

“Mi racconti una fiaba?”

*Carezze della sera, dalla voce narrante di
papà e mamma*



Raccolta a cura di *Luca Cordoni*

Prefazione

(Prof. Marino Maglietta)



Cari amici lettori,

padri o madri, nonni o nonne che siate: vi auguro di godervi con i vostri figlioli o con i nipotini questa bella raccolta, nata da un'idea valida intrinsecamente, che verrà per certo apprezzata nell'immediato dai suoi piccoli destinatari e in futuro, spero, dagli storici analisti del grande movimento di cambiamento sociale che ha avuto inizio negli anni '80 con la fondamentale opera "Il Padre ombra" di Maurizio Quilici.

Appartengo, chi mi conosce lo sa, al manipolo originario di resistenti, anzi di innovatori, che tentarono l'impresa disperata di modificare un arcaico stato di cose, tuttora ahinoi attuale, con le sue gravi carenze.

Ho sorriso leggendo l'allusione a un "anziano presidente", probabilmente l'amico Ernesto Emanuele: io non sono meno anziano di lui, e continuo a dire a me stesso "Mai più ad un solo genitore" come nel 1990, quando iniziai a partecipare a questa lunga, lunga battaglia.

L'iniziativa di quest'opera si colloca all'interno di quella miriade di tentativi (dimostrazioni, marce, striscioni, volantaggi, recite, audizioni, articoli, libri, interviste, lettere al Parlamento o al Presidente della Repubblica o al Papa...) che marcano il cammino di quello sforzo costante di poter restituire ai figli il diritto ad avere due genitori *a pieno titolo* anche dopo la loro separazione; che molto raramente hanno avuto direttamente effetti concreti, ma che certamente hanno contribuito a mantenere acceso l'interesse intorno alla tematica dell'affidamento e a lasciare aperta la porta della speranza a chi in quel momento era coinvolto nel problema.

L'associazione alla quale appartengo, Crescere Insieme, nata nel 1993, porta inequivocabilmente nel nome il segno della centralità, la dimostrazione che la protesta non

è a favore del genere maschile, e soprattutto non è *contro* il genere femminile. Attribuire sostanzialmente a un solo genitore la funzione educante, dare a uno solo il compito di prendersi cura dei figli è una scelta grossolanamente sbagliata, e tale a prescindere dal fatto che venga emarginato il genitore maschio o il genitore femmina. Purtroppo, al momento attuale la grande maggioranza degli appartenenti al sistema legale, nonché la maggior parte dei cortigiani che li circondano, non la pensa così.

Non solo si continua a vedere realizzato il cosiddetto “superiore interesse del minore” nel rimetterlo alle cure (ovvero ai poteri decisionali) di un solo genitore, ma si persiste nell’aver verso i padri un atteggiamento profondamente diffidente, quasi che fossero tutti potenziali criminali. Nello stesso tempo, non si riesce a svolgere l’elementare considerazione che le pari opportunità potranno essere restituite alle madri se e solo se, quando e solo quando, si cesserà di attribuire loro compiti pressoché esclusivi nell’accudimento dei figli.

Sia ben chiaro, quanto ho appena affermato non riguarda il sentire comune ma, come accennato, essenzialmente le Istituzioni, la cui posizione influenza il circuito mediatico, che a sua volta condiziona il comportamento dei genitori nei processi di separazione. Un circolo vizioso, o meglio una catena infernale, assai difficile da spezzare poiché assomma interesse politico a tornaconto economico. Mi permetto di aggiungere che la posizione più bassa all’interno di questo raggruppamento ritengo debba essere attribuita a quegli elementi di genere maschile che esibiscono in pubblico uno pseudo “femminismo” a buon mercato, salvo poi effettuare scelte diametralmente opposte nei comportamenti concreti, così come nella vita privata. Ma di ciò nessuno sembra accorgersi.

Mala tempora currunt, se un tribunale del Centro Italia vara un progetto che, per dichiarazioni alla stampa di chi lo ha ideato e realizzato, si propone di proteggere madri e figli dalla violenza di qualsiasi tipo che può venire loro da padri maltrattanti e persecutori. Escludendo qualsiasi altra ipotesi di possibile minaccia. Per tacere sul fatto che i poteri forti non disdegnano di aggiungere al danno la beffa, attribuendo ogni provvedimento che sia appena appena rispettoso dei principi del diritto - o un atto dovuto, come la stessa Legge 54/2006 - alle pressioni della “potentissima lobby dei padri separati”.

Dunque, in questo mio commento, anche se l’emarginazione colpisce tipicamente i padri, neppure mezza parola contro quella moltitudine largamente prevalente, cui plaudo, di splendide mamme perfettamente consapevoli della necessità per i figli di avere vicino il padre a prescindere dal rapporto di coppia, e che hanno il buon senso di comprendere che la condivisione dei sacrifici e delle responsabilità va anche a loro vantaggio (ma, soprattutto, evidentemente a vantaggio della prole).

Di tutto questo ho voluto avvisare il generoso amico che ha messo insieme la presente raccolta, all’unico scopo di prevenirne la possibile delusione, riferendomi tuttavia solo agli effetti. Non c’è battaglia in nome dei bambini che non meriti di essere combattuta. Ma è anche opportuno, all’interno di una più ampia strategia, essere consapevoli del terreno che può dare frutto e di quello che fornirà essenzialmente soddisfazioni morali, per il suo valore di testimonianza e di documentazione: per quanti verranno in seguito.

Resta il fatto che tutto ciò che ho trovato in questa piccola, ma validissima opera mi ha toccato il cuore, muovendo ricordi di quando i miei figli erano piccoli e al tempo stesso ritrovandomi oggidì nel ruolo di nonno al quale ancora i nipotini rivolgono a occhi sgranati la tenera domanda: "*Mi racconti una fiaba?*".

* * * * *

Introduzione

(Luca Cordoni)

Il miglior dono che possiamo fare ai nostri figli è l'amore e il nostro "permesso" di amare anche l'altro genitore. (Robert Emery)

Non riesco a pensare ad alcun bisogno dell'infanzia altrettanto forte quanto il bisogno della protezione di un padre. (Sigmund Freud)

Lascia che te lo dica oggi quanto ti voglio bene, quanto tu sei stata sempre per me, come hai arricchito la mia vita. Tu non puoi misurare ciò che significhi. Significa la sorgente in un deserto, l'albero fiorito in un terreno selvaggio. A te solo debbo che il mio cuore non sia inaridito, che sia rimasto in me un punto accessibile alla grazia. (Hermann Hesse)

Il senso morale di una società si misura su ciò che fa per i suoi bambini. (Dietrich Bonhoeffer)

I genitori non sono i costruttori del bambino, ma i suoi custodi. (Maria Montessori)

Perché prendersi la briga di curare un'ennesima raccolta di favole e fiabe, al giorno d'oggi? E perché, in particolare, la peculiare scelta che tutti i contributi qui messi insieme fossero scritti soprattutto da genitori separati (ma qualcuno anche non), oppure da nonni, zii e zie?

Ha ancora senso, nel 2020, mettere insieme un volumetto seppur modesto come il presente, che sarà soverchiato, e certamente reso pressoché invisibile, dall'impressionante macchina ben oliata dell'editoria rivolta alla remunerativa clientela dei più piccoli?

Editoria che peraltro, al giorno d'oggi, si deve ingegnare non poco per stare a galla, pur con la sua produzione curata da specialisti, multimediale, patinata e iper-illustrata. Che si avvale di personaggi prelevati dalla grande tradizione dei classici, a spesso attinge saccheggiandola e rivisitandola. Basandosi su formati e su supporti anche audiovisivi ben più accattivante rispetto alla tradizionale forma cartacea, con relativo corredo di *cross-selling* basato sul *merchandising* più spinto.

Ma, poi, i bambini leggono ancora? Sono ancora interessati alle fiabe, antiche o moderne?

I rapporti sullo stato dell'editoria in Italia ci dicono che otto bambini su dieci leggono libri, siano essi in formato cartaceo, tattili o in forma di E-book, siano audiolibri o applicazioni per la lettura. I piccoli lettori sono, precisamente, l'82% degli 0-13.enni. In questa fascia d'età,

secondo l'A.I.E. (Associazione Italiana degli Editori), sono quasi sei bambini su dieci, vale a dire il 59%, a leggere abitualmente insieme a un adulto, soprattutto insieme ai genitori o anche ad altri familiari (nonni, zii), senza dimenticare gli insegnanti delle scuole d'infanzia e primarie.¹

Ma per questo piccolo lavoro di spirito *decoubertiano* non ci interessa la semplice tiratura, le vendite, come non ci interessa il *marketing*: non è naturalmente illusione di chi scrive puntare a grandi numeri, né la presunzione di fare concorrenza ai professionisti e ai grandi artisti della narrazione, anche pedagogica, rivolta ai bimbi.

L'idea, più o meno, è utilizzare la scusa, l'espedito di una lettura fruibile per i più piccoli e per i grandicelli per cercare (compito assai ambizioso) di tratteggiare uno "spaccato" della società italiana, vista dal nord al sud del Paese. Entrando - per così dire - inosservati, invisibili, quasi in punta di piedi, nella camera da letto di tanti genitori e di tanti bimbi. Per guardarli con attenta curiosità nel momento forse più rappresentativo, che compendia il senso stesso dell'accudimento: quello in cui i genitori, rimboccando le coperte ai loro bimbi, li predispongono con momenti di tenerezza che rimarranno per sempre nei cuori loro (e anche dei genitori medesimi) al dolce sonno ristoratore, dopo la lunga e per tutti faticosa giornata.

Eppure ogni bimbo, per stanco che sia, da che mondo è mondo cerca di rimandare il più possibile quel momento in cui necessariamente si dovrà spegnere la luce suggellando la fine della giornata e il riposo. Oggi come in passato, con dolce insistenza sovente rivolta al genitore "di turno" (turno invero spesso assai ambito sia dai papà che dalle mamme, per stanchissimi che siano) si domanda qualcosa altrettanto prezioso quanto i giochi insieme, qualcosa che da sempre qualifica e definisce la rarefazione di quei bellissimi momenti, che - loro crescendo - tutti rimpiangiamo con struggimento e un pizzico di malinconia.

"Mi racconti una storia, papà?"

"Mi racconti una storia, mamma?"

E il papà, o la mamma, fingendo di non essere distrutti dalla stanchezza, a prescindere dall'orario, con dolcezza o burberamente se fosse veramente tardi, quasi sempre accontenteranno di buon grado i loro bimbi, spesso inventandosi una storiella o una favoletta lì per lì, per cavarsi d'impaccio, alla buona. E sono proprio queste le fiabe e le favole che noi prediligiamo, quelle che sgorgano -come per magia- dal cuore, come per essere trasfuse direttamente in quello dai nostri bimbi che, tutt'orecchi, non interrompono quasi (*incredibile dictu*) se non per fare qualche domanda, seppur timorosi di fermare - col chiedere - quell'incanto, quell'atmosfera tranquilla così speciale, quasi magica.

1. Questi dati sono contenuti in un'indagine che è stata presentata il 10 marzo 2018 a Tempo di Libri, la Fiera internazionale dell'Editoria, svoltasi dall'8 al 12 marzo a Fieramilanocity, Milano, nell'incontro 'Il lettore da piccolo'.

Càpita così, messo da parte il repertorio sfruttatissimo delle storie classiche, che si conoscono da sempre, di inventarsi lì per lì piccole narrazioni originali, a volte davvero molto carine. E, in alcuni casi, perfino dotate di una loro piccola dignità letteraria, ma sempre comunque ben gradite ai più piccoli, che (vuoi per un'innata forma di sadismo, vista l'ora tarda, vuoi per mettere alla prova la portata dell'impegno narrante dei genitori) ovviamente preferiscono che papà o mamma ci mettano del loro per accontentarli. Invece di ripetere quasi pappagallescamente le "solite" favole già sentite e risentite per mancanza di senso d'iniziativa:

"... però, stasera voglio sentire una storia che sia INVENTATA DA TE!"

Nelle famiglie unite non c'è un'esplicita specializzazione in questo ruolo, e neppure tacita (a meno che, naturalmente, soltanto uno dei genitori sia dotato di fervida fantasia e spirito di servizio, nonché di particolari doti di improvvisatore e di narratore). Anzi, c'è quasi sempre una rotazione di compiti, in base al "principio non scritto" di alternanza nei momenti belli dell'accudimento. E spesso, poiché per fare addormentare i bimbi non si può essere presenti in due per non ottenere l'effetto opposto di agitarli, detto ruolo è talvolta oggetto di piccole dispute sottotraccia tra i grandi, tal che non di rado sono i bimbi a "scegliere" di volta in volta il prescelto o la prescelta, con l'idea manifesta di "gratificare" ora l'uno, ora l'altro genitore, con il lieto compito.

Nelle famiglie ahinoi divise, giocoforza, tutti i genitori sono individualmente chiamati ogni sera in prima persona, senza eccezioni, a questo quasi sempre graditissimo compito (anche un po' temuto, diciamo pure, per paura che la fantasia, dopo averci incanalato su un buon *incipit*, faccia poi clamorosamente cilecca proprio sul più bello della vicenda inventata, o produca un finale insapore). E state pur certi che nessuno, padre o madre, si risparmierebbe, per non deludere i piccoli, ma soprattutto perché l'essenza dell'affetto e del calore accudente dei genitori è proprio compendiata in quei momenti significativi di dialoghi a bassa voce, partecipati con domande e risposte, con la narrazione o la lettura della fiaba, il tutto condito di abbracci e bacetti della buonanotte, prima che sopraggiunga per tutti la sospirata tranquillità del sonno ristoratore.

Parlare di sociologia forse è molto, ma nel corso degli anni un grande mutamento della società e dei ruoli genitoriali c'è stato, eccome.

Attraverso il filtro strumentale delle narrazioni fiabesche qui raccolte, si può cercare di capire cosa è cambiato nell'accudimento dei minori con l'evoluzione dei costumi avvenuta nell'ultima parte del secolo scorso, una volta archiviate la caduta di ogni certezza (anche sul piano ideologico) e la delusione valoriale generalizzata dell'infinito post-1968.

E magari ambiziosamente, visto il limitato campo d'indagine del nostro punto d'osservazione, ci proponiamo di indagare con metodo empirico su cosa è cambiato nell'accudimento dei *millennials*, ossia della nuova generazione dei cosiddetti nativi digitali. Che, al di là della loro grande attitudine verso la tecnologia, sono in tutto e per tutto bimbi, come lo siamo stati noi. E, cosa non meno importante, in chi se ne prende cura oggi, in quanto genitore.

Nella crisi contemporanea dei valori e delle ideologie, nel vuoto valoriale diffuso e nel disinteresse quasi generale per l'impegno politico e sociale, cui è connaturato il fenomeno dell'inzuccherato *consum(er)ismo* moderno, che sa molto di nichilismo², i valori familiari vivaddio permangono, ed è bene che restino, punto di riferimento saldo della società moderna. La famiglia, anche oggi, resta la cellula vitale e fondativa della società, pur in tutte le sue declinazioni contemporanee, che vedono assai diffuso il fenomeno nuovo delle famiglie separate e della "famiglia allargata".

Ma torniamo a noi, non divaghiamo e soprattutto non filosofeggiamo troppo.

Perfino in un paese conservatore e legato alle tradizioni come il nostro, l'evoluzione dei costumi ha da tempo reso più convergenti i tradizionali ruoli materno e paterno in larghissimi strati della popolazione, e ciò sin dall'accudimento primario, quello legato alla prima infanzia, tradizionale appannaggio materno. In particolare, per via dei fenomeni nuovi dell'attiva partecipazione della donna al mondo del lavoro, e della consapevolezza del grato compito da parte di molti genitori di sesso maschile, che hanno scoperto da tempo nuove declinazioni del ruolo paterno.

Si sono accentuate così le caratteristiche accudenti dei padri moderni, i quali quando risultano manifestamente bravi nel compito e premurosi sono spesso appellati, con più o meno sarcastica bonomia, con l'appellativo non proprio gratificante di "mammo". Ciò che riflette proprio la difficoltà di collocare il genitore di sesso maschile nel suo ruolo (peraltro naturale) di *caregiver*, ruolo nel quale oggi si è, di fatto, calato con assoluta naturalezza, e anzi con disinvoltura. Quasi che per dare atto a un padre della sua spiccata collaboratività nella gestione della prole (e ce ne sono tantissimi, di padri accudenti!) occorra nell'immaginario comune procedere a un corrispettivo depotenziamento "per via indotta" della sua mascolinità. In effetti, d'altro canto, studi scientifici hanno mostrato nei neo-papà un calo ormonale del testosterone, legittimando ad avviso di chi scrive l'idea che anche un papà sia, direi secondo natura, predisposto a essere genitore accudente, una volta sublimato l'istinto riproduttivo con l'evento della nascita.

E così, oggi è assolutamente normale vedere un papà che spinge un passeggino per la via o al parco: una volta invece, come mi disse tempo fa a un convegno un anziano presidente di Associazione milanese, nella medesima contingenza veniva segnato a dito con sospetto, quasi non fosse un uomo affatto virile.

È normalissimo oggidi, invece, un uomo che si affaccenda con pappe e biberon, che cambia pannolini: magari un po' imbarazzato ma spesso sorridente può capitare di intravederlo nel bagno riservato alle signore, in quanto i bagni maschili - ancor oggi - spesso nel nostro paese non sono ancora provvisti di fasciatoio. Gli stereotipi di genere sono duri a cambiare, come pure una società più bella e più inclusiva richiede.

² Il nichilismo, che è la negazione di ogni valore, è anche quello che Nietzsche chiama "il più inquietante fra tutti gli ospiti". Oggi viviamo nel mondo della tecnica, e la tecnica non tende a uno scopo, non produce senso, non svela verità.

A chi non ha aperto il cuore vedere foto di uomini possenti e barbuti, che pur se un po' goffamente si prodigano a favore dei figli anche piccolissimi, curandoli amorevolmente, giocandoci insieme ai loro amici o preparando con loro una torta? Tant'è vero che spesso i pubblicitari più attenti e il cinema ci rappresenta il prendersi cura dei figli, il *manu tenere*, come una prerogativa di assoluta (e dolcissima) mascolinità. Come un fatto di orgoglio paterno. Che poi è come ci si sente, noi papà, nell'occuparci dei nostri bimbi. Orgogliosi, contenti e appagati.

Eppure le abitudini, e con esse i costumi sociali del passato, sono dure a morire. Nel nostro paese, con altrettanta sufficienza (per non dire con critica preconcetta) sono guardate con distacco -sia da uomini che da donne, per il vero soprattutto di età più matura - le cosiddette "mamme in carriera", che legittimamente ricercano affermazione e gratificazione personale nel lavoro (cosa peraltro oggi quasi sempre necessaria, visto il ridotto potere d'acquisto dei salari), chiedendo al compagno non già qualche aiutino *ad hoc*, bensì una precisa assunzione di ruolo e di compiti, oggi non certo disonorevole neppure per l'uomo più virile. Va da sé che questo, nell'ambito di una moderna e compartecipata dinamica di coppia, non affievolisce assolutamente la genitorialità o la dedizione materna, nè deve certo alimentare sensi di colpa.

Semplicemente, Carta costituzionale alla mano, "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli." In prima persona, sulla base di principi dell'Ordinamento improntati all' "eguaglianza morale e giuridica" dei genitori. Che hanno figli, ed è pertanto normale che entrambi, collaborativamente, se ne prendano cura. Sia nell'ambito del matrimonio o di altre forme di rapporto affettivo, sia (nel malaugurato ma frequente caso della cessazione di un rapporto affettivo tra due genitori), senza che ciò comporti una *diminutio* delle prerogative e del ruolo genitoriale di nessuno. Per una società migliore, con uguali opportunità e diritti per tutti, grandi e soprattutto piccini.

Ecco quindi spiegato come nasce questo volumetto. Speriamo che le impressioni, i commenti e i suggerimenti dei nostri ventinove lettori, confidando umilmente nella loro comprensione, ci dia preziose conferme sull'assunto che sta alla base della raccolta.

L'assunto, secondo il quale lo spirito accudente (quello spirito che si sublima e compendia nell'inventarsi una fiaba o una favola, per poi leggerla ai figli nel momento di rimboccare loro le coperte), sia naturalmente connaturato a ogni genitore. Senza che siano percepibili differenze quanto alla sensibilità e all'affettività, o alla presenza o meno di attuale legame affettivo tra i genitori, se non ascrivibili a meri pregiudizi di genere. E soprattutto senza che la presenza accudente di entrambi, nel quotidiano, non sia mai negata ai fanciulli se non per gravissimi e dimostrati motivi, affinché ad essi (e a tutti i genitori, che sono pure essi titolari di diritti umani) non sia preclusa alcuna preziosa opportunità esistenziale.

In particolare, il nostro fermo assunto (lo ripeteremo, per quanto lapalissiano, fino ad annoiarvi) è che anche i genitori separati siano, e restino per sempre, tali. Senza ulteriori aggettivi qualificativi: genitori. In quanto tali. Genitori, per sempre. Che portano dentro quella voce, calda e densa d'affetto, che i bimbi cercano prima di addormentarsi. Quella

calda *carezza della sera*, per citare una bellissima canzone dei New Trolls, che molti ricorderanno. Con quegli abbracci infiniti, con quei baci dolcissimi.

Acclarata la capacità accidentale, anche primaria, sia essa connaturata o sviluppata con tanta buona volontà, esistono solo genitori, a prescindere dal genere. Ed esistono figli, che amano sia mamma che papà. A loro, tutti noi genitori pensiamo ogni minuto della nostra vita.

Leggendo queste fiabe e queste favole, forse vi chiederete se il papà o la mamma che le ha scritte e me le ha generosamente inviate perché le raccogliessi sia un separato o no. Ebbene, anche se non potrete di certo avvedervene, per scherzo ho inserito anche fiabe di genitori a tutt'oggi "felicitemente coniugati" tra loro. Perché? Ma perché, come dicevo, si tratta sempre di genitori e basta, senza ulteriori qualificazioni. Genitori, che narrano una fiaba ai loro bimbi. Genitori, che sono e resteranno tali: genitori sempre.

* * * * *

Come è nato tutto questo?

“Papà, sei troppo vecchio per scrivere un libro di fiabe.”

(Chiara Cordoni, a 7 anni)

Noi vogliamo essere i poeti delle nostre vite, e innanzi tutto nelle più piccole cose.
(Friedrich Nietzsche)

Sin da quando, già quarantacinquenne, mi preparavo alla nascita di mia figlia Chiara, avvenuta nel 2011, non sapendo molto di bambini e desiderando documentarmi, ho cominciato a leggere diversi manuali di psicopedagogia infantile. Cercavo risposte, ma anche di pormi domande: avevo intuito che il lieto evento era la porta d'ingresso di uno sconvolgimento di abitudini, che richiedeva disponibilità a rimettersi in discussione (specie alla mia età non più verdissima), impegno e una disposizione d'animo sempre pronta a chiedere consiglio, per imparare dai più "esperti". Esperti la cui esperienza sia stata maturata sul campo, o costituisca titolo professionale conseguito a seguito di un percorso di studi.

Anche se, come ebbe a scrivere Ernest Hemingway, ai più importanti bivi della nostra vita non c'è segnaletica.

Intuii subito, sin dagli albori della mia sensibilità paterna, che il grande scrittore ci aveva regalato un compendio della verità lapalissiana per cui genitori non si nasce, ma si diventa. Mettendoci tanto entusiasmo, e purtuttavia umilmente accettando l'assioma che dipinge l'esperienza (tra cui, eminentemente, quella genitoriale) semplicemente come una lunga successione di errori. E questo è quanto.

Sempre Hemingway ammonì bonariamente su un'altra esigenza incontestabile della paternità: *“essere un padre di successo è un ruolo unico: quando hai un figlio, non seguirlo solo per i primi due anni”*.

Fu così che, desideroso di approfondire, fin dagli albori del mio spirito accudente, fui presto attratto da una variegata letteratura - anche per buon senso pratico - sul ruolo paterno nella storia, anche moderna, e nell'evoluzione della psicologia.

E, infervorato, mi misi a rileggere (o a leggere per la prima volta, in molti casi) raccolte di fiabe e favole classiche, da Esopo, a Fedro, a Lafontaine, ai notissimi Andersen e Fratelli Grimm, per arrivare con una parabola eclettica, in un percorso da autodidatta, alle fiabe popolari russe e a Gianni Rodari, solo per citare alcuni dei lidi toccati.

Oltre che sulle fiabe, mi interessava documentarmi sulle favole, aventi per definizione un significato morale, con il buon proposito di mettere insieme una piccola

raccolta di gustosi intrattenimenti, magari utili anche sul piano educativo, per la mia bimbetta in arrivo: di qui, il mio interesse di adulto per la letteratura rivolta ai più piccoli.

Mi colpì, in questo mio percorso di apprendimento dell'autoconsapevolezza paterna, la biografia di autori come James M. Barrie, l'immortale autore delle avventure di Peter Pan, che raggiunse la notorietà letteraria, dopo un precedente divorzio, scrivendo fiabe pensate in primo luogo per intrattenere... proprio i suoi figli.

Senza alcuna tentazione emulativa, beninteso, nel mio piccolo mi ritrovai come per incanto proiettato su uno "step" successivo, cimentandomi di mio nello scrivere alcune favolette "autoprodotte", che avrei in seguito letto alla mia piccola Chiara: con risultati letterariamente modestissimi, ma mettendoci quello che deve metterci un papà: il cuore, tutto intero.

La mia successiva vicenda separativa personale (non sono coniugato) mi rafforzò nello spirito accudente verso la bimba, che *sponte sua* a 5 anni, in quella fase tristissima, ebbe a dirmi una cosa bellissima che porto sempre dentro: Papà, io voglio bene a te e voglio bene alla mamma: voglio stare con voi "tre giorni e tre giorni".

"Ho ben seminato", mi dissi, molto colpito dall'empatia della mia bambinetta, e felice del suo supporto affettivo.

Fui positivamente colpito - ma non troppo, mia figlia è molto "avanti" - dalla naturale propensione alla bigenitorialità della bimba che, alla sua tenera età, aveva già individuato l'essenza del vero interesse dei bimbi (la continuità affettiva anche dopo la separazione dei genitori, senza cesure) e proposto la soluzione *a lei* gradita, con saggezza a molti adulti sconosciuta (periodi di frequentazione infrasettimanale alternati, che desiderava anche in ragione della sua tenera età, per evitare lunghi distacchi dall'uno o dall'altro genitore).

Era una vera e propria corrispondenza d'amorosi sensi: la consonanza di questa infantile proposta di assetto di gestione della piccola risultava così affine alla mia sensibilità di padre!

E invero tutti i bimbi, ove non pesantemente condizionati, desiderano del tutto consapevolmente un rapporto più esteso possibile con papà e mamma; ove condizionati, continuano a desiderarlo, anche se inconsapevolmente e inconsciamente, come ben illustrato dalla ricerca scientifica consolidata.

Purtroppo, l'idea di un collocamento alternato non confaceva alle idee della madre di Chiara, che partì da posizioni molto restrittive circa la mia frequentazione. Fui costretto a proporre un ricorso finalizzato a pari tempi frequentativi, con successiva consensualizzazione nell'interesse della bimba alla riduzione del conflitto genitoriale, che per me significò comunque una frequentazione assai significativa, ben più di quanto tocca in sorte a tanti padri, seppur meritevoli in quanto tali e dotati quanto me di prerogative di buon accudimento. E, potendomi permettere con qualche sacrificio di rispettare le condizioni economiche che mi furono richieste, mi considero tutto sommato un papà fortunato, nel vedere crescere mia figlia serenamente, a mio avviso anche in virtù della di lei positiva frequentazione dei genitori, attualmente quasi paritetica.

Cominciai così a frequentare l'ambiente delle Associazioni per la bigenitorialità e per le "pari opportunità genitoriali", come le chiamo io, cercando di dare il mio modesto apporto in manifestazioni significative, e assumendo piccole cariche associative.

Iniziai così ad accarezzare, due anni fa, l'idea di mettere insieme una raccolta di fiabe e di favole scritte, insieme a me, anche dai tanti amici e amiche, cui nel corso del tempo chiesi di partecipare all'iniziativa. Che per qualche tempo accantonai per impegni lavorativi, di accudimento di mia figlia e associativi. Per rispolverarla, da ultimo, questa primavera, durante il famigerato *lockdown* causato dalla pandemia del Covid-19.

La forzata inattività per pandemia (durante la quale, peraltro, ho sempre lavorato per via della mia professione di commercialista, e ho avuto l'opportunità di seguire mia figlia più del solito, in virtù della chiusura delle scuole), è stata in effetti un'occasione. Per rispolverare quella vecchia idea, mettendola in atto. Ho così richiesto la collaborazione, ottenendola in modo spesso per me commovente anche per sollecitudine, di tanti amici cui l'idea piacque subito. In qualche modo, come in una sorta di rivisitazione del Decamerone durante la pestilenza (uno degli epicentri pandemici è stata proprio la mia città, Bergamo), tanti papà e mamme iniziarono a scrivere fiabe e a mandarmele, affinché tanti bimbi potessero leggerle o farsele leggere. E l'idea, come un fiume carsico, piano piano non senza difficoltà e fatica, iniziò a prendere forma.

Ringrazio veramente con il cuore tutti gli autori delle fiabe: speriamo che il nostro piccolo grande contributo serva a qualcosa: magari a far riflettere gli adulti, oltre che a intrattenere i piccini con fiabe a mio avviso molto belle, a loro rivolte e per loro fruibili.

L'idea, ebbene sì, è stata quella di dar voce a tanti papà e a tante mamme, che hanno avuto nella separazione anche grosse difficoltà a proseguire il rapporto quotidiano di continuità affettiva con i loro bimbi, che ne hanno diritto.

E mi dà tanta gioia pensare alla faccina meravigliata che faranno tanti bimbi, vedendo il nome del loro papà, o della loro mamma, o della loro zia, o del loro nonno, tra gli autori di una raccolta di fiabe, con tanto di foto e noterelle biografiche dei genitori in qualità di autori delle stesse. Perfino con tanto di dedica ai pargoli.

Come genitori o nonni, una delle cose più belle che possiamo coltivare nei nostri piccoli allievi è il senso della meraviglia.

Sognate, bimbi, sognate sempre i vostri piccoli sogni!

* * * * *

Ringraziamenti

Ringrazio ancora di cuore, anzitutto, tutti gli autori delle fiabe. Senza di voi, cari amici, questo piccolo lavoro, così come l'ho immaginato, non avrebbe potuto essere possibile.

Ringrazio Silvia Marchi, per cui nutro considerazione e stima, perché da alcune conversazioni con lei ho avuto l'ispirazione di cercare di mettere insieme questa raccolta per "dar voce" a tanti genitori in condizione separativa, e in particolare ai papà.

Ringrazio Mara Consonni, la mia compagna, che mi ha sostenuto nel lavoro di rilettura delle fiabe (oltre che scrivendone una bellissima, che è tra le mie preferite). Gli errori e le imprecisioni, invece, restano interamente a me ascrivibili.

Ringrazio moltissimo il caro amico Maurizio Sardiello, oltre che per la sua particolarissima fiaba, che denota grande fantasia e sensibilità paterna, per avermi generosamente fornito il suo prezioso aiuto nell'impaginazione e nell'editing di questo volumetto. Sua figlia Adriana, già una ragazzina, spero legga con gioia la fiaba, e la struggente dedica a lei rivolta.

Ringrazio chi mi ha fornito prezioso sostegno e consigli, in particolare il Dott. Vittorio Carlo Vezzetti, sempre disponibile; ringrazio chi mi ha insegnato o consentito di approfondire quello che so su questi temi, e altrettanto chi mi ha criticato.

E ringrazio perfino chi mi ha forse un po' scoraggiato inizialmente, come il Prof. Marino Maglietta, facendomi capire a chiare lettere che si tratta forse di un lavoro un po' velleitario, considerato che in passato un'altra iniziativa siffatta non ha avuto grande riscontro sull'opinione pubblica. Lo ringrazio anche per avermi da ultimo onorato (forse anche per riscattarsi, lo scrivo scherzosamente!) con la sua bella prefazione di questa raccolta, di cui non dubitavo in virtù della sua nota e abituale attenzione verso tutti i temi legati al benessere dell'infanzia.

Ma sarà poi vero che impegnarsi in qualsivoglia modo per i valori anche culturali della bigenitorialità e delle pari opportunità genitoriali sia attività velleitaria? *Gutta cavat lapidem*, noi cerchiamo di dare il nostro piccolo apporto. Per cambiare qualcosa, anche solo nella sensibilità di tanti genitori, insegnanti, professionisti dell'ambito separativo, politici, amministratori locali e... magistrati. Faremo sempre del nostro meglio, perché ci crediamo profondamente.

E ringrazio, *last but not least*, mia figlia Chiara. Che a sette anni, dopo avermi dapprima bonariamente preso in giro sulle mie capacità come autore di fiabe (intanto, però, mi ha dato la buonissima idea di "commissionarle" quasi tutte ad altri autori!) si è poi, giorni dopo, offerta di contribuire alla raccolta, con una fiaba pensata e scritta da lei.

Ma questa fiaba della mia bimba la serbo gelosamente in cuore. In questa raccolta non la troverete. Magari, prima o poi, scriveremo un libro di fiabe a quattro mani.

Oppure lei e io, chissà, faremo da curatori di una raccolta di fiabe per i bambini, questa volta scritta dai bambini stessi.

* * * * *

Tutto inizia con il lieto evento...



Sotto il segno del riccio

(Marcello Adriano Mazzola)



C'era una volta,

e forse mai più, in un tempo lontano, in un luogo sospeso, nei pensieri e nel cuore. Un giorno improvvisamente accadde, nel pieno della notte: "Svegliati! È ora!". Avevo atteso quel momento da mesi, da settimane. Forse da sempre. Da quando iniziai ad avvicinare i miei occhi, il mio sguardo, il mio olfatto verso quei buffi e candidi cuccioli, di ogni specie animale.

In questo inquietante grigiore, inevitabilmente uno sguardo sensato va a posarsi sulle uniche macchie di colore esistenti. E i cuccioli sono indelebili macchie di bellezza che sorprendono. Che t'inducono ad una riflessione e a respirare seguendo il ritmo della natura.

Eravamo sperduti in un paesino di una delle zone più belle d'Italia, terra immensa di scrittori, baciata dal Dio del buon cibo e del buon vino. Terra ebra di un paesaggio sorprendente, con terrazze sempre uguali eppur sempre diverse di colori.

Avevo scelto quel posto anni addietro, girandolo senza meta, per lavoro. Me ne innamorai subito. Pochi posti potevano unire in sé tanta bellezza, tanto piacere, tanta autenticità. E tanto silenzio. Potevi girare per ore senza incontrare nessuno, facendoti accarezzare dai raggi di sole e dal verde intenso. Non t'imbattevi nella maleducazione, nella sporcizia, nella volgarità. Un mondo contadino capace di accogliere anche chi non è contadino. Rurale ed essenziale.

Un silenzio capace di inebriarti al pari di una dolce nenia. Una ninna nanna rassicurante, accarezzante. Un vero ristoro per l'anima. L'avevo scelto subito quel posto. L'avevo scelto per me, poi per noi e per te. Una scelta estrema.

Decidemmo dunque di fare un percorso di vita insieme. Senza conoscerne la meta. Ma forse il bello è proprio ciò che ci nasconde la meta, rendendo il tutto sfuocato ed incerto.

Quel percorso culminò quel giorno. Un giorno di novembre, il mese dei tartufi. Piccoli doni per inebriare i sensi.

Un giorno atteso da entrambi. Un giorno che non arrivava mai, perché sarebbe dovuto forse già arrivare ma non avvenne. Tant'è che io oramai decisi di ritornare ai miei impegni lontani, trascurati da un paio di settimane. Mi ero convinto che tu cucciolo avresti aspettato ancora e che avresti meditato, alla ricerca del giorno perfetto.

“Oggi andrei”, dissi. Ma lei ebbe la giusta sensazione e mi disse “Aspetta solo quest'ultima notte, domani andrai”.

Ci eravamo quasi ridotti come quegli esemplari che a furia di non muoversi ossessivamente dal nido, si erano trasformati in sentinelle ossessive. Insensibili alla fame, alla sete e alle intemperie. Alla fine esausti e goffi. Col pensiero fisso, scandivamo i secondi, battiti e gemiti. In attesa del cenno rivelatore. Che non arrivava mai.

Così decisi di aspettare. Il letto accolse i nostri sogni e le nostre paure, facendoci sprofondare nel giusto riposo.

In piena notte, alle tre circa, udii la sua voce. “Svegliati! È ora!”. Aprii immediatamente gli occhi e senza proferir parola mi vestii in pochi secondi, accompagnandola delicatamente sino all'auto. Entrammo, mi misi alla guida e con assoluta serenità ma con guida risoluta iniziai a scender giù per la vallata. La meta distava venticinque chilometri, dove c'era l'ospedale più vicino. Dunque, un lasso di tempo tale da incutere ansia. Ma io ero sereno.

Era un giorno di novembre insolito e straordinario. C'era una straordinaria Luna, con una luce notturna che rischiarava tutto il paesaggio circostante, che si svelava ad ogni curva e ad ogni discesa. Ogni colore autunnale era nitidamente folgorante. La tavolozza di colori, abbandonata da un pittore maestro, variava dal rosa al rosso fuoco, dal verde tiepido al verde abete, dal beige oro al marrone quasi nero. Ma soprattutto era una giornata avvolta da un tepore magico. La temperatura avrebbe potuto ben essere già inferiore allo zero, con brine notturne o con neve abbondante. Le gelide nebbie avrebbero potuto avvolgere con le sue spire la vallata. Ed invece pareva settembre, dolce, tiepido, morbido. Pareva un mese accogliente, non respingente. Un mese ed un giorno perfetti. Per urlare alla vita che nasce in te.

Mentre scendevo mi crogiolavo al pensiero che tu avessi scelto una così bella giornata per affacciarti alla vita. T'immaginavo avvolto nel tuo rassicurante e caldo liquido, cullato e accarezzato, attento al variare dei parametri esterni, sino a prender tu la decisione finale: “Rompo gli indugi! Or bene m'affaccio!”. La tua prima decisione importante!

Nell'estasi di tali pensieri, in attesa di un momento così unico, nel compiacere la bellezza travolgente che scandiva il tuo intercedere, grato al buon Dio che pure s'era reso tuo complice, scendevo per la vallata. Con il volante saldamente tra le mani e con la mano saltuariamente rassicurante verso di lei.

Senonché dopo qualche chilometro, in uno dei tratti più belli, lo vidi in mezzo alla strada. Era altrettanto buffo, paffutello, arruffato nelle sue spine, lievemente in movimento. Era una enorme palla spinosa.

Era un bellissimo esemplare di riccio. Un riccio comune (*Erinaceus europaeus*), esistente sul pianeta da milioni di anni. Probabilmente maschio viste le dimensioni notevoli. Era un riccio fuori stagione, perché i ricci tendono ad andare in letargo già dai primi di ottobre. Era un riccio coraggioso. Notturmo, intrepido, curioso. Lo immaginavo anche con gli occhiali, saggio, genitore di una nutrita prole.

Il riccio era là e stava attendendo il nostro passaggio. Era la tua sentinella. Il tuo primo Angelo custode.

In circostanze normali, come faccio abitualmente, avrei accostato l'auto, sarei sceso immediatamente, gli avrei parlato rassicurandolo, l'avrei accarezzato per quanto si possa, l'avrei tolto dalla strada, l'avrei liberato in una zona sicura e senz'auto. Oppure come già accaduto in passato, avrei tentato di addomesticarlo per qualche giorno, rendendolo compagno di giochi e di coccole. I ricci son difatti animali dolcissimi, intelligenti. Onnivori, anche di attenzioni.

In circostanze normali. Ma quelle erano circostanze eccezionali, perché era mio dovere condurti immediatamente in ospedale affinché i medici si prendessero cura di lei e di te. Di voi. Non avrei potuto dunque tergiversare. Non quel giorno.

Ti ho dunque guardato estasiato da dietro il parabrezza. Mi hai guardato. Ci siamo guardati e tu mi hai riferito un messaggio di buon auspicio, che ancora odo: *"Il tuo cucciolo nascerà sotto il mio segno - mi dicesti - e sarà un cucciolo speciale!"*.

A quel punto, ho sorriso e son passato lentamente con l'auto vicino a te, senza neppure sfiorarti. Il riccio ti aspettava. E tu aspettavi il riccio.

Stavi nascendo, sotto il segno e l'auspicio del riccio. E sarete per sempre uniti.

* * * * *

Cenno biografico:

Marcello Adriano Mazzola, nato Milano nel 1967, è avvocato ed esercita nella sua città natale con riferimento alle materie del diritto ambientale e della tutela della persona, nei settori del diritto civile e del diritto amministrativo.

Ama insegnare ed è stato incaricato per molti anni all'Università Statale degli Studi di Milano. Membro del Consiglio di Direzione della Rivista Giuridica dell'Ambiente - Giuffrè e di *Personaedanno.it* (Rivista diretta dal Prof. Paolo Cendon, della cui dottrina e scuola fa parte).

È autore di varie monografie di diritto.

Per i più piccini...



La farfalla e la falena

(Paola Grandinetti)



A Lorenzo

All'imbrunire, nel bosco, l'aria fresca scuoteva le foglie. Nel silenzio della sera, su un fiore color pervinca, una farfalla e una falena discutevano animatamente.

La farfalla sosteneva con vigore che il giorno fosse più bello della notte: "C'è la luce del sole" diceva "e si possono osservare bene tutti i colori. L'azzurro del cielo, il verde dei prati, il bianco dei fiori.

E poi, di giorno, è tutto un susseguirsi di suoni: il canto degli uccellini, il gorgoglio del fiume che scorre, il fruscio dell'erba al passaggio degli animali, il suono del picchio sull'albero.

La notte è brutta: non si vede nulla, tutti dormono, non accade niente".

La falena, allora, rispondeva: "Non è vero! La notte è bellissima.

Tutto è tranquillo, i rumori sono ovattati, i colori sono più tenui, e poi ci sono tanti animali che, come me, vivono di notte!

Il giorno, invece, è pieno di confusione, fa troppo caldo, la luce è abbagliante, ci sono gli uomini che vanno in giro e ci possono calpestare, uccidendoci."

"Facciamo una cosa" propose la farfalla "scambiamoci le parti: tu vivrai di giorno ed io di notte. Domani ci incontreremo su questo fiore, e ci diremo se siamo sempre della stessa idea".

"Va bene" rispose la falena. E così fecero.

Al mattino, la falena si mise in volo di buon'ora. Le nuvole correvano nel cielo, spinte dal vento. "Che belle" pensò "di notte il cielo è buio e non le posso mai vedere."

Poi osservò quanto fosse trasparente l'acqua del ruscello e si rese conto di non essersene mai accorta a causa dell'oscurità della notte.

Arrivata la sera, la farfalla prese il volo e si avventurò nel bosco. Le ombre della notte proiettavano, con la luce della luna, ombre bellissime. C'erano una pace ed un'atmosfera irreali, tanto che sembrava di muoversi in un sogno.

L'indomani le due si incontrarono, come promesso, sul fiore del giorno precedente.

“Avevi ragione!” disse la farfalla “la notte ha una magia davvero particolare!”

“Avevi ragione anche tu” rispose la falena “Il giorno è un concentrato di suoni, profumi, colori meravigliosi!”.

E così, la falena e la farfalla impararono che nulla si deve giudicare prima di averlo conosciuto.

* * * * *

Cenno biografico:

Paola Grandinetti, mamma di Lorenzo. 48 anni, si divide tra Parma e Roma, dove lavora collaborando con l'Università e la Rai.

I suoi interessi sono strettamente legati al profilo professionale: la storia antica e l'archeologia non sono solamente argomenti di lavoro, infatti, ma una passione profonda nata sin dagli anni della scuola ed ella, oggi, con sua grande partecipazione, coinvolge il figlio in alcune sue attività.

Il Granchio e il Pesciolino

(Romolo Montanaro)



Alle mie piccoline: Flavia e Livia

Un grosso Granchio rosso camminava sulla spiaggia, quando vide un Pesciolino, che un'onda fortissima aveva buttato a riva, sulla sabbia.

Il Pesciolino, visto a sua volta il granchio, gli chiese con voce supplichevole: "Ti prego, tu che sei così grande, caricami sul tuo dorso e ributtami in mare: sulla sabbia bollente non riesco a respirare, e questo caldo mi uccide."

Il Granchio rispose, assai sprezzante: "E perché dovrei perdere il mio tempo prezioso, aiutandoti?"

E il pesciolino: "La vita è lunga e non si può mai sapere, caro Granchio. Sappi che, se in futuro avessi bisogno di me, io ci sarò e sarò sempre pronto ad aiutarti."

"Non vedo come potresti aiutare me, tu che sei così piccolo...", rispose ancora un po' sarcastico il Granchio, ma poi cambiò idea e, quasi contro voglia, si caricò il Pesciolino sul dorso, riportandolo in acqua.

Il Pesciolino, felice, si mise a sguazzare nel suo elemento e a respirare a piene branchie, non prima di avere ringraziato il burbero Granchio.

Passò del tempo e il Granchio, mentre procedeva con la sua andatura un po' sghemba, in cerca di cibo sugli scogli che stavano ben sotto il pelo dell'acqua, finì bello che preso nella rete dei pescatori.

Più si dibatteva, e più si impigliava nelle strette maglie. Senza riuscirci, tentò e ritentò di troncare la rete per aprirsi un varco da cui fuggire. Ma le sue grosse chele, tenaglie poderose, erano pressoché inutili in quella situazione, per via della fitta tessitura della rete che gli impediva di aprirle e lo avvolgevano in un intrico senza scampo.

Vedendo però nei pressi il Pesciolino che sguazzava vicino, il Granchio, vistosi perduto, senza riconoscerlo gli domandò aiuto disperatamente: “Ti prego, Pesciolino, chiama qualcuno! Ma qualcuno di veramente grande e forte, per aiutarmi. Fai presto, se no il Pescatore mi mangerà per cena.”

Il Pesciolino rispose: “Non mi riconosci, Granchio? Sono quel pesciolino che salvasti, un anno fa. Non temere: ti promisi il mio aiuto tempo fa, e non mancherò di certo alla mia parola.”

“Ma come potrai salvarmi, tu che sei così piccolino?” replicò il Granchio, stupefatto e, occorre dirlo, ancora per nulla fiducioso.

“Tu lascia fare a me, e vedrai”, disse il Pesciolino, sicuro del fatto suo.

E, radunato in pochi minuti il suo branco di amici pesciolini, a lui simili, ritornò. Quei numerosi pesciolini, in pochi minuti, con i loro aguzzi e minuti dentini rosicchiarono le maglie della rete, aprendo il sospirato varco da cui il Granchio poté fuggire.

Il Granchio dovette mettere da parte l'orgoglio e, ringraziatolo di cuore, dovette ammettere che l'intervento del Pesciolino era stato determinante. Ne andava della sua stessa vita.

Il Pesciolino si mise a guizzare tra le lunghe zampe del Granchio, e i due divennero di lì in poi amici inseparabili. C'è chi, stupito, racconta di avere visto in acqua, al tramonto, la buffissima danza di un grosso granchio, avvolto da un branco di pesciolini che gli turbinavano intorno.

* * *

Questa favola è per chi non capisce l'importanza della collaborazione, e che la grandezza non sempre fa la forza.

* * * * *

Cenno biografico:

Romolo Montanaro è nato a L'Aquila nel 1976 e risiede da tempo a Bergamo. Laureatosi in Giurisprudenza, esercita la professione di avvocato in Milano e Bergamo. È specializzato in diritto di famiglia e diritto penale.

Appassionato di informatica e tecnologie innovative, ottimo sciatore, è il fortunato papà di due vispe bimbetto. Nel tempo libero si dedica ai fornelli con grande entusiasmo, anche se i risultati non sono sempre all'altezza dell'impegno profuso.

Cicì e Cocò

(Giuseppe Paladina)



Ad Anna, che illumina di Luna la mia vita

Cicì e Cocò sono due fratellini simpatici e monelli.

Sono ancora piccoli, ma non proprio più cicciotti come quando non sapevano ancora camminare.

Sono molto carini e si somigliano quasi fossero l'uno l'immagine dell'altro nello specchio.

Fanno come i matti, saltano qua e là come le caprette, amano ballare e non si fermano mai.

Tranne quando fanno i capricci, allora vogliono rimanere fermi e penzoloni, oppure si fanno trascinare come i muli.

Spesso si mettono le cose da grandi, così finiscono per muoversi in modo buffo e un po' impacciato.

Amo pittarsi e si sporcano anche volentieri, i due birbanti.

Specialmente d'estate stanno spesso nudi, sulla spiaggia si scottano e sono i primi a cercare l'ombra, ma sono anche i primi a fare "brrrrr!" quando entrano in acqua.

D'inverno invece si scoprono solo per mettersi qualcosa di più caldo, oppure per avvicinarsi al camino, e vogliono starci tanto vicino che quasi si scottano. La notte, sotto le coperte, si stringono l'un l'altro per riscaldarsi un po'.

E poi litigano spesso, si fanno i dispetti, si prendono in giro: sempre senza farsi sentire. Ridono uno dell'altro, anche se sono praticamente uguali. Sono due, ma non è possibile

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

andare ciascuno per conto proprio. Hanno imparato da subito che è necessario collaborare, che ognuno fa le proprie cose, ma bisogna farle in due, uno accanto all'altro.

Devono far crescere e portare in giro per il mondo Luna, la loro bimba, e possono farlo soltanto insieme.

Cicì e Cocò sono i suoi simpatici e monelli piedini.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Paladina (Messina, 1970) è il papà di Annamaria. Studi in architettura, vive a Capo d'Orlando e si occupa della sua bimba, della sua campagna e della vendita di macchine agricole.

Violetta e Lucky

(Massimo De Simone)



Alla mia Violetta

Miei piccoli lettori, se siete degli amanti degli animali, ed in particolar modo dei felini, dovrete leggere questa storia di Violetta e Lucky.

Chi è Violetta? Una bellissima bambina di 9 anni. Di solito la sera, prima di addormentarsi, il suo papà le raccontava una breve favola e aspettava che si addormentasse ascoltando la sua voce. Ormai era una consuetudine, quale entrambi non potevano fare più a meno.

Quella sera che il papà si sedette ai piedi del suo lettino, lei era piuttosto stanca, forse per il forte caldo estivo. Il racconto stavolta iniziò più o meno con queste parole: “un bel giorno Lucky era particolarmente arzilla. Miagolava, miagolava e miagolava, senza in apparenza una ragione ben precisa...”

Chi è Lucky? Lucky era la gattina di Violetta, naturalmente. Un delizioso esemplare di certosino con il musetto dolce dolce, gli occhi grandissimi e gialli simili alla senape e un mantello di pelo uniforme, morbido e profumato che sembrava dipinto di un colore blu elettrico.

Violetta amava tutti gli animali ma aveva una speciale predilezione per i felini. E i gatti, fino a prova contraria, sono proprio felini. Era affascinata dall'eleganza delle loro movenze, dalla straordinaria agilità e dal grande equilibrio, nonché dall'udito, dall'olfatto e dalla vista, che si diceva essere davvero speciali.

A volte pensava persino che quegli esserini dall'aria così raffinata potessero avere una specie di superpoteri.

Comunque, tornando a noi, la gattina, che il papà aveva regalato alla bimba quando ancora era una micetta appena nata, e che adesso aveva due anni, non si dava proprio pace quel giorno.

Continuava a seguire la piccola Violetta da tutte le parti, stava praticamente incollata alle sue gambe. Miagolava in un modo piuttosto strano, insistente, come non aveva mai fatto prima e si strusciava sulle gambe della padroncina seguendola per tutta casa, dappertutto, persino in bagno.

Fu allora che Violetta entrò nella sua stanza e Lucky, che fino a quel momento le era stata incollata, saltò subito sulla sedia della scrivania, mettendosi in una posizione che non aveva mai assunto prima. Volete sapere come? Pancia all'aria, zampe unite all'insù e tutti gli artigli tirati in fuori.

“Ma che hai oggi?” Chiese Violetta un po' preoccupata alla sua gatta, che la guardava dritta negli occhi, quasi volesse dire qualcosa.

Quando la padroncina le si avvicinò per accarezzarla sulla panciotta, Lucky le prese la mano con tutte e quattro le zampe ed emise uno strano e prolungato miagolio, tipo questo: “Miuuuuuuuuuuuuu”.

E puff... sapete cosa successe?

Un istante dopo Violetta si sentì bassa bassa, come se stesse guardando il pavimento da sdraiata. Però si sentiva benissimo, come mai si era sentita prima, e percepiva una grande energia dentro di sé.

Dalla parte opposta alla scrivania, attaccato alla parete, c'era il grande specchio della sua cameretta, che partiva da terra fino ad arrivare quasi al soffitto, in cui era solita guardarsi di tanto in tanto quando indossava dei vestiti nuovi.

Violetta girò come d'istinto lo sguardo su quel lungo specchio e si vide. Ma non vide la sua immagine cui era abituata, bensì riflessa nello specchio quella di una bellissima gattina.

Era lei. Sì, era proprio lei quella che si muoveva davanti allo specchio.

Solo che... ora era in un corpo di gattina, ed era davvero molto simile proprio a Lucky. Vedendosi in quel corpo nuovo, Violetta provava una sensazione molto strana ma non era per nulla spaventata.

Era avvenuta una trasformazione? Di certo doveva essere così ma non ne sapeva il motivo. L'unica cosa di cui si rendeva conto è che ora la distinguevano dalla sua amata gattina solo gli occhi, i suoi blu e quelli di Lucky gialli: per il resto erano identiche, due gocce d'acqua si sarebbe potuto dire.

“Del resto” pensò dopo aver fatto due rapidi calcoli “abbiamo circa gli stessi anni, siamo coetanee io e Lucky”.

Infatti Violetta sapeva bene che un anno di vita di gatto corrisponde a circa cinque di noi esseri umani.

“Quindi abbiamo entrambe due anni di felino, o dieci anni di bambina, che poi alla fine è più o meno la stessa cosa. Sembriamo gemelle, gemelle siamesi... ahem no, certosine”, pensò sorridendo tra sé e sé.

Con un balzo Lucky scese dalla sedia e le due si guardarono dritte negli occhi.

“Ciao padroncina!” Si udì nella stanza.

Violetta non poteva credere alle sue orecchie. Le era parso di sentire la sua gattina che la salutava.

“Non è possibile”, disse tra sé e sé.

“Certo che è possibile!” rispose Lucky, “ora parliamo la stessa lingua, il gattese!”

A Violetta non sembrava vero, avrebbe sempre voluto parlare con i gatti, soprattutto con la sua micetta.

“Vieni con me: vieni, ora!” le disse Lucky con tono assai deciso, e con due grandi balzi uscì fuori al balcone della camera da letto per poi, con un ultimo gigantesco salto, arrivare fino a sopra il tetto della casa.

“Ma io non potrò mai fare una cosa del genere”, si lamentò Violetta, terrorizzata.

“Certo che puoi”, rispose Lucky, “ora sei una gatta, proprio come me. Prova, dà, raggiungimi qui! Ti sto aspettando, padroncina!”

Violetta si fece coraggio: uno, due, tre balzi e si ritrovò anche lei sul tetto della sua abitazione, proprio sopra la sua cameretta, accanto a Lucky che si era già accomodata su un cornicione.

Era bellissimo vedere la città da quella posizione privilegiata, tutto intorno a trecentosessanta gradi, senza nessun ostacolo che ne impedisse la vista all’orizzonte.

Tutta assorta in questa meraviglia, d’un tratto Violetta notò che mentre a quell’ora della notte la città era quasi completamente buia, ora poteva vedere tutto chiaramente, come se una luce illuminasse le strade e le case di un meraviglioso colore azzurro chiaro sfumato.

“Vedo al buio!” Esclamò la bimba, parlando tra sé e sé.

“Ma certo!” Le rispose subito Lucky. “È la vista notturna gattese, ora sei una gatta, proprio come me, non ricordi? E se ti concentri un attimo, sentirai profumi che mai hai odorato, e ascolterai suoni che mai hai sentito in tutta la tua vita”.

Violetta allora chiuse gli occhi per concentrarsi meglio e un mondo di novità si aprì attorno a lei.

Riusciva a sentire benissimo il profumo dei croccantini di marca “MiaoMiao”, che aveva messo sul balcone per Lucky nel pomeriggio, e addirittura l’odore delle frittelle al pomodoro che la mamma le aveva preparato per cena, il suo piatto preferito. Ma ora le piaceva più l’odore dei croccantini.

“Mmmm, me li mangerei di gusto, quei buoni croccantini!”, pensò. Ma poi scacciò via il pensiero.

Poi fece caso all’udito. Riusciva a sentire tantissimi suoni. Tra questi, anche il rumore del respiro nel sonno del papà e della mamma, che dormivano nella stanza accanto alla sua.

“Eh sì, stanotte qualcuno dei due deve avere il naso un po’ chiuso”, pensò.

“Ti voglio bene, padroncina! Grazie per tutto quello che fai per me!”, le sussurrò Lucky, mentre Violetta era assorta in tutte queste novità gattesi.

“Non faccio davvero niente di speciale per te. E quindi non devi ringraziarmi”, rispose Violetta, “però voglio dirti una cosa... che ti voglio tantissimo bene anch’io!”

La padroncina era così contenta di aver fatto un buon lavoro con la sua gattina che due lacrimucce le scesero sul musetto.

“Ma anche i gatti piangono?” Chiese Violetta a Lucky.

“Certo, anche noi abbiamo dei sentimenti, sai?” Le rispose la gattina.

Si misero a ridere in gattese a crepappelle, e mentre erano in alto e vedevano tutta la città si diedero la zampetta. Fu a quel punto che all’improvviso Violetta udì una voce che la chiamava. Era la voce della sua mamma e si svegliò. Era nel suo letto ed era mattina. Entrava un bel sole dalle fessure della finestra.

“Buongiorno amore, è ora di andare a scuola”, disse la madre. Poi continuò: “Che sonno profondo che avevi, è la quinta volta che ti chiamo. Dai su, che la colazione è già in tavola da un pezzo!”

“Ecco mamma, ora mi alzo”, rispose Violetta.

È tutto un sogno, pensò, mi sarò addormentata mentre papà mi raccontava la storia.

“Che peccato”, si disse a voce bassa”, “ma è stato bellissimo ugualmente. A proposito, dov’è Lucky?”

Il tempo di lavarsi, fare colazione, preparare la cartella ed eccola, pronta per la scuola.

Il papà era già sull’uscio della porta. “Sei pronta?”, le chiese.

“Un attimo papà, mi sono scordata il quadernone di matematica in cameretta. Eccomi, arrivo subito!”, rispose Violetta.

Aprì la porta della stanza, entrò e prese il quaderno ancora sulla scrivania. Mentre lo metteva nello zaino, per caso girò lo sguardo sulla sedia.

Lì c’era Lucky. Era nella stessa identica e strana posizione del sogno: pancia all’insù e zampette tese all’aria, con tutti gli artigli di fuori e la guardava negli occhi. Violetta era emozionatissima, le batteva forte forte il cuore. Quella scena l’aveva già vissuta, sebbene in un sogno.

Poi però si avvicinò alla sua gattina, le mise la mano sulla panciotta ed aspettò. Lucky le afferrò ancora una volta la manina con le zampette e... miagolò. Tipo così: "Miuuuuuuuuuuuuu".

E si trovò in un attimo bassa bassa.

"Ma... allora...", chiese Violetta a Lucky "allora non è stato tutto un sogno!"

"No di certo", rispose la gattina "ti sei addormentata un attimo mentre stavi accucciata con me sul tetto: ti ho lasciato riposare un po', e adesso ti ho svegliata per continuare a giocare insieme".

Questa avventura, preludio di tante altre avventure insieme, stava per ricominciare.

* * * * *

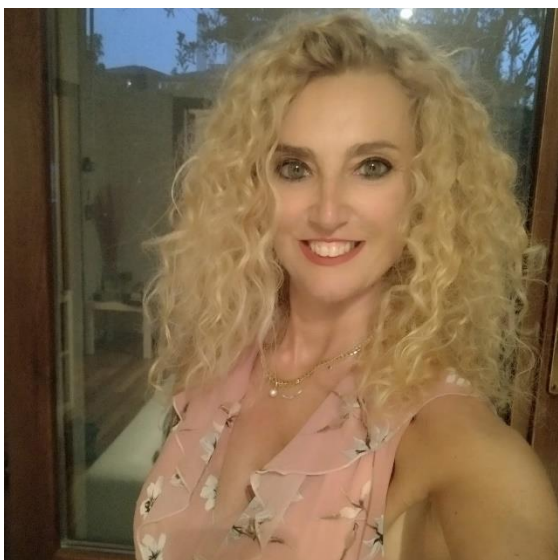
Cenno biografico:

Massimo de Simone è nato nel 1974 a Velletri e vive a Latina. Ingegnere civile e diplomato in Scienze teologiche, è appassionato di discipline umanistiche, filosofiche, sociali e statistiche.

Autore di saggi di natura socio-giuridica e filosofica, si occupa attivamente, da oltre un decennio, della vita politica della sua città, impegnato come socio e fondatore di alcuni dei comitati più longevi e operosi. Papà di Viola, alterna alla quotidianità con la bimba gite al mare e sulla neve.

La scatola dei gessetti

(Mara Consonni)



A mio nipote Pietro, ormai non più "nanetto", con affetto

Arancione, Azzurro e Rosa erano, tra i compagni di scatola, i gessetti più allegri e spensierati.

Ogni mattina, quando uno spiraglio di luce filtrava nella vecchia scatola di legno, Arancione, che era di gran lunga il più vivace, cominciava a ballare e, nel farlo, finiva inevitabilmente addosso a Nero, che si girava verso Blu e gli ripeteva: "Non ne posso proprio più di questo qui! Salta e balla tutto il giorno!"

Blu invece non sopportava Azzurro, che canticchiava a voce bassa, incessantemente, da mattina a sera. Rosa invece amava tanto chiacchierare animatamente con i vicini di scatola, che via via si avvicendavano sullo scaffale polveroso del negozio del vecchio cartolaio Ernesto.

C'era poi Verde, soprannominato per scherzo "il sognatore", che trascorrevano le giornate a fantasticare sul momento in cui un bimbo lo avrebbe finalmente impugnato per cominciare a colorare, magari proprio un bel prato. Si immaginava l'apertura della scatola e, soprattutto, il momento in cui il bambino avrebbe scelto proprio lui. Sarebbe stata sicuramente una gara tra tutti i gessetti, i quali, per mettersi in mostra ed essere scelti per primi, avrebbero fatto di tutto per far capire un messaggio solo: "Scegli me, scegli me!"

Tuttavia, nel negozio il tempo continuava a passare pigramente, e nulla accadeva. Le giornate si susseguivano tutte uguali, una dopo l'altra. Mese dopo mese, la loro scatola rimaneva sempre lì, sullo scaffale. Le scatole di pastelli e pennarelli, quelle sì andavano forte, perché tutti i bimbi ne volevano.

Nessun cliente pareva mostrare interesse per quella vecchia confezione di gessetti nonostante il vecchio Ernesto, stufo di averla in negozio, pur di riuscire a venderla ne avesse via via abbassato il prezzo.

E, se dobbiamo proprio dirla tutta, giorno dopo giorno la scatola veniva spostata sempre più lontano sullo scaffale carico, cedendo il passo alle confezioni più accattivanti dei pennarelli e ai giochi in scatola più nuovi e moderni.

Il destino dei gessetti della vecchia scatola sembrava tristemente segnato. Alcuni di loro iniziavano a rassegnarsi all'idea di dover restare intrappolati lì per sempre, senza poter prendere vita, e forma, in qualche bel disegno. Cosa che era la missione della loro vita.

La frustrazione cresceva: ogni volta, per tutti, era una nuova delusione constatare di essere stati, ancora una volta, ignorati. Come sempre.

Ma Bianco, il saggio della scatola, ripeteva sempre a tutti, per rincuorarli: "Non temete, amici gessetti: prima o poi toccherà anche alla nostra scatola. Sappiate che noi siamo gessetti speciali, destinati solo ad un bambino speciale. Ad un bambino bisognoso di affetto, che riceverà questo regalo da una persona che lo ama più di qualsiasi cosa. Inoltre, non dimentichiamo che non tutti possono avere il privilegio di colorare utilizzando proprio noi. Chi ci sceglie, sa benissimo che nelle sue mani ci consumeremo fino a sparire presto, e quindi solo chi mette amore in quello che sta colorando merita di trasformarci in un bellissimo disegno."

Rosso, tuttavia, era l'unico ad avere un po' paura. Temeva il momento in cui sarebbe stato consumato del tutto e sarebbe scomparso. Ma il saggio Bianco lo consolava dicendo: "Noi scompariamo per riapparire in altra forma, e quindi dobbiamo con orgoglio assumerci il compito di essere lo strumento di chi saprà sceglierci. Tu sei destinato a grandi cose, come pure tutti noi."

Grazie agli incoraggiamenti di Bianco, la speranza non abbandonava mai del tutto il gruppo. Ogni volta che sentivano il sonoro *din don* della porta d'ingresso che si apriva, i gessetti si sistemavano tutti per bene al loro posto, rigorosamente in ordine di colore, nella speranza che il cliente appena entrato scegliesse proprio loro.

A dire il vero però l'operazione non filava sempre liscia, perché c'era sempre qualcuno che, per la fretta, si confondeva e si posizionava nel posto sbagliato. La medaglia dello sbadato andava di certo a Giallo, che non si smentì nemmeno in questa giornata, apparentemente uguale a tutte le altre. Pochi secondi dopo il *din don* si udì distintamente Nero apostrofare Giallo con un sussurro furioso: "Giallo, levati subito da qui! Devi metterti tra Arancione e Bianco! Possibile che dopo tutto questo tempo tu non sia ancora in grado di ritrovare il tuo posto, nella scala dei colori?"

Giallo, arrossendo un po' suo malgrado per l'imbarazzo, si precipitò accanto ad Arancione e cercò di mantenere una postura composta, come si addice ad un gessetto speciale.

Un movimento brusco li scosse tutti improvvisamente, ma non si allarmarono. Percepirono immediatamente l'amore delle forti mani che avevano impugnato la scatola. Mani poderose, ma dal tocco delicato. Capirono immediatamente che la loro missione stava per cominciare.

La scatola fu infatti prelevata con cura dalle mani amorevoli di un papà che, dopo aver perlustrato tutto il negozio alla ricerca di un regalo speciale per il figlioletto, si era accorto proprio di quella scatola un po' nascosta in fondo allo scaffale, e l'aveva raccolta per comperarla, con la certezza di aver trovato il regalo perfetto per il bimbo.

Mentre il vecchio Ernesto preparava la confezione regalo, il papà, con occhi che avevano dentro un certo qual luccichio, gli raccontò che erano per il suo amatissimo figlio, che finalmente poteva rivedere.

I gessetti, rinchiusi nella spessa scatola, non capirono in ogni dettaglio il racconto che il papà fece ad Ernesto. Ne colsero tuttavia l'essenza: questo papà era una persona gentile, il figlio stava attraversando un periodo di lontananza da lui e quei gessetti erano per fare insieme un disegno bellissimo sulla lavagnetta del bimbo.

Ecco! quella era la loro missione! Quello, era il bambino speciale per cui tanto avevano aspettato.

Ci volle solo qualche ora prima che i gessetti potessero vedere lo sguardo dapprima curioso, e poi radioso e felice di un bambino che, in braccio al suo papà, apriva finalmente proprio la loro scatola.

Finalmente non dovevano più aspettare, avevano raggiunto la meta, erano al traguardo finale!

Poco dopo si ritrovarono all'interno di un bellissimo disegno, che rappresentava un immenso prato verde, su cui camminavano allegramente, tenendosi per mano, un bambino sorridente tra la sua mamma e il suo papà. Il cielo era azzurro e senza nuvole, con un sole splendente al centro. Un palloncino rosso, a forma di cuore, svolazzava verso l'infinito.

Nella scatola rimase solo polvere colorata... il giallo si era mescolato con il nero, mentre le tracce degli altri colori erano tutte confuse in un miscuglio quasi indistinto di polvere di gessetti colorati.

E fu così che tutti i gessetti finalmente presero vita, e furono contenti di ritrovarsi intrecciati in quel coloratissimo disegno, sulla lavagnetta: consapevoli di essersi manifestati per quello che erano, nella realizzazione della manina del bimbo e della grande mano del papà. Senza più timori, furono orgogliosi e appagati per quanto erano stati chiamati a rappresentare.

Avrebbero conservato per sempre sulla lavagnetta l'amore racchiuso in quel disegno a quattro mani. E, all'occorrenza, sarebbero stati in grado di ricordare al bimbo la gioia provata nel realizzarlo.

La lavagnetta fu appesa dal papà nella cameretta del bimbo, proprio sopra il suo letto.

Cenno biografico:

Mara Consonni è nata a Bergamo nel 1973, e risiede nella sua provincia di nascita.

Si occupa di amministrazione e finanza nell'*Italian branch* di una multinazionale americana. I suoi interessi spaziano dalla pratica dello sport all'aria aperta alla pittura astratta; è appassionata di innovazione tecnologica.

Da sempre *fashion addicted*, ama oltre allo *shopping* i viaggi, il cinema, la lettura.

Fabio e il sonno difficile

(Alessandra Cova)



A Marco

Fabio era un bellissimo bambino di 5 anni, dolce e solare.

Conquistava tutti, grandi e piccini, con il suo modo di fare, ma aveva un grande segreto.

Quando alla sera diventava buio e si avvicinava l'ora di andare a letto, Fabio cambiava e diventava nervoso, quasi cattivo.

I suoi genitori non riuscivano a capire come il loro bambino potesse trasformarsi in quel modo: saltava sui divani, urlava, faceva dispettucci, scappava in tutte le stanze.

Avevano un gran da fare la mamma e il papà per cercare di calmarlo, ma era impossibile.

L'unico modo per riuscire a trovare un poco di tranquillità era andare a dormire tutti insieme nel lettone. Lì appena dentro al lettone, tra le mamma e il papà, Fabio si tranquillizzava e si addormentava sereno.

Ma questo non era il modo giusto, lo capivano bene i suoi genitori.

Era importante che il loro bambino imparasse a dormire da solo, ma come potevano aiutarlo?

Pensa che ti ripensa, venne loro in mente la vecchina che abitava all'inizio della strada nella villetta con quel bel giardino pieno di fiori.

La vecchina abitava da sola assieme ai suoi gatti e ai suoi cani ma era sempre disponibile ad aiutare chiunque si rivolgesse a lei.

A dire il vero, i genitori di Fabio avevano già chiesto il suo aiuto quando il bambino si rifiutava di mangiare le verdure. Era stato anche quello un periodo difficile: più i genitori cercavano di dargli le verdure più Fabio le sputava fuori addosso a tutto quello che capitava a tiro.

Qualcuno aveva parlato ai genitori di quella vecchina che viveva all'inizio della strada: loro, un poco timorosi, si erano rivolti a lei che, regalando loro un bellissimo consiglio e tanta dolcezza, li aveva aiutati.

Orbene, una mattina andarono a trovare la vecchina e le spiegarono il problema.

Lei ascoltò attentamente poi andò nel retro della casa e ne uscì con un piccolo peluche. Era un orso tutto bianco con un musetto molto simpatico, si chiamava Pilù.

La vecchina spiegò ai genitori che dovevano dare Pilù a Fabio, ma prima dovevano loro stessi dormire con Pilù per tutta una notte. Questo avrebbe aiutato Pilù ad assorbire le energie positive dei genitori, quelle energie che fanno sempre sentire bene e al sicuro i bambini.

I genitori ringraziarono la vecchina, portarono a casa Pilù e dormirono con lui tutta la notte, mentre Fabio dormiva al loro fianco ignaro di tutto.

Il giorno dopo, all'ora di andare a letto, ecco ricominciare le solite scene: questa volta però i genitori, invece di disperarsi come al solito, diedero a Fabio l'orsacchiotto.

Il bambino restò un attimo perplesso nel vedere l'orsacchiotto, ma il suo delizioso musino lo conquistò subito. E poi Pilù aveva un'arma segreta... aveva addosso il familiare odore dei suoi genitori. Di questo Fabio, se ne accorse subito!!!

La mamma e il papà proposero al bimbo di provare ad addormentarsi nel suo lettino, con Pilù vicino.

Il bimbo ci pensò su un attimo, ma l'odore così buono e così tranquillizzante di Pilù lo convinsero e accettò con un sorriso.

Quella notte, tutti dormirono felici e contenti e fecero un sonno popolato di bellissimi sogni. E così fu per le notti successive.

* * * * *

Cenno biografico:

Alessandra Cova nasce a Milano nel 1958. Psicologa clinica e giuridica, con un background matematico (ebbene sì, è stata la sua prima professione tanti anni fa), è da sempre appassionata, oltre che delle relazioni umane, di disegno, di scrittura e di cucina.

È presidente di Associazione Perseo, centro antiviolenza con sede nel milanese.

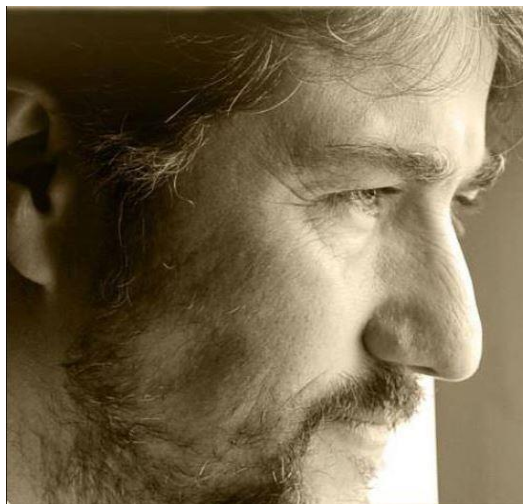
Ama scrivere brevi racconti, rigorosamente a mano e poi “ricopiati” a computer, e il suo sogno è scrivere un romanzo. Disegnare la rilassa molto, il problema è riuscire a trovare il tempo.

Cucinare è stato sempre una passione di famiglia. Infatti sia lei che il papà di Marco, Carlo, sono appassionati di cucina, e hanno fatto partecipe Marco fin da piccolo nei loro piccoli segreti riguardo la preparazione delle pietanze.

Ancora adesso che i percorsi si sono separati (Marco ormai è un giovane indipendente) e la coppia ha deciso di vivere separata, tutta la famiglia si ritrova nelle occasioni importanti, condividendo piatti, appositamente creati da ciascuno per l'occasione stessa.

Il pianeta dei bambini fortunati

(Amedeo Gagliardi)



A Elisabetta, il mio raggio di luce

C'era una volta,

...quasi tutte le favole più belle e famose iniziano così.

Quella che ti voglio raccontare stasera, invece, inizia con una carezza, che è quella che ti sto dando in questo momento, per ricevere quel tuo bellissimo sorriso che mi manda in Paradiso.

Ora che sento la gioia dentro il mio cuore, desidero raccontarti la storia della navicella spaziale diretta verso il pianeta dei bambini fortunati.

La navicella era enorme, piena di giocattoli meravigliosi, e c'erano tantissimi bambini felici, perché sapevano che di lì a poco avrebbero visto il più bel pianeta che si possa sognare.

Durante il viaggio venivano distribuiti popcorn, patatine, cioccolata e bevande, e c'era un maxischermo in cui venivano proiettati i cartoni animati più divertenti.

Dopo un lungo viaggio arrivarono a destinazione.

La navicella si aprì, e quei bambini si ritrovarono di fronte ad uno spettacolo mai visto prima; davanti a loro videro uno scenario incredibile, erano le stelle più luminose del firmamento.

Ogni stella era per ciascuno dei bambini presenti, e ognuno di loro, pensate un po', avrebbe potuto dare il proprio nome alla stella a lui assegnata.

Una stella, quindi, venne chiamata Vittoria, un'altra Andrea, ce n'era una che si chiamò Martina, ed una Alessandro, e via via così.

Quando tutti i bambini diedero il proprio nome alle stelle, tutti si accorsero che era rimasta una stella in più, senza nome.

Fu allora che si sentì una voce da lontano, che disse ai bambini: “Avete tutti ricevuto la possibilità di adottare una stella e di chiamarla con il vostro nome e vi sarete accorti che c'è una stella in più.

Ebbene, quella stella è per una persona speciale, che non è potuta venire qui con voi questa sera, perché era stanca e si è addormentata”.

Quella persona speciale sei tu, amore mio, ed a quella stella fu dato il tuo nome, Elisabetta. Perché potesse splendere e vegliare tutta le notti su di te. Sogni d'oro, e non smettere mai di brillare.

* * * * *

Cenno biografico:

Amedeo Gagliardi, nato a Salerno, si trasferisce fin da piccolo, assieme alla famiglia, a Padova. Attore protagonista (oltre che produttore e sceneggiatore) del pluripremiato film autobiografico *“Mamma non vuole”*, con Giancarlo Giannini, Fabio Ferrari, Ninì Salerno, Naike Rivelli, Niccolò Centioni e Brigitta Bulgari, del quale, assieme ad Andrea Vantini, ha scritto, oltre che cantato, la colonna sonora *“Io sarò sempre il tuo papà”*.

Il film tratta i temi sociali dell'alienazione genitoriale e della sottrazione internazionale di minori ed è stato proiettato, con riconoscimenti e consensi, oltre che in diversi festival cinematografici internazionali (Venezia, Toronto, Capri, Siena e La Spezia, questi ultimi due vincendoli, solo per citarne alcuni), al Parlamento italiano, al Tribunale dei minori di Napoli, alle Università di Milano e Bari ed in 50 convegni scientifici sui temi trattati.

È una persona innamorata delle cose belle e dei suoi 2 figli. È curioso della vita e ricco di interessi, adora cucinare, ama cantare e viaggiare, oltre a lanciarsi col paracadute da 4500 metri.

Giallino, Rossino, Violina e il tesoro

(Giuseppe Apadula)



Alla mia anima, il tuo papà ci sarà sempre

Giallino, Rossino e Violina erano tre bambini che avevano un sogno: trovare un tesoro.

Nelle belle e calde giornate, si alzavano presto e si incontravano al loro posto segreto: la sorgente del ruscello, nel Bosco dei desideri.

Giallino prendeva la sua bicicletta gialla, Rossino quella rossa e Violina la sua di colore viola con i pendagli colorati.

Il Bosco dei desideri era un posto bellissimo, gli alberi erano altissimi e dalle loro foglie il sole filtrava con tante strisce di luce che accendevano le goccioline d'acqua, come tanti diamanti luccicanti.

L'acqua del ruscello era limpida e fresca ed il suo scorrere emetteva il suono del flauto... sembrava quello che usano le fate o i folletti dell'alba.

Dopo essersi salutati, partivano alla ricerca del tesoro, ma non si erano mai accorti che nella roccia, accanto al fungo verde più grande del bosco, c'era un piccolo foro, dove riusciva ad entrare solo una piccolissima mano.

Prese le loro biciclette, scendevano giù per il sentiero ed uscivano dal bosco dei desideri, verso i prati di colore smeraldo, i fiori dai colori dell'arcobaleno, e dove il sole aveva le tinte dell'oro ed il ruscello era di un azzurro chiarissimo.

Ad un certo punto del loro viaggio, sul percorso sterrato, incontrarono un elefante.

“Buongiorno Signor Elefante”, disse Giallino “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose l’elefante, di nome Ely.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, proseguì Giallino rivolto ad Ely.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose l’elefante.

Giallino ringraziò e proseguirono il loro cammino.

Passarono su un piccolo ponticello che attraversava il ruscello, era fatto di legno dipinto di bianco, da dove si riuscivano a vedere bene le piccole collinette dei campi, che sembravano le onde del mare. Dopo alcune pedalate incontrarono un leone.

“Buongiorno Signor Leone”, disse Rossino “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose il leone, di nome Leo.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, chiese Rossino rivolto a Leo.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose la stessa cosa il leone.

Rossino ringraziò ed andarono avanti.

Alla fine di una lieve discesa, attraversarono un laghetto molto basso, con delle piante a foglia larga che rimanevano a pelo d’acqua, con sotto tanti piccoli pesci striati, dai colori che andavano dai toni del rosa al blu intenso.

Dietro una curva che andava verso l’alto incontrarono una zebra.

“Buongiorno Signora Zebra”, disse Violina “per favore potrebbe farci passare? Stiamo cercando un tesoro”.

“Certo” rispose la Zebra, di nome Zebry.

“Lei saprebbe come trovare un tesoro?”, domandò Violina rivolta a Zebry.

“Bisogna cercare molto bene, anche dove non si guarda mai”, rispose ancora la zebra.

Violina ringraziò, ma ormai si era giunti al tramonto, il cielo stava cambiando i suoi colori, dall’azzurro chiaro si andava verso il porpora, l’ambra ed il rubino, anche il sole era diventato rosso e scendeva verso l’orizzonte.

Era ora di rientrare a casa.

Tante e tante volte Giallino, Rossino e Violina riprovarono a cercare.

Un bel giorno, una di quelle strisce di luce illuminò il foro accanto al fungo verde alla sorgente del ruscello nel bosco dei desideri.

Violina, seguendola con lo sguardo, si accorse di quella piccola cavità e vide al suo interno una scatolina di color argento, che brillava come una stella di notte.

“Guardate” disse rivolta a Giallino, e Rossino infilò la sua piccola manina e la tirò fuori.

I tre bambini erano felici, finalmente avevano trovato il loro tesoro, l’aprirono e all’interno scoprirono “L’AMICIZIA”, il regalo più grande che potessero avere.

Il sogno che inseguivano era stato sempre lì con loro, nel loro posto segreto: la sorgente del ruscello del Bosco dei desideri.

Avevano ragione Ely, Leo e Zebry. Bisogna sempre cercare bene, anche dove non si guarda mai.

* * *

Questa è la favola che raccontavo al mio bambino, mi piaceva pensare di farlo viaggiare con la fantasia, in un mondo pieno di colori e di luce. Cambiavo spesso le scene, gli animali che i protagonisti incontravano e le situazioni, per stimolare la sua curiosità.

Questo racconto potrebbe non finire mai, basta solo spaziare con la mente.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Apadula vive a Roma, dove esercita la professione di Architetto.

Si è sempre occupato di progettazioni, ristrutturazioni, direzione lavori, gestione cantieri ed uffici tecnici. Ha svolto ruoli di responsabile delle manutenzioni ordinarie e straordinarie impiantistiche ed edili per grandi società. Dal 2002 svolge anche attività di sicurezza nei cantieri edili e nei luoghi di lavoro.

I suoi interessi sono l'arte, la pittura, in particolare gli impressionisti francesi e la scultura del Bernini.

L'uccellino che volò sopra il pino

(Stanislao De Rosa)



Ai miei figli Marco, Roberto e Cristiana, con amore

C'era una volta,

un uccellino che, dopo aver volato tutto il giorno, decise di prendersi una piccola pausa. Andò così a riposarsi sopra il ramo di un pino. L'uccellino, che era ancora giovane e inesperto, vide sui rami delle belle pigne e pensò che fossero i frutti dell'albero.

“Adesso mi faccio una scorpacciata di questi bei frutti!” si disse.

Prese una pigna nel becco e cominciò a masticarla, ma con sua grande sorpresa non ne riusciva a mangiare nemmeno un pezzettino. “Com'è possibile che questo frutto abbia un gusto così simile al legno?” - si chiese perplesso l'uccellino, e ci riprovò.

Ma niente, il gusto di quelle pigne era veramente amaro e legnoso, per non parlare poi di quanto fossero dure. “Hai dei frutti molto belli, albero mio, ma sono disgustosi e duri come la pietra!”

Il pino, che fino a quel momento era stato calmo e tranquillo, sentendo quelle parole si arrabbiò molto. Iniziò a scuotersi così forte che l'uccellino per la paura si alzò in volo.

“Le mie pigne non sono fatte per essere mangiate” disse allora il pino “ma al loro interno contengono un gran tesoro.”

“Sarà” ribatté l'uccellino, che stava volando in cerchio sopra l'albero “ma a me non piacciono, tienitele pure!” e così dicendo volò via.

Il pino, un po' risentito ma sollevato dal fatto che il piccolo e insolente uccellino fosse andato via, si rimise a godersi sereno la giornata.

Poco dopo sotto i rami del pino passò un bambino, che notò subito un sacco di pigne cadute per terra. Quando il pino aveva fatto scappare l'uccellino, aveva fatto cadere anche molte delle sue pigne.

Il bambino si chinò a raccoglierele, e da alcune uscirono i pinoli, i semi contenuti nelle pigne.

“Quanti pinoli!” esclamò il bambino “la mamma ci potrà fare una torta buonissima!” e contento ne raccolse più che poteva.

Il pino guardò felice la scena e pensò che il bambino aveva compreso bene il valore delle sue pigne.

E fu così che l'uccellino se ne andò via a stomaco vuoto, e il bambino si riempì la pancia con la squisita torta ai pinoli fatta dalla sua mamma.

* * *

Questa favola insegna che nelle cose va cercato bene l'elemento migliore, senza limitarsi all'apparenza.

* * * * *

Cenno biografico:

Stanislao De Rosa è nato nel 1962 a Napoli e risiede nella città partenopea in un appartamento con una bellissima vista sul mare e sul Vesuvio.

Esercita per passione la professione di pediatra con grande dedizione, e soprattutto amore, per i suoi piccoli pazienti.

Profondamente credente, ama la musica e il teatro, e in particolare l'Opera lirica e gli eventi al Teatro San Carlo, i viaggi, l'arte monumentale, il patrimonio artistico delle chiese e la Storia dell'Arte.

Il suo hobby preferito sono i figli Marco, Roberto e Cristiana, ormai grandi.

Volare... tra arte e fantasia

(Paolo Micali)



Per Giovanni ed Elena. Grazie per esserci, figli miei!

“Corri papà, corri... saliamo sul tetto, finalmente è arrivato Wizzy, l’orso viola con il suo zaino-razzo, per portarci a Taumar!”

Dicendo così, Elena si svegliò tra le braccia del suo papà.

Aprendo gli occhi e riconoscendolo, fece un sorriso enorme e balzò in piedi sul suo lettone. Esclamò entusiasta e meravigliata: “Papino mio, incredibile, il sogno che ho fatto sembrava reale! Voglio imparare a volare per poter andare in giro per il mondo!”.

Elena è una bambina di 6 anni che vive in una sorridente cittadina, chiamata Zangle, nell’isola di Trinacria, che poi è il nome antico della Sicilia.

La sua dimora è situata tra le acque cristalline del mar Mediterraneo e i monti Peloritani. La casa è divisa in due piani. Nel piano superiore, con l’aiuto del papà, la bimba ha costruito il suo ambiente ideale.

Elena ha tante passioni oltre lo studio, come preparare cibi deliziosi e realizzare opere d’arte con qualsiasi cosa gli capiti tra le mani, ma il suo sogno più grande è quello di poter volare... ecco perché ricorre sempre alla sua straordinaria fantasia.

Durante una delle sue mattinate domenicali dedicate alla pittura, l’instancabile bambina esclamò: “Papino, so bene di non avere le ali per poter volare, ma grazie alla mia fantasia, all’immaginazione e ai miei disegni riesco a provare la stessa emozione che si prova quando si vola!”

E, pronunciando queste parole, Elena si ritrovò catapultata in una fantastica storia, accompagnata dall'inseparabile fratello maggiore Giò e dalla sua amichetta del cuore Federica.

Elena, Federica e Giò erano di nuovo insieme. Si trovavano a Taumar, isola disabitata e ricca di vegetazione, dove i bimbi potevano trascorrere un'intera giornata tutta per loro tra giochi e natura.

Federica propose di fare una gara in cui il vincitore sarebbe stato chi avesse trovato la pietra più bella dell'isola. Iniziò la ricerca e Giò fu il primo ad allontanarsi e a frugare tra i cespugli, mentre Elena e Federica cercarono le loro pietre nelle grotte in fondo alla spiaggia.

La ricerca durò fino al primo pomeriggio, e le bimbe riempirono i loro zainetti di pietre di varie forme e colori. Uscite dalle strabilianti grotte, si diressero verso la fitta vegetazione per raggiungere il fratello.

Giò è un bambino coraggioso e soprattutto un gran burlone, che adora fare scherzi alla sorella.

Elena e Federica lo cercarono in lungo ed in largo tra le palme, le Cicas giganti e rigogliose felci, ma senza risultato.

Improvvisamente sentirono uno strano suono provenire da una fittissima selva di liane. Dirigendosi velocemente verso le piante, quello strano suono diveniva sempre più forte.

Un po' impaurite, riuscirono a fatica a dirimersi tra le liane e con grande stupore trovarono Giò che suonava una specie di strumento costruito con enormi pietre colorate e con lui uno strano orso viola con delle buffe ali.

Giò esclamò: "Venite qui! Non abbiate paura: lui è Wizzy, l'unico abitante di quest'isola".

Elena e Federica non se lo fecero ripetere due volte e si avvicinarono. Cominciarono anche loro a suonare le pietre colorate ed a canticchiare degli stornelli.

Elena, appena entrò in sintonia con Wizzy, da gran curiosona qual è, domandò: "ma tu con quelle buffe ali puoi volare? Sai non ho mai visto un orso con le ali!".

Wizzy rispose: "Certamente, volare è bellissimo e mi rilassa tanto!" Elena si illuminò e cominciò a parlargli del suo grande desiderio di volare.

Suonando, cantando e giocando si fece buio e Giò e Federica si addormentarono, mentre Elena continuava a chiacchierare con Wizzy. Era arrivato il momento di tornare a casa.

Wizzy disse ad Elena di salire sul suo groppone, poi afferrò Giò e Federica, che poco dopo si svegliarono trovandosi in volo sulle spalle possenti di Wizzy. Il viso dei bimbi era ricco di sorrisi e pieno di stupore.

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

Arrivarono a Zancle davvero cotti, e ad attenderli c'era il suo papà che li accolse con un caloroso abbraccio, li coccolò un po', li mise a letto e li fece addormentare, com'è solito fare.

Buonanotte figli miei, grazie per le emozioni che ogni giorno mi donate!

* * * * *

Cenno biografico:

Paolo Micali nasce a Messina nel 1976 e ivi risiede.

Svolge il suo percorso di studi nella sua città, diventando perito edile e frequentando il corso di Laurea in Scienze Statistiche.

Le sue passioni sono legate allo sport, con il calcio ed il body building. Grazie a quest'ultimo riesce ad ottenere numerose soddisfazioni, prima come atleta agonista e poi come presidente di un centro fitness nel cuore della sua città, dove oltre a essere il presidente esercita la professione di Personal Trainer.

Titolare di due negozi di nutrizione sportiva, è anche il creatore di una linea di integratori per lo sport denominata Med Nutrizione.

Ma la sua prima missione nella vita è quella di fare il Papà a tempo pieno di Giovanni ed Elena. Crede fortemente nell'uguaglianza genitoriale e per questo ha fondato insieme ad alcuni amici l'Associazione "Genitori per sempre". Il suo slogan preferito è:

 di Papà =  di Mamma

Per i grandicelli



Zipidina e il regno senza dolci

(Giuseppe Corbo)



Alla mia piccola, grande Zipidina

C'era una volta,

in terre molto lontane, un piccolo regno isolato dal resto del mondo e raggiungibile solo con molti giorni di navigazione.

Gli abitanti di questo regno erano molto legati alle loro tradizioni, proprio perché non potevano avere facilmente contatti con persone provenienti da altri paesi.

Purtroppo il Re qualche anno prima aveva perso la moglie e, da quando era rimasto solo, era diventato una persona molto rigida e severa. Gli abitanti del regno dovevano rispettare tutte le sue decisioni senza fiatare, e guai a chi si comportava diversamente!

La sua disgrazia personale aveva segnato l'esistenza e il carattere di un uomo, in gioventù noto per la sua giovialità e per l'affetto che nutriva verso i sudditi. Inutile dire che le sue decisioni erano diventate quasi tutte severe e intransigenti.

Ma la cosa più assurda, era che in questo regno erano state vietate le pasticcerie, con un editto emanato in un momento di furia, e mai ritirato! In fondo, pensava il Re, un editto è un editto, e ritirandolo avrebbe fatto la figura dello sciocco, perdendo ogni autorevolezza e credibilità nei confronti dei sudditi.

Nemmeno in casa propria, pensate, si potevano fare dolci: l'editto lo diceva espressamente! Il vero motivo di questa assurda decisione, presa dal Re dopo la scomparsa della moglie, è che la povera Regina era morta per una grave indigestione di pasticcini alla crema. Il solo pensare ai dolci, lo rendeva da allora triste e irritabile.

Quella terribile vicenda, come capirete, gli aveva fatto quasi perdere la ragione, e gli abitanti non avevano avuto la forza ed il coraggio di ribellarsi alla sua autorità, divenuta dispotica e capricciosa.

Ma un giorno, mentre soffiava fortissimo un vento di grecale, giunse in paese una vispa bimbetta di nome Zipidina con la sua nave, il cui papà ne era Capitano. La nave cercava un posto dove riposarsi per qualche giorno dalle fatiche di una lunga navigazione.

Il Re non amava gli stranieri, aveva paura che potessero agitare l'apparente tranquillità della gente del suo paese. Comunque, per non sembrare troppo cattivo, offrì ospitalità a Capitano Pepe, all'equipaggio e a Zipidina nella grande reggia, quasi deserta.

Il Re non poteva sapere che quella ragazzina avesse, pensate che combinazione, una sfegatata passione per i dolci di qualunque tipo.

La sosta della nave fu inaspettatamente molto lunga, per via dei venti tempestosi che imperversavano quell'estate. Non conoscendo le leggi vigenti nel regno, Zipidina incominciò a impastare e sfornare dolci nei suoi alloggi, per passare il tempo, e a regalarli alla gente, per ringraziare a suo modo tutti per la bella ospitalità ricevuta.

Purtroppo il Re venne a sapere cosa aveva fatto la giovanissima pasticciera, che gli venne presto riferito dalle sue spie, e andò su tutte le furie.

Essendosi placati i venti che imperversavano da settimane, cacciò immediatamente dal suo regno il Capitano con il suo equipaggio, facendo ripartire la nave e trattenendo la ragazzina agli arresti.

Gli abitanti del regno, che soltanto per pochi giorni avevano finalmente potuto assaggiare entusiasti i deliziosi dolcetti e le torte di Zipidina, dopo anni di forzate rinunce, erano tornati di nuovo tristi e sconsolati.

Decisero che questa volta il loro sovrano aveva proprio esagerato: erano ormai stufo delle sue bizzarrie e delle sue bislacche decisioni.

È vero che i dolci non sono indispensabili, ma come si poteva pensare di festeggiare un compleanno soffiando sulle candeline di un pasticcio, fatto di carote e patate? I bambini del regno non mangiavano più dolci da così tanto tempo, che ormai preferivano saltare del tutto la merenda!

Zipidina non si diede per vinta, e decise di parlare dalle sbarre della sua prigione con le persone più influenti del regno, per trovare una soluzione. Insieme a molti cittadini, fu così deciso di organizzare una grande festa a sorpresa per il Re: una festa tutta a base di torte, dolci e pasticcini. E così fu.

Con una scusa convinsero il Re a liberare Zipidina e a recarsi con lei nella piazza più grande dell'unica città dell'isola, che era stata tutta addobbata con allegre ghirlande e festoni colorati. Quando il Re entrò nella piazza e vide tutti quei dolci, e una torta gigantesca (che capì subito essere stata fatta soltanto in suo onore, essendo infatti coperta con un drappo portante i colori del reame), rimase come impietrito. Mai, e poi mai, si sarebbe aspettato una tale sorpresa!

Egli sembrò accigliarsi e non disse una parola, nessuno gli aveva più fatto una torta da quando la sua amata Regina era volata in cielo.

Ma bastarono un applauso spontaneo dei sudditi, e una canzone intonata da tutti in coro, per fare tornare il sorriso, un sorriso largo e commosso, a quell'uomo triste che aveva per anni tanto sofferto.

Egli guardò a uno a uno i suoi sudditi, abbracciandoli tutti con uno sguardo riconoscente. Era lo sguardo di un uomo solo, che aveva tanto bisogno di affetto e considerazione, e che non voleva altro che essere di nuovo benvenuto come un tempo.

A quel punto, i suoi compaesani (non più solo sudditi, ma amici) scoprirono davanti al Re quella torta bellissima, alta e tutta colorata, finora rimasta ben celata a tutti gli sguardi, che aveva sopra tante candeline pronte per essere accese.

Il Re, entusiasta, si stava accingendo a spegnere le candeline, quando un giovane contadino arrivò, portando a fatica un enorme vassoio di legno, pieno di ciliegie rosse e succulente, che voleva offrire in dono all'amato sovrano.

Il Re fece un sorriso al giovane contadino e assaggiò una ciliegina: non ci poteva credere, era buonissima!

Allora il festeggiato scelse la ciliegina più bella e rossa dal vassoio, la piazzò al centro della meravigliosa torta e spense le candeline.

La giovanissima Zipidina scelse di rimanere a vivere in quello splendido regno con suo papà, il Capitano Peppe, e con la mamma che li aveva raggiunti con una nave postale.

Fattasi grande si sposò, proprio con quel giovane contadino. Insieme aprirono una bellissima pasticceria, dove tutti i compaesani poterono gustare dolci stupendi e torte magnifiche, che venivano spesso adornate con una ciliegina al centro, come tocco finale.

Da quell'occasione memorabile, il Re decise di istituire con apposito editto una solenne ricorrenza per quel giorno dell'anno, che volle si chiamasse "Festa dei Dolci", a futura memoria di quell'episodio, che rappresentò un importante punto di svolta per il suo regno. Che, da allora, governa con saggezza e maggiore equilibrio, nell'interesse dei sudditi,

diventati suoi amici, che presero a benvolerlo di nuovo, apprezzandone moltissimo la ritrovata serenità.

Ancora oggi, viaggiatori di tutto il mondo si fermano in quel posto magico per la Festa dei Dolci, per assaggiare le prelibatezze della notissima pasticceria "Da Zipidina". La fama delle sue creazioni si era sparsa, infatti, per tutti i sette mari.

* * *

Ogni fiaba ha la sua morale, e ogni bambino desidera credere alla sua fiaba preferita. Indipendentemente se a raccontargliela sia mamma o papà, se ci sono entrambi per lui il lieto fine non cambia.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Corbo è nato a Napoli nel 1977, e risiede nella sua città natale.

Diplomato come Capitano di lungo corso presso l'Istituto Nautico di Napoli, dopo avere fatto esperienza nel golfo dei Caraibi imbarcato su navi mercantili, ha scelto di seguire la sua vocazione per l'abbigliamento e per il commercio. È manager di una nota azienda di abbigliamento partenopea.

Appassionato di sport, è cintura nera di Taekwondo, e ha per interessi i viaggi, la musica, il cinema e la cucina tradizionale napoletana, come ben testimoniato dalla sua florida (e sempre sorridente) figura.

È papà di una splendida bambina, Giulia, che lui chiama amorevolmente con il vezzeggiativo di "Zipidina". Un vulcano di simpatia ed energia che ha stravolto la sua vita, rendendolo una persona migliore.

ChichiBelli e lo stretto di CuorMio

(Luca Falsaperna)



Al mio Lory... a te, che hai illuminato la mia vita

Tanto tempo fa, in un piccolo isolotto incantato, viveva un bel bambino di nome Lorenzo.

L'isola di CuorMio, così si chiamava, si trovava esattamente a metà del mare che divide la Sicilia e la Sardegna, dove erano nati il suo papà e la sua mamma.

Lory era un bimbo molto vispo e assai curioso, sempre pronto a giocare e a divertirsi. Piangeva poco, preferiva un biberon pieno di latte ad un vuoto ciuccio, e aveva un meraviglioso caschetto di capelli castani.

Viveva felice sull'isola, coccolato tra la casa di papi e quella di mami, con i suoi mille giochi ed i suoi immancabili trattori, con cui scavava nella sabbia buche "enommi", come diceva sempre!

I suoi genitori erano davvero due persone un pochino stravaganti.

Il papà, infatti, era un uomo molto alto, con pochi capelli in testa: li aveva persi tutti da ragazzo: però questi, cadendogli, gli si erano appiccicati sulla faccia, sulla schiena, sulle gambe... era talmente peloso che a volte le persone lo scambiavano per una scimmia! Amava lo sport e la musica.

La mamma era talmente bella, che quando passava per strada tutti quanti, compresi bimbi e anziani, si voltavano per poterla ammirare. Aveva talmente tanti libri, che li aveva usati

come mattoni per costruire la sua casa! Amava tanto cucinare per i suoi amici e prendersi cura dei suoi *cagnolini parlanti*, con cui Lorenzo passava tante e tante ore.

Egli trascorreva gran parte del suo tempo con tutti loro, giocando felice e spensierato.

Di tanto in tanto, tuttavia, i suoi genitori dovevano far ritorno con lui in *Sicilia* ed in *Sardegna* a trovare i nonni, e questa cosa lo annoiava un tantino. Quale bambino del resto interrompe volentieri i suoi giochi? E poi, non potendo andare con ambo i genitori, anche se per qualche giorno, poteva giocare solo con uno dei due.

La cosa divertente delle partenze, era che poco prima di ogni viaggio, il suo papà si sarebbe trasformato in "*Capitan Sicilia*", con i suoi tanti peli che si sarebbero tramutati in una giacca da ammiraglio, mentre la sua mamma avrebbe assunto le sembianze di "*Regina Sardegna*", con la sua bionda chioma che sarebbe stata ricoperta da una magnifica corona tutta d'oro.

E a Lory piaceva tanto fantasticare sui due *vascelli volanti* dei genitori, con cui si recavano in *Sicilia* e in *Sardegna*: quello del papà aveva al suo interno palloni, racchette, pattini, caschetti, cinture ben allacciate, quattro cugini, pochi soldini ma tanti bacini; la nave di mamma invece, conteneva nientepopodimeno che un castello, tanti peluche "*enommi*", un fratellino più piccolo, del buon cioccolato, 1.000 libri e un chilo di gelato.

Avere tutto questo a disposizione durante i viaggi era davvero fantastico!

Stranamente però, quel furbacchione di Lorenzo in certi periodi sceglieva quasi sempre la nave che lo avrebbe portato in *Sardegna*, in altri quella che lo avrebbe portato in *Sicilia*.

Un giorno, a poche ore dall'ennesima partenza, mentre era intento a preparare la sua piccola valigia nella sua stanza, d'improvviso apparvero, proprio sopra il suo letto, due buffi personaggi: *Gnomo Shardana*³ e *Folletto Mongibello*⁴.

Erano molto goffi, ma simpatici. Il primo era vestito come un antico guerriero sardo ed era estremamente magro, quasi quanto un grissino, mentre il secondo aveva la tipica forma di un vulcano ma quando si arrabbiava, dalla sua testa fumante, anziché lava, fuoriusciva del sugo di pomodoro, come fosse un *arancino tipico catanese*⁵.

³ Gli *Shardana* furono un popolo di abili guerrieri ed esperti navigatori vissuto sul finire dell'Età del Bronzo, nell'attuale Sardegna. Molti studiosi ritengono che abbiano dato vita alla cosiddetta civiltà nuragica, i cui resti sono tuttora visibili.

⁴ L'Etna, il più alto vulcano attivo d'Europa, detto anche *Mongibello*, sorge a metà della costa orientale della Sicilia, ad un passo dallo stretto di Messina. Nel corso dei secoli, le eruzioni hanno modificato i pendii del vulcano, disegnando panorami unici di lava e ghiaccio, oggi protetti da un vasto parco naturale.

⁵ L'*arancino* è una specialità della cucina siciliana. Il nome deriva dalla forma e dal colore tipici, che ricordano un'arancia. Nella parte orientale dell'isola gli arancini possono anche avere una forma conica.

Quando *Lory* si accorse della loro presenza, di primo acchito s'infilò sotto il letto per la paura. Sentendoli parlare però, ci mise poco a capire che non c'era nulla da temere. Così dopo pochi minuti, venne fuori desideroso di parlare con i suoi nuovi *mini amici*.

"Ciao belli bimbi..." disse loro *Lorenzo* sorridendo rassicurato, dando per scontato che fossero due *mini-bimbi*, vista la loro statura.

"Ciao *Lorenzo*", risposero entrambi.

"Che cosa ci fate a *CuorMio*? Vi siete persi, per caso?" domandò il piccolino.

"Niente affatto", risposero entrambi senza esitazioni. "Siamo qui per svelarti il segreto con cui potrai far riavvicinare la *Sicilia* e la *Sardegna* al tuo isolotto incantato".

"Davvero?" rispose stupito il piccolo "e in che modo riuscireste a fermare le forti correnti che spingono lontano le terre di papà e mami da *CuorMio*? Siete così piccoli... avete davvero tutta questa forza??"

I due buffi personaggi sorrisero bonariamente.

"A far allontanare le terre dei tuoi genitori dalla tua isola (*che poi altro non è che il tuo piccolo cuoricino*), non sono le correnti marine, ma le preferenze che a volte fai tra papà e mamma. Sarà sufficiente che tu comprenda le loro diversità, per poter apprezzare entrambi. E comunque, sappi che noi siamo in grado di sollevare mille chili..." vollero puntualizzare i due piccoli personaggi!

"Ma io voglio già bene a tutti e due", rispose deciso il nostro eroe, "cos'altro dovrei fare per apprezzare i miei genitori, e far sì che le loro terre si avvicinino a me?"

"Capire semplicemente che due cose non sempre sono l'una più bella e l'altra più brutta. Sono soltanto diverse, punto. È un po' come avere due giochi, un trattore ed un aeroplano: non importa cosa ti piace di più, importa che si possano fare due giochi diversi anziché sempre lo stesso!"

"Quindi mi state dicendo che ciò conta è che con *CapitanSicilia*, il mio papà, posso fare una cosa mentre con *ReginaSardegna*, la mia mamma, posso farne un'altra ancora??"

Improvvisamente i due *mini bimbi*, con un sorriso stampato sul viso, iniziarono a ballare un bellissimo walzer, per poi esplodere pochi secondi dopo, in un fragoroso: "ESATTO!!! Bravissimo, hai capito."

"Ho capito allora..." ma dopo aver pronunciato queste parole, quando si girò verso *GnomoShardana* e *FollettoMongibello*, si accorse che non c'erano già più.

"Dove siete? Dove vi siete nascosti?" disse cercandoli dappertutto, ma dopo pochi minuti *Lorenzo* capì che i suoi due amici probabilmente avevano fatto ritorno a casa loro, felici di avergli svelato il segreto per far riavvicinare entrambe le terre dei suoi genitori a *CuorMio*, la casa del cuore di *Lory*.

Inoltre, si accorse che anche lui adesso, si era trasformato. *Lorenzo* era diventato *ChichiBelli*, che era poi il nome dato dalla sua mamma e dal suo papà, che quasi di comune accordo avevano scelto per lui lo stesso nomignolo affettuoso!

“Mami, papi”, chiamò Lory, carico di un’insolita ma evidente gioia, “voglio dirvi una cosa: Da oggi cercherò di apprezzare tutto di entrambi... già, perché come spesso accade, prima di partire, preferisco andare con uno di voi in particolare, ma a dire il vero, anche quando mi trovo con l'altro, non vorrei mai andar via”.

“Quindi da oggi, voglio passare tanto tempo con papà e tanto tempo con mamma, perché voglio bene a tutti e due. Mi piace tutto di voi: siete i miei genitori e vi voglio bene allo stesso modo”.

“Sappiate poi che adesso, ogni volta che partirò, anch'io mi trasformerò in *ChichiBelli* e che nei miei nuovi super vestiti, ho anche un super-mega-magico telefonino, con cui potrò *video-chiamare* l'altro genitore, ogni volta che lo desidero, ecco!”

I genitori, che si erano già trasformati anche loro, si scambiarono uno sguardo pieno di soddisfazione e apprezzamento per le parole del figlio.

Poi entrambi, dirigendosi ognuno verso la propria nave spaziale, lasciarono curiosamente *il piccolino* davanti ad un panorama mozzafiato: l'isolotto di *CuorMio* attorniato da un azzurro mare che rispetto a prima, adesso sembrava dividere appena le terre dei suoi genitori dall'isolotto del suo cuore, *CuorMio* appunto.

Lory sgranò gli occhi e, dopo averli stropicciati ancora, vide incredulo che *Sicilia* e *Sardegna*, erano adesso talmente vicine alla sua piccola isola, che sembrava quasi potessero toccarla. Solo un piccolo braccio di mare divideva adesso le due grandi isole da quella più piccola di *Lorenzo*!

Da quel giorno, quell'ormai piccolo pezzo di mare sarebbe stato per sempre chiamato *lo stretto di CuorMio*.

E fu così che il nostro *Chichi*, visse felice e contento in *CuorSuo*, con i suoi genitori... anche se in due case.

* * *

“Lorenzo deve sapere che quando è con la mamma farà determinate cose, mentre quando sta con il papà ne farà delle altre, che probabilmente non farebbe quando è con lei!” (Dott.ssa Fulvia Siano)

Questa favoletta, con tanto di morale, nasce su ispirazione della mia amica Fulvia, che mi ha fatto riflettere riguardo le tante differenze che un bimbo di genitori non più uniti tende a fare naturalmente tra i due.

* * * * *

Cenno biografico:

Luca Falsaperna è nato a Catania nel 1975. Nel 2012 si laurea campione siciliano di tennis e campione italiano di doppio di terza categoria. Nello stesso anno, diventa Maestro Nazionale FIT a Roma.

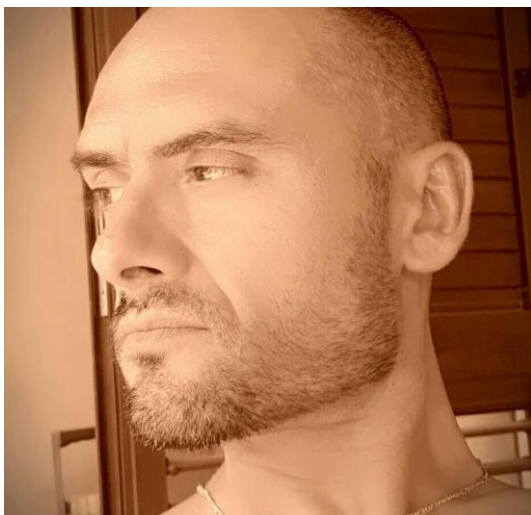
Funambolo sui pattini, è appassionato di sci, ama i suoi vinili anni '70 e soprattutto la sua Vespa.

Lorenzo nasce nel giorno di San Valentino del 2016 e Luca capisce sin da subito, a 40 anni, che il bimbo sarebbe stato il suo vero grande amore.

Oggi persegue la diffusione della cultura bigenitoriale in Sicilia, attraverso l'associazione "*Manu tenere*".

Sgnonke l'alieno esploratore

(Francesco Fenza)



Ai miei tesori, Maria Sara e Federico

L'enorme schermo emanava bagliori di intensità insostenibile per la vista di un essere umano; la stessa velocità di crociera era qualcosa di sconosciuto per un terrestre.

Gli esseri a bordo venivano da un remoto pianeta.

All'improvviso, un segnale acustico segnalò l'arrivo a destinazione, e il pilota automatico avviò il processo di decelerazione.

I tre a bordo ronfavano beati in buffe posizioni, uno con il pancione peloso di fuori, uno con enormi moccoli che pendevano dal buffo naso e uno, a testa in giù, dondolando dal tentacolo appeso alla parete.

"Svegliaaaaa!!!!", intimò il computer di bordo. I tre alieni si destarono e occuparono in un baleno i propri posti.

Sgnonke, con un gesto, mise a fuoco un quadrante nel grande schermo: "Pianeta Terra".

Ci siamo, computer, avvia il programma di discesa."

Dal soffitto gli calò in testa un casco collegato ad un fascio di cavi, che gli trasmise tutte le informazioni occorrenti per poter frequentare gli esseri umani, compreso il loro linguaggio.

Trasferitosi a bordo della capsula di esplorazione armato di fucile ad annientamento, e dopo le consuete raccomandazioni affinché Sgnunke e Sgnanke non combinassero qualche guaio in sua assenza, fece tracciare la rotta per la destinazione: Perla del Mediterraneo.

La capsula in caduta saettava nell'attraversare i vari strati atmosferici. Sgnonke si accorgeva

con stupore che tutto all'interno dell'abitacolo mutava di forma ed aspetto; infatti, raggiunta ormai la superficie terrestre, guardandosi allo specchio, si accorse di esserne anch'esso rimasto coinvolto nel processo di trasformazione.

“Nooo... mi sono trasformato in una buffa e colorata palla pelosa. Come potrò incutere rispetto agli umani con questo aspetto ridicolo e coccoloso?” Sgnonke si rincuorò, vedendo che il suo super fucile aveva mantenuto il suo aspetto terrificante.

Uscì dalla capsula e si guardò attorno. Temperatura, tasso di umidità, e condizioni ambientali erano perfette.

La destinazione prevedeva l'atterraggio su un'isola tra le più belle al mondo, dal clima mite, e dai profumi inebrianti della macchia mediterranea: la Sardegna.

La leggenda, tramandata per millenni nel suo pianeta, narrava di una perla gigante incastonata nella bocca del vulcano sotterraneo all'isola. I materiali di cui si componeva, sapientemente trasformati, costituivano una potenziale fonte di energia inesauribile.

L'unico problema stava nel trovare il modo di rimuoverla da lì, e poiché fungeva da tappo, disincagliarla dalla bocca vulcanica avrebbe significato un'eruzione terribile, e la distruzione di tutta l'isola.

Ad un tratto impugnò il fucile: si era accorto di non essere solo.

Poco distante, vide due piccoli esseri umani lanciarsi da uno scoglio per tuffarsi nella distesa di massa liquida in movimento... non aveva mai visto il mare.

I due piccoli umani si accorsero di lui, perché cessarono immediatamente di lanciarsi in acqua e accennarono nella sua direzione.

Federico raccolse lo strano esserino con il fucile e, issandolo all'altezza del viso, lo esaminò con curiosità. La tenerezza e la mania di coccolarlo presero il sopravvento, e lo strinse a sé.

Sgnonke, che non gradiva, sentendosi minacciato azionò il fucile.

Dalla canna minacciosa fuoriuscì un esile ed affusolato braccino di gomma colorata che terminava con una piccola mano. La manina andò ad appiccicarsi nel punto più solleticoso del collo di Federico e cominciò a agitarsi.

Fu un supplizio: Fede cominciò a sganasciarsi dal ridere, e lasciò cadere Sgnonke.

Il piccolo umano non si diede per spacciato, e cominciò una gara all'ultimo solletico, finché non la ebbe vinta.

Infatti Sgnonke fu contagiato da tanta ilarità ed anch'esso si lasciò andare in una sonora risata, accompagnata dalle sue solite espressive pernacchie.

Intanto Sara li raggiunse e anch'essa, travolta dalla tenerezza, strapazzò di coccole il piccolo buffo alieno. Stavolta Sgnonke provò un'emozione diversa e piacevole, e l'emozione che sentiva lo fece arrossire.

Si sedettero sotto un meraviglioso cespuglio profumato di ginepri secolari per ripararsi dal

sole, e incominciarono a chiacchierare tra loro.

Sara e Federico erano due fratelli e vivevano poco distante. Sara disse che si era fatta ora di rincasare per pranzo, e così invitarono anche l'alieno.

Arrivati a casa, suonarono il campanello e la porta si spalancò; Sgnonke vide per la prima volta l'essere umano **mamma**. Assomigliava a Sara; la mamma, appena vide i suoi figli, li strinse a sé e li baciò, invitandoli poi ad entrare. Federico raccolse Sgnonke e lo mostrò alla mamma, un po' sorpresa del fatto che riuscisse a parlare, se lo portò al petto e arruffandogli il pelo lo coccolò.

L'alieno fu pervaso da una nuova piacevole emozione, stava sperimentando ciò che trasmette l'amore materno.

L'ottimo pranzo venne consumato in un clima pacato e tranquillo. I ragazzi mangiarono veloci e si offrirono per sparecchiare e lavare i piatti, per tornare presto al mare e continuare a divertirsi.

Nel pomeriggio si sarebbero recati a "Mari Pintau", piccola caletta unica al mondo, dove l'acqua a seconda dell'inclinazione dei raggi solari, combinando meravigliosi colori, compete in magia con l'arcobaleno.

Lì il papà li avrebbe raggiunti e insieme sarebbero rincasati.

Si accordarono per dividersi, per poi incontrarsi di nuovo nel tardo pomeriggio.

Mentre Sara e Fede avrebbero sguazzato in mare, Sgnonke avrebbe raggiunto la sua capsula da viaggio per fare manutenzione e rimetterla in assetto per il volo di ritorno, previsto per l'indomani all'alba.

Fece in tempo a serrare l'ultima vite della calotta, che i ragazzi gli apparvero di fronte; era passata qualche ora, e il papà, che era andato a prenderli a "Mari Pintau", li fece scendere dall'auto proprio vicino al veicolo spaziale.

La conoscenza tra il papà ed il piccolo alieno, per il vero, non fu sulle prime proprio entusiasmante...

Il papà osservava Sgnonke in modo un po' cauto, per il fatto che provenisse da un altro pianeta. Sgnonke, di contro, restò paralizzato alla vista dell'omone alto, robusto e barbuto.

Arrivati a casa, però, poco dopo il barbecue acceso sprigionò un profumo che faceva venire l'acquolina in bocca; infatti sullo spiedo stava rigirando un succulento "porcetto".

Intanto Sara, posizionato il leggio al centro del giardino, estrasse e ricompose da un astuccio il suo flauto traverso e cominciò a suonare.

Le dolci melodie e quella musica soave furono una piacevole ed emozionante sorpresa per Sgnonke.

Osservò che anche il papà, che era intento nell'apparecchiare la tavola, si interruppe subito per ascoltarla estasiato.

Constatò che quell'aspetto burbero ora era sparito e i suoi occhi brillavano mentre osservava la figlia.

Quel momento magico si interruppe quando Federico comparve, e iniziò a sua volta a esercitarsi alle percussioni.

A Sgnonke, alla vista del bel quadretto familiare, su cui riversava amore lo sguardo dell'essere umano **papà**, tornò in mente l'obiettivo della missione: appropriarsi della Perla del Mediterraneo... i suoi propositi subito vacillarono.

Sgnonke imitò i due fratellini, che in uno slancio di affetto si erano appesi al collo del papà stringendosi forte a lui. Il papà è un allegro gigante buono, concluse Sgnonke.

I cibi che vennero posti sulla tavola sembravano davvero deliziosi e Sgnonke osservò quel papà intento a servire i piatti: denotava sicurezza, fermezza e senso di protezione; aveva uno spirito allegro e si divertiva un mondo quando giocava con i suoi bambini.

Sarebbe stato davvero un peccato, far soffrire a questa meravigliosa famiglia le terribili conseguenze dovute alla rimozione della Perla dalla bocca del vulcano sotterraneo. E non se ne fece più niente.

Sgnonke ripartì la mattina dopo, promettendo di fare presto ritorno a trovare Sara e Fede con altri suoi simili.

* * * * *

Cenno biografico:

Francesco Fenza, nato a Villaspeciosa (CA) nel 1973, è un militare nella sua Sardegna, in forza alla gloriosa Brigata Sassari.

Appassionato di sport, è diventato papà di Maria Sara all'età di 25 anni, e di Federico a 29.

Tra le tante cose belle del loro rapporto, ha trasmesso loro la sua grande passione per la musica: Sara canta, suona il flauto e la chitarra con ottimi risultati; Federico è un bravissimo percussionista.

La vera ricchezza

(Nicola Gentili)



Dedico a mia figlia Sofia, la mia fortuna, questa favola. Spero che un giorno la legga

Alfredino abitava tanti anni fa in una fattoria. Aveva una gran fortuna: poteva vedere e giocare tutti i giorni con gli animali e stare a contatto con la natura e l'aria aperta.

Quel bimbo possedeva una dote unica: riusciva a parlare e a capirsi con tutti gli animali. Era, infatti, un bimbo molto curioso, perciò spesso usava il suo dono per domandare delle cose agli animali della fattoria, che adorava, e ai suoi genitori, che amava profondamente.

Un giorno andò con sua madre a fare una passeggiata ai margini del loro campo di grano.

Vide tutto quel bel campo pettinato dal vento e tutte le spighe che si muovevano insieme.

Le chiese "Mamma, perché mi hai portato qui?"

La mamma gli rispose: "Volevo farti vedere da dove nascono il pane e la pasta che mangi tutti i giorni", e aggiunse "Occorre tanto amore per fare queste buone cose da mangiare. Tuo padre ha dedicato tanta cura per farlo crescere: ha arato la terra, ha seminato il grano, gli ha dato l'acqua del pozzo per irrigarlo, lo ha protetto dagli animali che volevano mangiarlo. Ha aspettato pazientemente, e il grano è finalmente cresciuto. Tra poco lo raccoglierà, e lo porterà al mulino per fare la farina."

Qualche giorno dopo Alfredino, incuriosito, andò al mulino. Lì c'era lo zio Giovanni, che da sempre fa il suo lavoro di mugnaio.

Alfredino gli chiese: "Dove è finito il grano che mio padre ha raccolto?"

Lo zio gli rispose: “Vedi, lo verso piano piano sotto quella pietra rotonda che gira, trascinata dall’asinello Pietro. Prova a chiedere anche a lui, so che tu sai parlare anche agli animali...”

Allora Alfredino andò dall’asinello Pietro e gli chiese: “Che cosa fai con il grano della mia famiglia?”; l’asinello Pietro gli rispose: “Io trascino questa grande pietra che lo schiaccia, finché non diventa farina.”

Un altro bel giorno Alfredino stava con il Papà in cucina, mentre la mamma stava lavorando.

Alfredo chiese al Papà: “Cosa sta facendo la mamma?”

E il padre: “Vedi? La mamma sta impastando la farina fatta con il grano del nostro campo, per fare il pane che stasera mangeremo tutti insieme. Per fortuna, anche se la vita dei contadini è dura, grazie al nostro campo e alla nostra armonia, abbiamo sempre avuto da mangiare.”

Qualche giorno dopo, tutta la famiglia, papà, mamma e Alfredino passeggiavano al confine del loro campo, dove si trova una casa cadente, un campo pieno di erbacce e una stalla abbandonata.

Alfredino chiese: “Come mai è tutto distrutto e brutto da vedere? Mentre qui da noi è tutto bello e fiorente?”

Il padre gli rispose: “Perché qui c’è armonia e amore, e tutti pensiamo al bene comune. Mentre nella famiglia che abitava qua mancava l’armonia: il padre non seminava più il grano perché era troppo faticoso, il mugnaio non aveva grano da macinare e non era pagato, l’asinello non aveva più da mangiare ed è morto di abbandono, la madre non aveva voglia di impastare la farina perché questo le toglieva il tempo libero.”

“Avevano figli?” chiese Alfredino. E la madre: “Quando è cresciuto abbastanza, l’unico figlio è scappato di casa, e nessuno lo ha più visto.”

Dove c’è amore e armonia, c’è la vera ricchezza!

* * * * *

Cenno biografico:

Nicola Gentili è nato nel 1962 a Fratte Rosa (PU) e risiede a Fano. Svolge l’attività di medico di famiglia e dei marittimi nella sua città, dove è apprezzato e stimato dai suoi pazienti, anche per il suo prodigarsi, recentemente, nell’emergenza Coronavirus.

Nel tempo libero, pratica il nuoto a livello semi-agonistico, in vasca e in acque libere. Ha una discreta passione per il mondo informatico e per il gioco degli scacchi.

A 38 anni ha avuto la fortuna di avere la sua prima e unica figlia, Sofia, che ama tanto ma che purtroppo non può vedere da alcuni anni. A causa della mancanza di amore e di armonia.

Dove nasce l'arcobaleno

(Bruno Capilupi)



Alla mia cara nipotina, tuo nonno Bruno

C'era una volta una principessa...,

anzi no c'era una bambina di nome Matilde con dei begli occhi grandi di colore grigio blu, un piccolo nasino grazioso, la bocca come una rosa appena sbocciata e lunghi capelli castani con riccioli capricciosi.

Questa bambina aveva tanta paura delle grosse nuvole nere, che di tanto in tanto comparivano nei pomeriggi estivi a coprire il sole: all'improvviso tutto si faceva buio, soffiava un vento forte che faceva tremare tutti i vetri delle finestre; e poi ecco lampi tra le nuvole, tuoni assordanti e giù pioggia: a catinelle, a secchiate, a cani e gatti, giù e giù, a più non posso.

La prima volta però che dopo un fortissimo temporale vide un arcobaleno, rimase stupita per la bellezza dei colori di quell'arco di luci disegnato nel cielo, e un po' di gioia e speranza fece battere forte il suo piccolo cuore.

Continuò a pensare per giorni a quella magia, e decise di partire per andare a cercare il posto dove nasceva l'arcobaleno, senza curarsi della paura.

In verità, la mamma le aveva letto una fiaba in cui si diceva che l'arcobaleno nasceva da un laghetto sopra la montagna incantata, e quindi lei sapeva già dove andare.

Riempì il suo zainetto di merendine, frutta, ci mise pure la sua bambola preferita e partì risoluta.

Cominciò a scendere lungo un sentiero che costeggiava un piccolo torrente, che scivolava agile verso il mare, con l'andatura sinuosa di un allegro serpente.

Dopo aver camminato per un bel pezzo vide due anatre, una grande con il becco giallo e l'altra più piccina con il becco nero, che nuotavano in una specie di piccola vasca naturale, quasi un laghetto, formata dal torrente in una sosta del suo lungo viaggio.

“Buon giorno!” dissero le anatre.

“Buon giorno” rispose Matilde, stupita di sentirle parlare.

Dopo un attimo di esitazione, la bimba incuriosita chiese: “Ma... è questo il laghetto dove nasce l'arcobaleno?”

“Ma no, ma no, ma noo!!!” risposero insieme, in coro, le anatre, sbattendo le ali fortemente contro l'acqua.

Poi, sempre all'unisono, proseguirono: “Se la paura vuoi lasciare, e l'arco colorato in un baleno vuoi trovare, in alto in alto devi andare!”. Detto ciò, si allontanarono, starnazzando a più non posso.

Matilde continuò la sua strada pensando, tra sé e sé, a cosa avessero voluto dirle le due anatre con quella strana canzoncina.

Cammina e cammina, la bimba si trovò davanti ad un bivio: da una parte il sentiero si allargava e scendeva verso la valle, dall'altra saliva stretto e tortuoso, fino a sparire in mezzo ad una fitta boscaglia scura.

Matilde rallentò indecisa e si accorse che in un prato verde c'era, fuori dalla sua tana un grosso coniglio bianco intento a rosicchiare una carota.

Si avvicinò e vide che aveva un pelo bianco e lungo, con qualche sfumatura rosa, proprio come quello del suo gatto, che si chiamava Marshmallow.

Il coniglio smise di rosicchiare la carota, sollevò il capo e fissandola con i suoi occhietti azzurri luccicanti le disse: “Buon giorno!”

Matilde, ormai non più meravigliata, rispose: “Buon giorno!” e poi senza alcuna esitazione chiese: “Signor Coniglio, sa dirmi la strada per raggiungere il laghetto dove nasce l'arcobaleno?”

Il grosso coniglio, dopo aver arricciato rapidamente il muso più volte, rispose: “Non sempre la strada facile è quella sicura, se vuoi arrivare in alto vinci la paura”.

Detto ciò, fece due buffi saltelli, arricciò di nuovo il muso, e con un grande balzo scomparve dietro un cespuglio.

Matilde non capì il significato delle parole del coniglio, ma sicuramente l'arcobaleno nasceva in alto, vicino al cielo e così, ormai sicura della scelta, si incamminò scegliendo al bivio il sentiero stretto, quello che si arrampicava faticosamente tra rocce e arbusti.

Sali e sali, la fatica aumentava e, guardando il cielo tra gli alberi, Matilde si accorse che dei nuvoloni neri si stavano addensando in alto, lasciando presagire l'arrivo di un grosso temporale.

Ebbe un po' di paura, ma ricordando le parole delle due anatre e del coniglio, si fece coraggio e proseguì; tra l'altro, la vetta della montagna si era fatta ormai molto vicina.

A poco a poco gli alberi scomparvero, la boscaglia si diradò e Matilde si trovò su un altopiano, a due passi dalla cima.

Era arrivata. Davanti a lei c'era un minuscolo lago pieno di un'acqua limpidissima, dove un Mago con un gran cappello a punta, girato di spalle, era tutto intento a rimestare con un lungo remo l'acqua.

Da quest'acqua rimescolata, come per incanto, partivano fasci di luce che aprivano squarci tra le nuvole, attraverso i quali si riusciva ad intravedere l'azzurro del cielo.

Matilde si avvicinò ancora e vide delle minuscole Fatine, dalle ali trasparenti, volare sopra il laghetto come delle libellule. Le contò ed erano sette, ognuna di un colore diverso: i loro colori erano uguali, in tutto e per tutto, ai colori dell'arcobaleno.

Il mago fece un cenno alle Fatine e poi diede un ordine perentorio: "ADESSO!" e cominciò a mescolare sempre più forte l'acqua, come se il remo fosse un mestolo dentro a un gigantesco pentolone pieno di polenta.

Allora, come d'incanto, sette fasci di luce uscirono dal laghetto puntando verso l'alto, e nel frattempo ogni fatina colorava con una polvere magica ogni fascio, ognuna con il proprio colore.

Intanto che l'arcobaleno saliva maestoso e formava un magnifico arco ricurvo, le nuvole scappavano via impaurite e il sole, giallo come una grande frittata, riprendeva fiero il suo posto in mezzo al cielo, ormai quasi sgombro.

Non appena si riprese dallo stupore, Matilde salutò timidamente le Fatine e il Mago, che nel frattempo si era girato e le faceva un grande sorriso, alzando la mano in un gesto di saluto.

Soddisfatta, Matilde salutò tutti e si avviò sulla strada del ritorno con passi lievi.

Non vedeva l'ora di raccontare la sua splendida avventura alla mamma, e intanto ripensava alla voce del Mago, che per un attimo le era sembrata quella del suo caro papà.

Questo pensiero le riempiva il cuore di gioia.

* * * * *

Cenno biografico:

Bruno Capilupi è nato a Catanzaro nel 1952 e risiede a Brescia. Laureato in medicina, ha esercitato a lungo la professione di ortopedico.

Presidente dal 2005 dell'associazione Papà Separati Brescia, nel suo tempo libero è appassionato alla lettura, scrive e dipinge.

La bambina di cristallo

(Fulvia Siano)



A Manuele e Nora

Esiste un luogo particolare, non tanto lontano da qui, dove vivono famiglie assai diverse tra loro: molto, molto diverse da tutto ciò che conosciamo.

In questo mondo magico, anche i bambini sono tutti diversi tra loro. Infatti, ci sono bambini di marzapane, bambini di ferro, altri ancora fatti di argilla impastata e altri fatti perfino di soffice ovatta.

In particolare, c'era una bambina fatta di delicato cristallo. Bellissima, luminosa, ma anche tanto, tanto fragile. La sua mamma e il suo papà, amorevoli e protettivi come tutti i genitori, erano sempre preoccupati per lei. Avevano tanta paura che potesse rompersi, e per questo motivo la tenevano sempre chiusa in casa, anche se avrebbero voluto che fosse possibile regolarsi diversamente per farla contenta.

Gli altri bambini, anche se così diversi tra loro, uscivano sempre in giardino a giocare, a correre e a divertirsi, mentre lei, la bambina di cristallo, stava sempre chiusa in casa.

Ma c'era un bambino tanto sensibile, che si era accorto del triste isolamento della bambina di cristallo dai suoi coetanei. Era il bambino di ferro. Lui non conosceva la paura di rompersi o di farsi male: era di ferro, perbacco! Ma osservava da lontano la bambina di cristallo, pensando a quanto fosse bella e preziosa. Lui pensava di non avere quelle meravigliose qualità, eppure vedeva bene che la bambina di cristallo non era felice, e da bimbo premuroso qual era voleva fare qualcosa per lei.

Decise, così, di provare ad invitare la bambina di cristallo a giocare con tutti gli altri bambini. La bambina di cristallo accettò molto volentieri l'invito, e uscì di casa per giocare con gli altri bimbi (non desiderava altro!) Ma lo fece di nascosto, perché sapeva che i suoi genitori non sarebbero stati d'accordo perché avevano tanta paura. "Che gioia, poter finalmente giocare con gli altri", pensava.

Il tempo dei giochi trascorreva lieto e lei era felice. Sentiva, finalmente, di essere come gli altri bambini: sentiva il caldo del sole sulla sua pelle fragile e splendente, e il vento accarezzarle i capelli. Adorava stare all'aria aperta, in mezzo al verde, a contatto con la Natura.

I suoi genitori, sul far della sera, si accorsero che la loro bambina non era a giocare nella sua stanza, né altrove nella grande casa: quando la videro di fuori in giardino si spaventarono così tanto, che la riportarono immediatamente in casa, mettendola in castigo per non averli informati di un'iniziativa così delicata. Tutti i bambini si rattristarono, perché si erano divertiti tanto a conoscere una nuova amica, così bella e splendente.

La bambina di cristallo cercò di spiegare ai suoi genitori che desiderava tanto stare in mezzo agli altri, ai suoi coetanei, per giocare. Mamma e Papà Cristallo non erano certo cattivi con lei, e la bimba lo sapeva bene, ma solo preoccupati per la loro piccola preziosa bimba, e non sapevano come fare a conciliare le loro paure, certamente fondate, con la serenità e la spensieratezza della loro bimba. In realtà, anche il loro sogno era che la piccola potesse crescere felice, e socializzare senza problemi con i coetanei.

Fu proprio in quel momento che suonò il campanello della porta. Andarono ad aprire e si trovarono davanti il bambino di ferro. Rimasero stupiti: era così diverso da loro. Piccolo e scuro, apparentemente così forte, ma anche così gentile e affettuoso con la loro bimba di cristallo, che lo fecero entrare per ascoltarlo.

E per fortuna! Perché il nostro piccolo amico aveva in serbo delle belle sorprese! Insieme agli altri bambini aveva costruito, apposta per la bambina di cristallo, un'armatura leggerissima, robusta e resistente, che potesse indossare per stare fuori con loro, per poter giocare tranquilla, senza il rischio di andare in frantumi se fosse stata colpita da un pallone o da altri oggetti per lei un po' pericolosi, con cui loro giocavano. Inoltre, avevano deciso comunque di fare soprattutto giochi pensati apposta per la bambina di cristallo, giochi tranquilli appunto, che non fossero troppo irruenti o pericolosi.

Avrebbero vigilato loro con attenzione sull'amica. Perché così fanno gli amici: si preoccupano e si prendono cura gli uni degli altri.

I genitori della bambina di cristallo furono felicissimi, perché in questo modo si sentivano molto meno preoccupati, e avrebbero potuto finalmente permettere alla loro bambina di giocare di fuori, in giardino o al parco, con gli altri bambini.

Che meraviglioso lieto fine per tutti!

* * *

Questa fiaba vi racconta che le diversità tra noi non devono mai essere un ostacolo e che possiamo essere amici di tutti mostrando gentilezza, disponibilità e tanto, tanto amore per gli altri!

* * * * *

Cenno biografico:

Nata nel 1976 a Nocera Superiore (SA) e laureata in Psicologia Clinica e Giuridica, Fulvia Siano ha sempre lavorato in ambienti volti al recupero di persone con disagi psichici e fisici. Adora il suo lavoro di Psicologa e ha lavorato per anni in case di accoglienza per bambini e ragazzi privi di famiglia. Persona sensibile ed empatica, ama leggere, cucinare e giocare con i suoi due bambini, che cresce insieme al marito con la consapevolezza che fare il genitore è davvero un mestiere difficile, ma anche gratificante e di grande impatto positivo sulla sua vita. È socia fondatrice di Associazione Perseo, Centro che si occupa di tutte le persone, senza distinzione di genere, e dei bambini vittime di violenza.

Lavora a tempo pieno a Milano e Provincia, si occupa di genitori in difficoltà coi propri figli, genitori e coppie in fase di separazione e di tutte le tematiche legate alle difficoltà che si incontrano nella vita quotidiana.

La scolaretta con la bambola di pezza

(Luca Cordoni)



*A Chiara, mio raggio di luce.
Ho sognato l'amore, ed eri tu.*

Chiara era una bimba vivacissima di 7 anni. Una brunetta dai capelli scuri scuri, come papà e mamma, con due magnifici occhioni grigio-verdi, il nasino all'insù e un sorriso sempre pronto: piccolina di statura per la sua età, era forte e vivacissima.

Questa bimba era sempre in movimento e aveva un fisico da piccola sportiva, visto che con il suo papà faceva tantissimi sport. E voleva solo papà, per istruttore.

Il suo mestiere, invece, era di fare la scolara: questo era, in effetti, il suo piccolo lavoro di bambina. Frequentava con ottimi risultati una scuola primaria, dove aveva tanti amici e amiche, grazie al suo carattere allegro e socievole.

Chiara possedeva da sempre una bambola di pezza, alta suppergiù come lei, che a memoria di papà era sempre stata sua compagna di giochi. Erano amiche inseparabili.

La bambola di pezza non aveva mai avuto un vero nome, perché fin da piccolina, a tre anni, Chiara aveva preso l'abitudine di chiamarla semplicemente così, affettuosamente: Bamboletta. E questo nome le era rimasto così, per sempre.

Con la bambola andavano dappertutto insieme: tranne a scuola, naturalmente, perché lì non si poteva proprio portarcela. Erano le regole.

Chiara, per il resto, non se ne separava mai: facevano tanti giochi insieme, facevano la nanna insieme, ma soprattutto insieme parlavano tanto: nell'intimità della loro stanzetta, quando erano sole, dialogavano e si dicevano tutto.

Sì, perché non ve l'ho detto, ma quando c'erano soltanto loro, e nessun altro intorno, allora la bambola come per magia prendeva vita, e si poteva muovere e parlare. E allora, tra loro due soltanto, organizzavano un sacco di giochi e facevano un sacco di discorsi, mentre tutti in casa erano affacciati nelle loro cose. Proprio come si fa tra vere amiche. E naturalmente, quando erano stanche di giocare, insieme si assopivano.

Di notte, dormivano sempre vicine vicine.

La bimba dormiva sempre nel lettone con papà, cosa che adorava fare quando era con lui e abitudine che il papà fingeva soltanto di volerle far cessare, in modo non del tutto credibile.

In effetti, a tutti i papà piace tenersi i bimbi nel lettone: un po' alla volta, quando crescono, i piccoli imparano a dormire nel loro lettino, cosa che è un bene, ma a cui qualche volta si possono fare piccole eccezioni, quando serve tanto affetto.

La bambola di pezza, naturalmente, in quel lettone aveva un posto assicurato anche per lei. Il papà di Chiara ogni sera leggeva una favola per tutte e due, e la bambola ascoltava in silenzio come Chiara, senza dare minimamente a vedere che poteva sentire, e parlare, per davvero.

Anche quando invece era a dormire a casa di mamma, Chiara portava sempre con sé l'inseparabile bambola: la bimba ci dormiva sempre insieme, come già vi ho raccontato.

In quei giorni, Chiara aveva un piccolo problema. Niente di veramente serio, ma una cosa che non era proprio... da lei, di cui non riusciva proprio a capacitarsi.

Bravissima per solito a scuola (era sempre stata una delle bimbe più brave della classe), aveva preso un voto "così così" in una prova di lettura a voce alta, in cui si era, in qualche modo, un po' smarrita di fronte a tutti. Forse, anche per qualche comprensibile imbarazzo.

Insomma, per una volta si era "bloccata": proprio lei, che di solito era così chiacchierona ed estroversa, una cosa che non aveva previsto di certo.

Abituata ad avere sempre ottimi voti nelle verifiche di Italiano, la bimba un po' scoraggiata si confidò con la sua bambola, e le chiese aiuto. Nella lettura a voce alta, infatti, la bimba in effetti non era molto sicura, mentre la bambola -da sempre- era fortissima. Tant'è vero, che spesso leggeva anche lei favole alla bimba, senza che nessuno se ne accorgesse (nemmeno papà).

Chiara ne aveva una vera e propria collezione: fiabe di tutti i tipi, come tanti altri libri, specie di dinosauri e di squali, sue grandi passioni, sopra le mensole della sua cameretta.

Forse in realtà era la bimba a leggere quelle fiabe tra sé e sé, e a immaginarsi tutto, ma la cosa magica è che, mentre la bimba leggeva, era proprio la voce della bambola quella che lei sentiva (o pensava di sentire): quella voce così familiare, che conosceva così bene sin da piccolina.

Le due inseparabili amiche insomma ci pensarono un po' su, e trovarono insieme una soluzione, anche se a prima vista poteva sembrare un po' azzardata. Anzi, a dire proprio il vero, fu la bimba a chiedere alla bambola questo grosso favore. E la bambola la accontentò. Anche se non proprio volentierissimo, perché in cuor suo aveva come una specie di presentimento.

L'accordo tra le due amiche fu questo: quando ci fosse stata la prossima verifica di lettura, la bambola si sarebbe vestita come Chiara, e si sarebbe presentata in classe al suo posto. Così, visto che avevano una voce molto somigliante, nessuno avrebbe notato la differenza, e la bambola avrebbe letto a voce alta per lei. Facendole così sicuramente fare bella figura, e prendere ottimi voti.

Ma chiunque si sarebbe accorto che era soltanto una bambola, direte voi. No invece, vi dico io, perché questa è una favola, e tutte le favole per essere tali hanno un pizzico di magia.

La bambola all'occorrenza era veramente magica, e poteva somigliare così tanto a Chiara, nell'aspetto come per la voce, da sembrare perfettamente uguale alla bimba. In tutto e per tutto indistinguibile da lei. Nessuno, mai, si sarebbe accorto della differenza tra loro, nemmeno i suoi amichetti e le sue amichette più intime.

Così, per due volte, il loro piano riuscì perfettamente. Nessuno si accorse di nulla: la maestra le diede ottimi voti nelle verifiche di lettura a voce alta, e tutto sembrava funzionare perfettamente. Chiara e la bambola, in verità, non erano del tutto tranquille. Chi usa uno stratagemma sa bene che le bugie, ahinoi, hanno spesso le gambe corte. E qualcosa può sempre andare storto: è nell'ordine delle cose, presto o tardi.

Il giorno dopo, infatti, la maestra Cristina, insospettata (non si può ingannare a lungo un'insegnante veramente esperta, che ha già avuto centinaia di piccoli alunni) chiese alla bambola di mettere per iscritto quello che aveva appena letto.

Ebbene, la bambola, bravissima nella lettura, per contro non sapeva scrivere quasi per niente. Cosa questa, a rifletterci, del tutto naturale, visto che a scuola per davvero, lei, in fondo, non ci era mai andata!

E fu un piccolo disastro, che rimase memorabile. Tanti errori di scrittura, di grammatica e di ortografia: nonostante la buona volontà della bambola, un bruttissimo voto e una nota della maestra sul diario di Chiara.

La bimba, resasi finalmente conto della marachella che aveva combinato, rattristatissima, appena rincasata con la bambola raccontò di questa cosa al suo papà, facendogli vedere, tra

le lacrime, il diario con sopra scritta l'inconsueta nota disciplinare. Era convinta, oltre a essersi pentita, che papà si sarebbe arrabbiato moltissimo con lei: di qui, anche, la sua disperazione.

Il papà della bimba (che poi mi raccontò questa storia, così come ve l'ho scritta io), quando seppe della cosa, ebbene, ebbene... dopo avere fatto un'espressione grave e molto seria, finalmente si risolse a sorridere con dolcezza e, con grande sorpresa di Chiara, non si arrabbiò affatto.

Per lui contava altro, rispetto a un brutto voto scolastico, o a una nota. Per lui, quello che contava davvero era parlare con la sua bimba, spiegarle il perché delle cose, in modo che la bimba capisse da sola. Per la prossima volta: questo, era veramente importante.

Con calma, spiegò alla bimba che anche lui, da piccolo, pur essendo molto bravo, aveva avuto qualche difficoltà nel leggere a voce alta, davanti a tutti. Non che non ne fosse capace, in realtà, ma forse era soltanto un po' impacciato per un comprensibile imbarazzo.

"Non ti occorrono stratagemmi, io so e sappiamo bene entrambi che sei molto brava", le disse quindi suo papà, "basta un po' di esercizio, e la tua lettura a voce alta migliorerà molto velocemente. Ci eserciteremo insieme, d'ora in poi."

Le disse, insomma, di impegnarsi soltanto un pochino di più, e che prima di addormentarsi, la sera, avrebbero letto insieme. Come facevano sempre, fin da quando lei era molto piccina. Questa, era la cosa che più piaceva da sempre alla bimba, prima di andare a nanna. Oltre, naturalmente, a farsi abbracciare strettamente da papà al momento di abbandonarsi, serena, al sonno. Un momento prezioso per entrambi.

Soltanto che, da adesso, sarebbe stata la bimba a leggere la fiaba a voce alta, e il papà ad ascoltarla leggere. E Chiara, per esercitarsi, qualche volta avrebbe letto anche fiabe, scritte apposta per lei da papà. Come quella che state leggendo adesso.

Da quel giorno, Chiara ha imparato a leggere con grande sicurezza a voce alta, per la gioia della sua maestra, che le vuole bene, tant'è vero che alcuni dicono che Chiara è tornata la sua "*cocchina*".

La bambola ora se ne rimane tranquilla a casa, durante gli orari di scuola, a aspettare il ritorno della bimba. Però, essendo una bambola molto giudiziosa, ha chiesto a Chiara di insegnarle a scrivere bene. Cosa che Chiara sta facendo, quando sono sole nella loro cameretta a fare i compiti. Senza farsi scoprire da nessuno, perché ogni bimba ha qualche segreto.

Questa fiaba è per quei bimbi che non amano leggere, o che non vogliono fare esperienze nuove perché sono intimoriti. Ogni bimbo impara cose da mamma e da papà, e avere una buona istruzione è una cosa davvero molto utile, oltre che piacevole.

Cenno biografico:

Luca Cordoni è nato a Bergamo nel 1966. Laureatosi in Economia e Commercio, svolge la professione di dottore commercialista nella sua città.

I suoi interessi sono la storiografia moderna, la lettura, la poesia, la musica classica, l'Opera, e la sua personalissima "raccolta" di aforismi e citazioni, che mette da parte con la dedizione del collezionista.

Appassionato domenicale di vari sport di resistenza e in particolare di bici, escursionismo, sci alpino e scialpinismo, ama le montagne della sua provincia, che ha percorso in lungo e in largo, con significative digressioni in Engadina e in Alto Adige.

A 45 anni è nata Chiara, sua figlia. Un meraviglioso sconvolgimento di tutto, per un papà anagraficamente piuttosto maturo. Da allora, nulla più è stato lo stesso.

La Pasquetta del signor Ercole

(Vittorio Vezzetti)



In quella calda mattinata di Pasquetta un infinito serpentone di veicoli si srotolava sulla statale che porta al mare.

“Meno male che ci doveva essere poco traffico”, rimuginava tra sé e sé Ercole che quella mattina si era messo in marcia non per vacanza, ma per andare ad accudire l’anziano padre Tobia, infermo e bisognoso di aiuto.

“Scusi!”, chiese poi con voce stridula al conducente di uno dei rarissimi veicoli che procedeva in senso contrario, sull’opposta corsia, “sa per caso come mai è tutto fermo?”.

“Posto di blocco più avanti. Controllano tutte le autocertificazioni, una ad una. È pieno di furbetti! Un sacco di sanzioni, mi creda”.

In effetti accadeva quell’anno che, a causa di una brutta epidemia, l’autoproclamatosi Gran Visir del Regno di Tagliandia avesse promulgato un editto per cui era vietato a tutti di spostarsi fuori di casa, salvo casi di estrema necessità.

In caso di controllo, bisognava esibire un documento che attestasse l’effettivo bisogno. Pasquetta e la classica gita fuori porta non facevano eccezione.

L’assistenza al padre anziano sarebbe stata considerata una buona motivazione? Ercole sapeva che qualche giorno prima per un suo conoscente non era stata considerata una buona ragione per spostarsi. Il nostro amico, invece, in quel lunedì di Pasquetta non voleva correre rischi.

Aspetta che ti aspetta, tra l'altro dietro un enorme SUV a gasolio che mandava una puzza d'inferno, toccò ad Ercole. Il vigile stava ultimando l'ennesimo verbale, proprio a carico dell'inviperito autista del SUV, per cui gli rivolse la parola senza neanche alzare gli occhi dal rapporto: "E lei?", gli disse col tono di chi sa già che dovrà multare l'ennesimo indisciplinato, "come mai fuori di casa a Pasquetta?"

"Ma io non sono fuori di casa. Sono a casa mia". L'occhialuto vigile alzò lo sguardo ma non vide nessun veicolo. Poi lo riabbassò di nuovo e vide una piccola tartaruga di terra. "In che senso, è a casa sua?"

"In questo senso", ribatté Ercole. E ritirò d'un tratto arti e testa dentro il suo guscio. Poi, da dentro il carapace, con la sua vocina petulante disse: "Lo vede. Io vivo qua, dentro il mio guscio, da quando sono nato. E ho anche il certificato di residenza".

Il vigile, preso di sorpresa, pensò subito a cercare nella memoria qualche riferimento normativo specifico. Forse nel Codice della strada si poteva trovare qualcosa inerente le *motor home*, come negli Stati Uniti. Sì... forse sì... qualcosa si ricordava... ma comunque, concluse, non sarebbe stato pertinente perché Ercole non era motorizzato!

"Mi scusi, ma lì dentro ha anche l'abitabilità?". Ercole tirò fuori la testa con grande circospezione, il suo gargarozzo pulsò vistosamente e poi replicò flemmatico: "Ma certo!".

Mentre dai veicoli incolonnati dietro Ercole si alzavano imprecazioni e sacramenti, il vigile rifletteva.

Da un lato, quella piccola tartaruga pareva violare il terzo decreto del Gran Visir che vietava gli spostamenti, ma in realtà era rispettoso del dodicesimo-bis che intimava di non uscire di casa... dal punto di vista del Diritto il caso era davvero complicato e cercò di prendere tempo: "Beh, intanto mi dia le sue generalità".

"Nome: Ercole, Cognome: Testudo Hermann".

"Ah, due cognomi come i nobili!", esclamò il povero vigile che si rendeva conto di essersi infilato in un ginepraio da cui poteva uscire (forse) solo con l'aiuto di qualcuno di più esperto, cui magari fosse già capitato un caso così singolare. Per cui decise di chiamare al telefono la pattuglia dei Carabinieri che si aggirava nella zona. I militi arrivarono in un attimo. Chiesero chiarimenti al vigile, poi uno di loro si chinò lentamente dietro le terga di Ercole e quindi esclamò con aria trionfale: "Comunque questa casa non è allacciata alla fognatura!".

"Per forza, io vado a pozzo perdente", replicò prontamente Ercole.

L'appuntato scelto Vincenzo ribatté: "Va bene, ma qui mancano anche gli allacciamenti a luce, acqua e gas! Io non credo che lei possa avere l'abitabilità".

Ma il sagace rettile non si fece sorprendere: “Per la luce mi basta quella del sole, per l’acqua sono a posto con tre gocce di rugiada e per il gas... se mangio due fagioli sono autosufficiente!”.

“E per il riscaldamento come fa?”

“Non ne ho bisogno. Quando inizia a fare freddo, mi interro profondamente e vado in letargo”.

Il terzetto delle forze dell’ordine era ormai tenuto inequivocabilmente in scacco da Ercole e proteste e colpi di clacson continuavano a crescere alle spalle della tartaruga. Ma per Vincenzo, appuntato scelto, il caso era ormai diventato una questione di principio. “Adesso basta. Chiamo l’ufficio tecnico del Comune e faccio mandare subito l’architetto per una verifica dei requisiti di abitabilità!”.

“Ma siamo a Pasquetta! Chi vuol trovare?” esclamò il vigile, tutto sudato.

“Mi dia il numero del Sindaco: qualcuno troverò”, rispose il carabiniere sicuro. E dopo un paio di telefonate concitate poté dare, con evidente soddisfazione, la sospirata risposta: “L’architetto è in ferie, ma comunque mandano qualcuno al suo posto. Hanno un reperibile. Tempo un quarto d’ora ed è qua”.

Intanto Ercole, denotando notevole sangue freddo, non si scomponeva: doveva riuscire a raggiungere suo papà. Solo quello contava.

Il caso volle che sulla corsia opposta passasse una pattuglia della Guardia di Finanza che, vedendo il capannello e intuendo la gravità del caso, si fermò. Il capopattuglia chiese informazioni dettagliate ai Carabinieri. Poi, con fare dimesso, disse “Questo è il massimo aiuto che posso darvi”, quindi si avvicinò ad Ercole, che nel frattempo si era ritirato nella sua casina, e bussò sul guscio: “Mi scusi, ma col pagamento dell’Imposta Municipale Unica siamo in regola?”

“Non la pago perché è prima casa!”, gridò una vocina da dentro il carapace. “Con le altre tasse sono in regola. Mai una morosità”.

Il finanziere si alzò e si diresse dal vigile e dai carabinieri: “È il massimo che potevo fare. Mi spiace, sembra tutto in regola; e non ho modo di controllare la veridicità delle asserzioni dell’interrogato”. Quindi scrollò le spalle e risalì in macchina insieme al suo collega. In un silenzio surreale accese il motore e ripartì.

Ormai il pubblico degli automobilisti aveva preso chiara posizione a favore della tartaruga. Una folla spazientita, sotto il sole, iniziò a gridare: “E fatelo passare!”. “Questo è il nostro regno: il trionfo della burocrazia!”. “Forza Ercole!! Siamo tutti con te”, “Ercole for President!”.

Per un attimo si fermò pure un'alfetta della Stradale. Il poliziotto tirò giù il finestrino: "Ehi, colleghi! Problemi?"

"Accertamenti su un veicolo sospetto", rispose di getto il carabiniere semplice Santino.

"Targa?" replicò il poliziotto.

"Non ce l'ho, non sono motorizzato e non sono tenuto", gridò Ercole dalla strada.

Il poliziotto abbassò lo sguardo sull'asfalto e quindi, con una smorfia di disgusto, sgommò via a tutta velocità.

Si fece intanto avanti, scivolando fra la folla di automobilisti inferociti, un signore alto, brizzolato, sorridente, vestito in maniera impeccabile con una elegantissima cravatta color granata e una bella valigetta in similpelle. "Piacere, posso presentarmi?" disse, con voce melliflua e un fare sornione "Sono l'avvocato Pignoletti. Mi offro per stilare seduta stante un approfondito parere legale per uscire da questa singolare situazione".

Il vigile, che non sapeva più a che santo votarsi, lo ringraziò sentitamente tirando un sospiro di sollievo: "Ma grazie, prego, faccia pure". Il legale si sedette di fronte a Ercole e iniziò a formulargli alcune domande, senonché al vigile sorse un provvidenziale dubbio: "Mi scusi, ma il parere poi è gratuito?"

"Certo che no, poi le faccio recapitare la parcella in Comune".

"Ma mi faccia il piacere...", lo accomiatò velocemente a voce alta il vigile, visibilmente irritato, "se ne vada, approfittatore".

Di lì a qualche minuto arrivò anche l'incaricato del Comune. Il vigile, che lo conosceva, ebbe un moto di disappunto. L'appuntato scelto Vincenzo prese in mano la situazione: "Buongiorno architetto, potrebbe fare una valutazione sui requisiti di abitabilità di questa abitazione?" disse indicando il pacifico rettile.

"Sono spiacente", replicò il dipendente comunale, "non ne ho le competenze. A Pasquetta chi si trova si trova. E han trovato me: ma io sono lo stradino". A quel punto, sopraffatti dalle circostanze e incalzati da una folla inferocita, l'unica soluzione fu dare il via libera ad Ercole, che poté finalmente incamminarsi lungo la statale per andare dal suo vecchio, rugoso papà.

Voci indiscrete ma bene informate dicono che, dopo un'ora, al posto di blocco si presentasse una grossa lumaca con un vistoso guscio brillante. Pare che il vigile, in un primo momento, abbia avuto come per automatismo l'impulso di chiedere i motivi dello spostamento da casa ma che poi abbia immediatamente optato per la libera circolazione del simpatico animaletto.

* * * * *

Cenno biografico:

Vittorio Vezzetti è nato a Milano nel 1964. Laureatosi in Medicina e Chirurgia presso l'università di Pavia, si specializza poi in Pediatria.

Esercita la professione di medico pediatra ed è studioso di statura europea dell'affido condiviso.

Co-Fondatore e Responsabile scientifico di Figli per sempre ONLUS, nel 2008 fonda il cartello nazionale denominato ADIANTUM (Associazione di Associazioni Nazionali per la Tutela del Minore), la più importante associazione nazionale di genitori separati.

È responsabile scientifico dell'ANFI (Associazione Nazionale Familiaristi Italiani).

Ha al suo attivo molte pubblicazioni su riviste scientifiche, tra le quali spicca il primo articolo esclusivamente dedicato alle problematiche del figlio di genitori separati sulla rivista della società italiana di pediatria preventiva e sociale.

Appassionato di corsa e di escursioni in montagna, tra i suoi molteplici interessi spiccano viaggi naturalistici, fotografia e la protezione delle specie animali a rischio.

oirartnoc la atanroig anU (*)

(*) *Una giornata al contrario*

(Maurizio Sardiello)



Ad Adriana, l'unico immenso tesoro del suo papà

La nostra “*giornata al contrario*”, diversamente dalle solite storie, inizia proprio mentre il giorno finisce, e ormai è già sera inoltrata.

Fuori fa già buio, e la Bimba ha dormito serenamente per tutta la giornata ed è ancora assopita. A un certo punto, la sveglia (che non si dovrebbe chiamare la “sveglia”, bensì la “*dormi*”), che ha suonato interrottamente per tutto il giorno, alle 19.30 in punto della sera, puntuale si spegne! La Bambina della nostra storia, non sentendo più il rumore della “*dormi*”, si può finalmente destare e, per evitare di riaddormentarsi, si assicura che la “*dormi*” abbia ripreso a trillare allegramente.

È l'inizio di una nuova nottata, nel cielo in alto c'è una luminosissima e sottile falce di Luna e brillano le stelle: è ora che la Bimba si prepari per andare a scuola. Ella si prepara e, *dopo* essersi lavata i denti in cucina ed essersi vestita di tutto punto indossando prima il cappotto, poi il grembiolino, poi i suoi vestitini, infine sopra tutto la canottierina e le mutandine, si accomoda nel bagno per fare una colazione nutriente: dapprima il dolce, la frutta, una fettina di carne con contorno di insalata e, per finire, un fumante piatto di pasta al sugo. In questo ordine rigoroso, naturalmente, come si conviene.

Così pronta, la Bimba, torna nella sua stanza, controlla che nello zainetto *non* ci sia nemmeno un libro, né un quaderno o un astuccio con penne e matite. Soddisfatta perché vi manca tutto, si infila lo zainetto sul davanti, sistemandolo bene sul petto. Poi, chiama il papà che la sta aspettando già pronto, per *essere accompagnato* al lavoro. Entrambi vengono salutati

dalla mamma, che raccomanda loro sorridendo di *tornare più tardi possibile e di perdere molto tempo in giro, senza fare attenzione*, ed escono *senza ringraziarla* affettuosamente per le sue dolcissime premure.

Prendono l'ascensore, che resta aperto, e *salgono all'ultimo piano*, e poi sulla grande terrazza posta sulla sommità del palazzo. Vanno insieme *piede nel piede* (un po' zoppicanti) fino all'automobile, e la nostra Bimba si siede al volante e fa sedere il papà *davanti, accanto a lei*, quindi entrambi per prudenza *slacciano* le cinture di sicurezza. Chiaramente in questa storia l'auto era già in moto da tutto il giorno, e la Bambina per guidare non deve far altro che spegnerla, ricordandosi di spegnere anche le luci dei fari, per poi tirare a fondo il freno a mano e partire premendo il pedale del freno... andando, ovviamente, *a marcia indietro!* L'auto, lentissima visto che c'è poco traffico, si dirige a ritroso verso l'ufficio del papà e durante il tragitto, dopo aver *spento* l'autoradio che era stata fino allora accesa per *non ascoltare le notizie*, la Bimba si rivolge al papà e gli chiede se si sente pronto ad affrontare la sua *nottata*, se è preparato e se pensa che quella notte sarà interrogato in qualche materia. Il papà, proprio perché questa è *una storia al contrario*, le risponde con un lungo e dettagliato resoconto in cui racconta che quella notte, iniziando dall'*ultima* ora, avrebbe avuto Religione con Padre Camillo, mentre prima c'era l'ora di Storia, durante la quale avrebbe potuto essere interrogato, e per questo motivo *non aveva studiato diligentemente per nulla* tutto il corpo umano e l'apparato circolatorio.

Mentre chiacchierano così, soddisfatta per l'*impreparazione* del papà, la nostra Bambina guida molto bene a marcia indietro, *non rispettando* tutti i segnali stradali: si ferma diligentemente al semaforo verde, e riparte decisa, ma soltanto quando scatta il semaforo rosso, per poi accelerare agli stop, e stando bene attenta a *non dare la precedenza in fondo alla strada*, all'apposito cartello triangolare. Per fortuna è *una giornata al contrario* per tutti, e anche i pedoni naturalmente attraversano soltanto quando *hanno il rosso*, facendo bene attenzione ad affrettarsi quando il semaforo per le auto è verde. Una volta imboccata la tangenziale, come al solito *non c'è traffico* e all'uscita, arrivata al casello, la Bambina *alza* il vetro ed il casellante le *paga* 1 Euro e 50 per il non-pedaggio.

Arrivano infine davanti all'ufficio del papà che, a malincuore, deve salutarla e si fa dare un bacio dalla figlia. Poi il papà chiude la portiera dell'auto, che sin dalla partenza era rimasta *sempre aperta*, non prima però di uscire *dal finestrino* dall'auto, e si dirige saltellando allegramente verso l'edificio. La Bimba mentre si allontana gli raccomanda, *sussurrando con voce bassa* per *non farsi sentire meglio*, di impegnarsi per bene se sarà interrogato, e di prendere assolutamente un *brutto* voto!

La Bambina aspetta che il papà sia entrato nel portone per salutarlo, ingrana la retromarcia e si avvia all'indietro verso la scuola dove lavora. Percorrendo il breve tragitto, a un certo punto scorge un cagnolino in mezzo alla strada buia, non illuminata dai fari *spenti* dell'auto, e si ferma per farlo attraversare; poi incontra un semaforo verde e si ferma un'altra volta. Ne approfitta per guardare l'orologio (che va *al contrario*): deve affrettarsi, perché sta rischiando di *fare presto* per l'ingresso a scuola, quando la campanella *smetterà di suonare*. Allora rallenta, e così facendo arriva finalmente a destinazione, toglie il freno a mano, accende il motore della macchina e esce dal finestrino, lasciandolo ben aperto.

Sotto il portone della scuola l'accoglie il Preside, che la invita *a correre sulle scale* in quanto non è ancora arrivato nessuno, essendo *molto tardi* per l'orario di inizio delle lezioni. La Bimba lo saluta amabilmente, si reca in classe e prende posto, sedendosi alla sua cattedra. Chiude il registro di classe e comincia a fare l'appello e, poiché non c'è ancora nessuno, mette tutti *presenti(!)* tranne quando pronuncia il cognome di chi alla spicciolata arriva, per poi annotare scrupolosamente la sua *assenza*.

Poco dopo qualcuno bussa timidamente alla porta, e la Bimba risponde *a voce bassa*, per farsi meglio sentire: "*Indietro!*". Si affaccia la maestra di Italiano, Teresa, la quale per prima cosa si scusa *per essere arrivata troppo presto*, poi farfuglia dispiaciuta che la cosa non si ripeterà mai più, e va a sedersi al primo banco. Questo è il suo posto, essendo molto alta, così dietro tutti *non possono* vedere meglio la lavagna. La Bimba è un po' scocciata, perché ora le tocca fare una cancellatura sul registro delle presenze, e mettere *assente* in corrispondenza del nome della maestra.

Inizia la lezione, ed essendo prevista un'interrogazione la nostra Bambina scorre *al contrario* l'elenco e, dopo aver chiamato un paio di *presenti* che non rispondono e non vengono vicino alla cattedra per farsi interrogare, assegna a tutti loro un bell' "*Eccellente*" come voto.

Quindi chiama la maestra Teresa, che si alza e viene alla lavagna, tutta pulita, e per prima cosa diligentemente la riempie completamente di scarabocchi con il gesso; quindi, aspetta la domanda che le farà la Bimba. Questa ci pensa un po', poi le dice: "*Teresa, non hai studiato? Brava! Allora parliami del sistema di numerazione romano.*"

La maestra di Italiano la guarda un po' esterrefatta, poi racconta: "*Allora, Sig.ra Alunna, per parlare dei numeri romani bisogna partire dai Romani, che governarono dopo gli Etruschi; i Romani adottarono il sistema numerico etrusco ma con una importante differenza: gli Etruschi leggevano i numeri al contrario, da sinistra a destra, mentre i Romani li leggevano da destra a sinistra (!), come facciamo noi ancora oggi.*"

"Bene, molto bene, Teresa" – dice la Bimba alla *Maestra di Italiano* - "*vedo che non hai studiato e non ti sei ben preparata in Matematica: va bene, torna al tuo posto, per premiarti ti metto un brutto voto ed una nota sul diario, che dovrai far firmare ai tuoi figli, che saranno molto contenti*"; così dicendo le mette un bel "*Mediocre*" sul registro delle interrogazioni, per la gioia della maestra.

Finalmente dopo qualche ora la campanella, che suonava ininterrottamente dall'entrata, smette di trillare, perché è finito l'orario della scuola. La Bimba si siede, saluta ed esce dall'aula per tornare a casa senza fretta, visto che *non* si è assegnata alcun compito da fare.

A un certo punto la Bimba, un po' sconcertata, sente una voce ben conosciuta, che si fa sempre più decisa: "*Dai svegliati, forza alzati! ...la sveglia non ha funzionato e si è fatto già tardi.*" È il papà che, vicino al lettino della figlia, la sta amorevolmente invitando ad affrontare una nuova giornata, con il sole che splende già alto nel mattino, in mezzo a un cielo celeste. Sbadigliando, la bimba si accorge con sollievo che tutto è tornato al suo posto, e contenta getta le braccia al collo del papà. Era stato tutto uno stranissimo ma avvincente sogno, anche

un po' pazzarello, e ora bisognava affrettarsi per non fare tardi, come tutti i bambini del mondo!

* * *

Questa è una favola che, una volta, ci divertimmo ad inventare mia figlia *Adriana* ed io.

* * * * *

Cenno biografico:

Maurizio Sardiello nasce a Napoli nel 1958. Laureato in Ingegneria elettronica, ha lavorato nei settori informatico e della consulenza tecnica.

I suoi interessi, fin tanto che ha potuto coltivarli con animo sereno, sono stati la fotografia, la musica, l'astronomia. Non è un grande sportivo, e un suo rammarico è l'aver imparato a sciare solo in età matura. Ha frequentato le montagne dell'Alto Adige e le piste da sci dell'Abruzzo. Ama le lunghe uscite in bicicletta.

All'età di 49 anni è nata Adriana, sua figlia, ora grandicella. Un dono meraviglioso, coinciso purtroppo con lo sconvolgimento di tutto quanto credeva aver costruito fino ad allora: una Famiglia.

Sono tre anni che non può incontrare, suo malgrado, la ragazzina che, a seguito di fatti di alienazione genitoriale, da tempo si rifiuta con decisione di incontrarlo. Maurizio ci sarà sempre per sua figlia, cui resta legatissimo.

Papà c'è, sempre!

(Giuseppe Costa)



A Beatrice ed Elisabetta, il capitolo più bello del libro della mia vita

C'erano una volta due bambine bellissime e dolcissime, Beatrice ed Elisabetta. Vivevano felici con mamma e papà nella loro casetta in campagna. Tutti i bimbi erano loro amici, avevano un grande parco dove giocare ed erano circondate dall'affetto di tutti i parenti. Papà e mamma lavoravano tanto, per non far loro mancare niente, ed entrambi le amavano più della propria vita.

Il papà spesso doveva andare via per lavoro, e questo rattristava molto Beatrice ed Elisabetta, ma il loro papà aveva fatto una promessa "Papà ci sarà sempre!", non ci sarà mai un giorno che passate le otto di sera io non torni da voi. E così fu sempre, quando il papà era fuori entro le otto puntualmente rincasava e allora giocavano e si raccontavano la loro giornata.

Purtroppo, di queste assenze approfittava una strega cattiva e invidiosa, che si chiamava Zizzania, qualche volta si presentava a casa loro e cercava di rovinare la loro felicità raccontando tante bugie alla mamma delle bambine, ma il papà ogni volta, appena tornava, cacciava via la strega e la faceva tornare al suo covo sulla montagna.

Un triste giorno però il papà si ammalò gravemente e fu portato via in ospedale.

La strega, venutolo a sapere corse dalla mamma e le fece un incantesimo. La mamma si dimenticò del papà e della precedente vita felice e prigioniera seguì la strega sulle sue montagne, portando con sé Beatrice ed Elisabetta. Le bambine urlavano e strepitavano che volevano il loro papà, ma la strega fece questo sinistro incantesimo pure a loro.

Il loro papà era in ospedale, e non sapeva quello che stava accadendo. Per mesi il papà e le bambine non si videro più: ogni giorno le otto passavano, e papà non arrivava mai. Le bimbe, colpite dall'incantesimo, non potevano comunque ricordarsene.

Disperato, il papà rimasto solo in ospedale non mangiava più e peggiorava progressivamente, perché non poteva vedere le sue bambine. Un giorno però si trovò a passare dall'ospedale un mago buono, che si chiamava Speranza. Lo vide talmente abbattuto che ne ebbe pietà; gli chiese allora: "Cos'hai, che ti rattrista così tanto?"

Il papà gli raccontò che aveva promesso alle sue bimbe che non sarebbe mai passato giorno senza che si vedessero, o almeno parlassero, ma ormai da mesi lui non poteva più vedere le sue bambine.

Il mago allora gli disse che se avesse amato veramente le bambine, e davvero ci tenesse tanto tanto a rivederle, avrebbe dovuto guarire, rimettersi in forze e andare a combattere la strega cattiva.

Il papà, colpito da quelle parole, riprese a mangiare e una forza incredibile cominciò a crescergli dentro: nel giro di pochi giorni iniziò a riprendersi completamente, e una settimana dopo poté finalmente uscire ristabilito dall'ospedale.

Appena uscito, ancora debole per i mesi passati in ospedale, si mise alla ricerca della sua famiglia, e da solo si incamminò verso la montagna dove viveva la strega Zizzania.

Arrivato là incontrò per prima sua moglie, lui subito le corse incontro per abbracciarla, ma per effetto dell'incantesimo lei non poté riconoscerlo. Beatrice e Elisabetta dopo qualche incertezza finirono col capire chi era, ma non volevano avere più nulla a che fare con lui, perché le aveva abbandonate mancando alla sua promessa.

Giunse la strega e rapida afferrò madre e figlie portandole nella torre della sua dimora, che sorgeva in alto tra le rocce, sopra un piccolo e tetro villaggio.

Il papà, turbato da quelle parole, non volle crederci e, ispirato dal mago buono, cercò di rincorrere la velocissima strega, arrivando trafelato fino alla sua spelonca, e lì giunto si mise a chiamare la strega a gran voce.

Subito uscirono fuori, tutti i mostri del villaggio che proteggevano la strega. Il papà, seppure ancora debole, cercò di combattere ma erano troppi e lo stavano soverchiando.

In quel momento terribile, quando da una finestra in alto riuscì a scorgere le sue bambine e la moglie che lo chiamavano per corrergli incontro, la strega cattiva le afferrò stringendole forte nelle sue grinfie. Lui, disperato a quella vista, dovette soccombere alla forza soverchiante dei mostri e battere in ritirata.

Tornato a casa, quello che era stato il nido della famiglia felice lo rendeva sempre più triste: la stanzetta delle bambine, i giochi ancora sparsi per casa... la loro vista gli provocava una tristezza infinita. Ma, al tempo stesso, l'aver visto che sua moglie e le sue bambine in fondo non l'avevano dimenticato gli dava la forza di combattere ancora.

Subito provò a rivolgersi al re e alle guardie, ma tutti avevano paura della strega e dei mostri, che avevano nel tempo rapito e tenevano prigionieri molte mogli e moltissimi bimbi, tra cui molti appartenenti alle loro famiglie. Tutti gli dissero che ormai non c'era più niente da fare e che doveva rassegnarsi.

Ma lui testardamente voleva mantenere la promessa fatta e tutte le sere per le otto saliva sulla montagna e andava sotto la finestra della stanza dove erano prigioniere madre e bambine, lanciava dentro un biglietto avvolto in un sasso con scritto: "Papà c'è!", dopo di che si metteva seduto e immaginava di essere con le sue adorate figliole.

Non lo immaginerete mai, ma anche Beatrice ed Elisabetta, vedendo quel bigliettino, si abbracciavano e pensando al loro papà sotto la loro finestra, immaginavano giochi e racconti con il loro papà. Quello era il momento più bello e più triste della loro giornata.

Ormai il papà era diventato l'ombra di sé stesso disperato vagava senza la forza di reagire, ma non riusciva a rassegnarsi. Un giorno passarono di lì alcuni Cavalieri, il papà, li guardò, così fieri sui loro cavalli e con le armature scintillanti, erano tutti papà e a tutti loro le streghe avevano rapito le loro bambine e le loro spose: avevano deciso di unire le loro forze per andare a riprendersele.

Il papà sembrò rinascere, una luce gli splendeva in viso, la luce della speranza. Ormai, dopo quasi un anno, stava per arrendersi: ma l'esempio di quegli eroi, di quei papà che non volevano arrendersi l'aveva contagiato, e raccontata la sua storia chiese di unirsi a loro.

I papà cavalieri furono ben felici di accettarlo e di avere un altro papà guerriero per la loro causa. Furono dati anche a lui un'armatura e un veloce cavallo, perché l'indomani avrebbero iniziato a salire su per la montagna per distruggere il covo della strega.

Saputo dell'arrivo dei cavalieri le streghe cercarono di mobilitare tutti i loro schiavi, con terribili incantesimi.

All'indomani appena dopo l'alba, ai piedi della montagna si fronteggiavano i Cavalieri e i mostri con i servitori della strega, ben più numerosi dei Cavalieri. Ma questo non spaventava i Cavalieri. Anzi, era come se proprio la difficoltà dell'imminente battaglia li caricasse ancora di più, rendendoli uniti come un sol uomo.

I cavalieri si erano posizionati sul lato est, avevano quindi ancora il sole alle spalle che rendeva le loro armature scintillanti, non appena si furono schierati tutti, venne lanciato l'urlo di battaglia "o i nostri figli e le nostre figlie o morte". I cavalli lanciati al galoppo e quelle armature che riflettevano i raggi del sole ancora basso, apparvero subito terrificanti ai nemici, che si disunirono. I cavalieri travolsero in un solo assalto tutti gli oppositori, che si diedero a una fuga disordinata.

A questo punto la strada per il covo della strega era libera e i cavalieri la percorsero in un baleno. Alla loro vista, la potentissima strega, vinta, abbandonò le donne e i bimbi rapiti e si diede a una precipitosa fuga.

Il papà di Beatrice ed Elisabetta sfondò la porta della spelonca dove erano prigioniere le bambine con la loro mamma e una volta liberate, si abbracciarono, e rimasero tutti e quattro lungamente abbracciati. E vissero a lungo, felici e contenti.

Da quel giorno il papà di Beatrice ed Elisabetta non le lasciò mai più, e così accadde anche per tutti gli altri papà Cavalieri, perché *“un papà c’è sempre!”*

* * *

Questa fiaba vuole far capire che per quanto disperata possa sembrare una situazione, bisogna sempre lottare per la giustizia senza mai arrendersi.

Bisogna perseverare e soprattutto non bisogna mai deludere i nostri bambini. Le promesse vanno sempre mantenute: i genitori sono per i nostri figli un esempio da seguire.

* * * * *

Cenno biografico:

Giuseppe Costa è nato a Milano nel 1969 da genitori calabresi che dopo due anni si trasferiscono in Calabria. Cresciuto col mito di Milano, a diciotto anni riesce a tornarvi e si laurea in Scienze Economiche e Bancarie, per poi vivere a Milano per quindici anni. Nel 2004 ritorna in Calabria.

Appassionato di storia riscopre le sue radici calabresi, ma mantiene un affetto particolare per la sua Milano. Costruisce casa in campagna, quella terra che aveva per generazioni sostenuto i suoi avi *“massari”* e dopo il lavoro soddisfa la sua natura contadina dedicandosi al lavoro nell’orto e in campagna. Condivide insieme al fratello Fortunato la passione per l’apicoltura.

Nel 2009 a 40 anni nasce la primogenita Beatrice, da quel momento la sua vita cambia completamente, l’idea di quella piccola donna che dipendeva da lui per tutti i suoi bisogni, lo cambierà per sempre, gli fa scoprire la responsabilità, e ne fa il tratto più importante della sua vita.

Da allora quando si chiede chi sono io, la sua risposta è, e sempre sarà: il papà di Beatrice ed Elisabetta.

Il principe di Covilandia

(Bruno Piazzese)



A Nicolò, mio immenso amore

Covilandia era una città meravigliosa, immersa nella natura rigogliosa; sorgeva in riva al mare e aveva un porto naturale a forma di ferro di cavallo.

Il centro storico della città si estendeva su un'isoletta, di forma allungata costeggiante un lato del porto, chiamata Quarantena.

Al centro dell'isoletta sgorgavano le acque fresche e limpide di un fiume sotterraneo, proveniente dal lato opposto del porto di fronte all'isola, chiamato Alfeo.

Proprio dove sgorgava, il fiume alimentava una bellissima fonte circolare, popolata da tantissimi pesci rossi, con al centro maestosi papiri che in cima al loro alto fusto sfoggiavano lunghi ciuffi di capelli dorati. Era la fonte Aretusa.

La leggenda narra che Aretusa fosse un tempo una bellissima fanciulla la quale, dopo aver disobbedito agli Dei dell'Olimpo, venne trasformata in fonte; Alfeo, il suo giovane amante, dato che non avrebbe più potuto amarla, chiese agli Dei di essere trasformato in fiume, così le sue acque si unirono a quelle di Aretusa e i due rimasero amanti per l'eternità.

L'isola era legata alla terraferma da un antico e pregevole ponte di legno ricoperto d'argento.

Alla fine del ponte, proprio dove iniziava la parte nuova di Covilandia, c'era una casa sontuosa, con un bellissimo appartamento al piano attico, dotato di un'enorme terrazza affacciata sul mare, che ammirava dall'alto le barche dei pescatori ormeggiate in file perfettamente ordinate. Era la casa del Principe di Covilandia.

Il Principe era molto giovane, aveva 12 anni, ed era nato e cresciuto in quella bellissima casa con l'amore immenso dei suoi genitori che lo adoravano.

Aveva un aspetto imponente per la sua età, con un fisico da giovane gladiatore, ma era estremamente buono e gentile.

Sorrìdeva spesso ed era molto contento di ciò che aveva e di quanto l'universo fosse stato generoso con lui.

Quando si affacciava dalla sua terrazza al mattino, il sole gli illuminava il volto perché la sua casa guardava verso est.

Quella palla dorata che spuntava dal mare faceva risplendere tutto attorno a lui; c'era un'esplosione di mille colori, sentiva il profumo del mare, le piante e i fiori che arricchivano la sua terrazza erano un dolce richiamo per tantissime farfalle variopinte che si posavano leggiadre perfino sui suoi capelli.

Lo spettacolo più bello arrivava all'imbrunire, quando stormi di fenicotteri rosa, magicamente allineati, con i loro lunghi colli e le grandi ali, volavano bassi quasi come se volessero farsi ammirare dal Principe e da tutta la gente di Covilandia.

Aveva una vita felice il Principe, ma un giorno dalla sua terrazza si accorse di una cosa che lo turbò e di colpo lo rese molto triste: d'un tratto la sua città era diventata deserta!

D'improvviso le strade si erano svuotate: non c'erano carrozze, non c'erano biciclette, non c'erano più persone che camminavano sui marciapiedi e perfino le barche erano ferme e i pescatori erano scomparsi.

Che cos'era accaduto?

Un minuscolo esserino misterioso e quasi invisibile, proveniente da Oriente, aveva sparso il terrore tra la gente, si diceva che avesse il potere di entrare di nascosto, attraverso la bocca e il naso, dentro il corpo delle persone fino a raggiungere i polmoni, provocando un senso di soffocamento e perfino la morte.

Tutti gli abitanti di Covilandia erano terrorizzati e rimanevano chiusi in casa per la paura di incontrarlo.

Anche i negozi erano chiusi e nessuno usciva più di casa neanche per fare una passeggiata, la città, d'un tratto, assunse un aspetto lugubre e spettrale.

Il Principe era molto preoccupato e si arrovellava il cervello per trovare una soluzione.

Una mattina, mentre sorseggiava una limonata sulla sua terrazza e pensava a come risolvere il grande problema che affliggeva la sua città e il suo popolo, vide spuntare, da dietro un grande vaso di meravigliosi Iris viola e gialli, Mascherina!

Chi era Mascherina? Mascherina era la sua tartaruga magica dai grandi poteri.

Non la vedeva spesso in giro la sua tartaruga, il Principe: solo nei momenti di grande difficoltà lei sbucava fuori dal suo nascondiglio e sussurrava in un orecchio al Principe la sua mossa segreta!

Solamente il Principe aveva il dono di poterla ascoltare e a lei era stato consentito di poter parlare soltanto con lui.

Fu così che Mascherina confidò al Principe la sua strategia per sconfiggere quell'esserino misterioso che terrorizzava la città.

Dovete sapere che Mascherina aveva la capacità di poter ingoiare qualsiasi cosa, anche la più piccola e invisibile agli umani; e questo potere poteva trasmetterlo ai suoi figli.

Così comincio a deporre tantissime uova, fino a riempire tutta la casa del Principe.

Poiché era una casa molto calda, dato che il sole la scaldava tutto il giorno, le uova cominciarono ben presto a schiudersi e a far nascere migliaia di piccole tartarughine.

Il Principe radunò tutti gli abitanti di Covilandia e a ognuno di essi regalò una piccola tartaruga, raccomandandogli di portarla sempre con loro anche quando fossero andati in giro per la città.

In pochi giorni le tartarughine divorarono tutti gli esserini misteriosi, gli abitanti tornarono sulle strade a passeggiare, le strade si riempirono di carrozze e di biciclette, i negozi riaprirono le porte e le barche con i loro pescatori tornarono a navigare sulle acque limpide e chiare del mare attorno a Quarantena.

Il Principe, soddisfatto, si affacciò dalla sua terrazza per ammirare la città che era tornata al suo antico splendore e mentre all'imbrunire vedeva spuntare da lontano, puntuali, i fenicotteri rosa, la sua mente elaborava un pensiero nobile e saggio:

“Il dono più grande che l'uomo ha ricevuto da Dio, oltre alla propria vita, è la Natura: da oggi mi impegnerò ancora di più a rispettarla e a farla rispettare da tutta la mia gente.”

* * * * *

Cenno biografico:

Bruno Piazzese, siracusano, è nato 1965 e vive e lavora da allora nella sua città.

Imprenditore di successo, nel 2000 apre l'Irish pub "Ulysses", un locale dove si mangia bene e si ascolta musica dal vivo o si guarda uno spettacolo di cabaret, un posto che riscuote enorme gradimento da parte dei siracusani ma che stimola anche gli appetiti della mafia locale. Gli chiedono il pizzo, lui rifiuta di pagare e denuncia tutti i malavitosi facendoli arrestare (compreso il capoclan Alessio Attanasio, ancora oggi in carcere in regime 41-bis).

Gli incendiano il locale quattro volte, e ogni volta lui lo riapre più bello di prima.

Mi racconti una fiaba? Carezze della sera dalla voce narrante di papà e mamma

Diventa presidente dell'Associazione antiracket di Siracusa, e ne fonda altre tre nei comuni della provincia.

Lo nominano coordinatore delle dodici Associazioni esistenti a Siracusa, che è la città con il più alto numero di associazioni, in Italia, presenti sul territorio di una sola provincia.

Diventa, suo malgrado, simbolo antiracket, la sua storia ha ispirato il film "Oltre la paura", girato in "direct cinema" dal regista torinese Alberto Coletta.

Vive scortato dalla Polizia di Stato da quasi vent'anni.

È il papà molto accudente di Nicolò, uno splendido ragazzino di dodici anni.

Una storia di musica e di amicizia nel paese dei Trulli

(Lorenzo Cicchetti)



A mia figlia Martina, con tutto l'amore che ho.

C'era una volta,

e c'è ancora oggi, un paese in Puglia di nome Alberobello, famoso in tutto il mondo per i suoi Trulli.

I Trulli sono delle piccole casette quadrate, fatte di mattoncini, dipinte di calce bianca e con il tetto a forma di cono, coperto di tegole di pietra grigia incastrate l'una all'altra a secco, cioè senza calce. Alla loro sommità hanno degli elementi decorativi posti a chiusura del cono, denominati "pinnacoli". Essi sono per lo più elementi decorativi in pietra, e rappresentano la "firma" del Mastro trullaro che li ha costruiti.

Sopra i tetti dei Trulli spesso sono dipinti dei simboli che, a volte, hanno significato religioso, altre invece rappresentano segni pagani o dello zodiaco. Infatti la loro nascita viene fatta risalire addirittura all'epoca preistorica.

Accadde, alcuni anni fa, che la famiglia del piccolo Lorenzo si trasferì ad Alberobello da Castelnuovo della Daunia, un altro paesino della Puglia, nei pressi di Castel Fiorentino, dove morì il 13 dicembre 1250 l'Imperatore Federico II di Svevia.

A Castelnuovo della Daunia, dove aveva frequentato la scuola materna ed elementare, Lorenzo conosceva tanti amici. Il nonno Ernesto, che trascorrevva i pomeriggi ad ascoltare le canzoni con una vecchia ma funzionante radio-giradischi acquistata a Napoli molti anni prima, gli aveva trasmesso la passione per la musica, e per la batteria in particolare.

Tanto che Lorenzo, quando il nonno metteva su qualche disco, correva a frugare nel cassetto delle posate di nonna Natalina per prendere le cucchiainette di legno e trasformarle in bacchette per suonare e portare il ritmo sul cuscino e sullo schienale della poltrona, posta vicino al giradischi.

Quando la famiglia si trasferì ad Alberobello per motivi di lavoro, Lorenzo aveva dieci anni, subito dopo aver terminato le scuole elementari e prima di iniziare le medie. Giunto in quel nuovo paese rimase incantato dalla bellezza e dalla forma curiosa dei Trulli, che nella sua fantasia di bambino immaginava fossero stati abitati in passato dai Trolls, o da chissà quali altri personaggi fantastici.

Sebbene fosse stupito da quelle piccole casette bianche, era però un po' triste perché in quel nuovo paese non aveva amici e ripensava a quelli che aveva lasciato quando era partito da Castelnuovo. Pensava tra sé: "Chissà se saranno simpatici quelli che conoscerò in prima media? Mi accetteranno nel loro gruppo? Mi inviteranno a giocare con loro o a fare merenda insieme?"

Mentre nella sua testa si affollavano tutti questi pensieri, girando tra i Trulli, Lorenzo iniziò a sentire una musica che proveniva non molto lontano dal punto in cui si trovava. E così, preso dalla curiosità, si incamminò per una stradina, da dove gli sembrava giungesse quella musica. Man mano che si avvicinava la musica diveniva sempre più chiara e forte, tanto che riuscì a distinguere in modo chiaro il suono della chitarra, quello della tastiera e quello del basso.

Giunse così ad un Trullo e vide all'interno quattro ragazzi, di qualche anno più grandi di lui, che stavano provando un brano musicale.

Lorenzo all'inizio, con po' di timidezza, si fermò a guardarli dalla porta d'ingresso, che era aperta per il gran caldo della stagione estiva. All'inizio, presi dalle prove e dal cercare le note esatte del brano, i quattro adolescenti musicisti nemmeno si erano accorti di lui, fin quando uno starnuto di Lorenzo, per il sole accecante che si rifletteva sulle pareti bianche dei Trulli, segnalò la sua presenza.

I quattro, compiaciuti dell'interesse mostrato da quel ragazzo che li ascoltava con attenzione, sorridendo lo invitarono ad entrare. Lorenzo, felice per quell'invito, non se lo fece ripetere due volte e subito entrò nel Trullo per presentarsi e conoscere quei quattro ragazzi: Michelangelo era il chitarrista e sapeva suonare anche il mandolino, passione che gli aveva trasmesso il nonno, Filippo il tastierista, Michele il bassista e Peppino l'addetto al mixer e alla regolazione dei suoni e dei microfoni.

"Sei nuovo di qui?" gli chiese Michele. E Lorenzo raccontò loro che abitava ad Alberobello da pochi giorni, in seguito al trasferimento della sua famiglia. Naturalmente confessò subito la sua grande passione per la musica, e per la batteria in particolare.

Fu così che Filippo disse subito: “Perfetto, a noi manca proprio il batterista per completare il nostro gruppo! Ce l’hai lo strumento?”. A queste ultime parole lo sguardo di Lorenzo diventò di colpo triste, perché purtroppo non aveva ancora una batteria.

Fu allora che Michelangelo ebbe un’idea e disse: “Non preoccuparti, ci penseremo noi a procurartene una” e poi avvicinandosi a Michele, Filippo e Peppino sussurrò loro qualcosa che però Lorenzo non riuscì a comprendere.

“Noi tra un po’ finiamo le prove e torniamo a casa. Tu domani pomeriggio alle 17.30 fatti trovare qui” riprese Michele. Lorenzo annuì, ringraziò i suoi nuovi amici e salutò, dando loro appuntamento per il giorno seguente.

Tornato a casa prima della cena, Lorenzo era felicissimo, tanto che raccontò subito al papà e alla mamma quanto era accaduto in quel caldo pomeriggio d’estate. E per tutta la sera continuò a fantasticare su cosa avrebbero potuto mai escogitare i suoi nuovi amici per procurargli una batteria.

Arrivò il giorno seguente e Lorenzo, in perfetto orario, si fece trovare dinanzi al Trullo che fungeva da sala prove. Appena entrato, vide che in un angolo della stanza giacevano delle pentole di varie dimensioni, un paio di coperchi e due cucchiainette di legno, simili a quelle che prendeva dal cassetto delle posate di nonna Natalina.

“Ecco la tua batteria!” esclamarono in coro Michelangelo, Filippo, Michele e Peppino. All’inizio Lorenzo rimase un po’ perplesso, forse perché si aspettava di trovare una batteria vera, fatta di tamburi e piatti e non... una batteria di pentole e coperchi. Ma, svanita quella iniziale perplessità, apprezzò il gesto dei suoi amici e subito si mise all’opera per comporre la sua batteria di pentole. “In qualche modo potrò dare il ritmo” penso tra sé. E così iniziarono a provare un nuovo brano.

Rientrato a casa Lorenzo raccontò ai genitori dell’accoglienza dei suoi nuovi amici e chiese se avesse potuto avere anche lui uno strumento vero. Bastò uno sguardo tra papà e mamma che gli fecero la promessa di accontentarlo non appena fosse stato possibile, anche in considerazione dell’impegno e dei bei voti presi a scuola.

Potete immaginare la gioia di Lorenzo: finalmente avrebbe avuto una batteria vera e con i suoi nuovi amici sarebbero finalmente diventati un vero gruppo musicale al completo.

E così, quando il giorno dopo comunicò agli amici la notizia che presto avrebbe avuto la sua vera batteria, tutti gioirono ed iniziarono a cantare in coro: “*Trullallero, lallero, lallà - trullallellero, lallero, lallà - la nostra amicizia per sempre sarà.*”



* * * * *

Cenno biografico:

Lorenzo Cicchetti ha 53 anni, è originario di Castelnuovo della Daunia (FG).

Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università La Sapienza di Roma, ha superato l'esame di abilitazione all'esercizio della professione forense ed ha frequentato il Master di II livello in Comunicazione Pubblica ed Istituzionale.

Attualmente vive e lavora a Roma, dove si occupa della formazione degli adulti nei contesti lavorativi ed organizzativi, in qualità di esperto dei processi formativi e di formatore nelle competenze relazionali.

Continua a mantenere vivo il contatto con la Puglia, sua terra d'origine.

Jimmy il contadino

(Fabio Nestola)



*A Gloria,
perché tu possa sentirti sempre la Principessa di qualcuno.
Oggi lo sei per mamma e papà, domani per qualcuno
che ti amerà, come ti amiamo noi.*

C'era una volta,

in un Paese lontano, un ragazzo di nome Jimmy.

Era un contadino, viveva nella sua fattoria lavorando la terra ed allevando animali.

Una vita dura ma piena di soddisfazioni: adorava il profumo delle arance e delle pesche, il gusto delle ciliegie e dei meloni; mungeva le sue mucche una ad una, strigliava i cavalli, tosava le pecore e curava con amore galline e papere, che lo salutavano chiassose ogni volta che andava a nutrirle. Spesso si spingeva fino al bosco vicino a raccogliere la legna per il camino, lamponi, funghi ed il miele delle api.

Pian piano aveva ingrandito la sua fattoria, era anche un bravo falegname ed aveva costruito da solo il fienile, le stalle, l'ovile, il porcile, il pollaio, il capanno per gli attrezzi.

Non gli mancava niente, era felice ma aveva un unico rammarico: era solo, troppo solo.

Ogni sabato attaccava il carretto al suo cavallo preferito ed affrontava il lungo viaggio per andare in città a vendere frutta, uova, verdure.

Dopo il mercato passava all'emporio di Susy per acquistare attrezzi, sementi e qualsiasi altra cosa potesse servirgli alla fattoria.

Ma il vero motivo per cui andava all'emporio era poter incontrare la ragazza della quale era innamorato, quella Susy alla quale non aveva mai trovato il coraggio di confessare il proprio amore.

Però di fronte all'emporio c'erano sempre gli amici di Susy, un gruppo di ragazze e ragazzi che deridevano Jimmy, lo umiliavano, lo facevano sentire fuori posto in città.

Tommy: "Arriva il campagnolo col carretto, sempre con mani ed unghie sporche di terra."

Mary: "Quel cappello, quegli scarponi... proprio un bifolco."

Freddy: "Noi abbiamo le nostre macchine sportive, mica un cavallo puzzolente."

Si turavano il naso, lo prendevano in giro, gli gridavano dietro: "Principe del Fango".

Jimmy non si offendeva, avrebbe voluto fare amicizia, avrebbe voluto essere accettato nel gruppo per stare vicino alla ragazza che amava; provava quindi a spiegare di essere sporco perché lavorava la terra per avere tutto il necessario.

Ma quelli niente, continuavano a deriderlo. Gerry: "Non c'è bisogno di zappare, campagnolo, qui abbiamo ristoranti, negozi e supermercati con tutto ciò che ci serve." E poi Milly: "Guardati, sei sempre vestito di stracci mentre noi siamo eleganti, alla moda e soprattutto puliti."

Ogni sabato tornava alla fattoria sempre più triste. Non gli importava di essere disprezzato dai ragazzi di città, l'unica sua preoccupazione era non poter fare amicizia con Susy, parlarle, stare con lei.

Un giorno, però, le cose cambiarono.

In città arrivò un gigante terribile, che cominciò a distruggere ogni cosa: case, automobili, strade, negozi.

La gente fuggiva impaurita senza una direzione precisa, finché a Susy venne un'idea: "Corriamo alla fattoria di Jimmy."

Freddy: "Ma cosa dici Susy, dal bifolco?"

Ma Mary intervenne: "Sì ragazzi, ha ragione Susy, lui è l'unico che può nasconderci."

I ragazzi camminarono tre giorni e tre notti, attraversarono valli, boschi e colline fino a quando giunsero alla fattoria.

Per Jimmy fu una gioia vedere Susy, era felicissimo che lei lo fosse andato a trovare. La ragazza gli spiegò in fretta quanto fosse drammatica la situazione: "Un gigante feroce sta distruggendo la città, nessuno riesce a fermarlo, siamo scappati tutti ed io ho pensato di rifugiarmi da te."

"Ma certo, Susy" disse Jimmy "non chiedo di meglio che proteggerti, puoi fermarti quanto vuoi."

Poi la ragazza arrossì ed abbassando gli occhi aggiunse “Non sono sola, con me sono fuggiti anche tutti i miei amici.” Queste ultime parole le pronunciò piano piano, temendo la reazione di Jimmy.

Ma lui la sorprese rispondendo “Certo, c’è posto per tutti, fai pure venire qui anche i tuoi amici.”

E Susy, stupita “Ma come, sei disposto ad accoglierli nonostante ti abbiano sempre trattato male e insultato?”

“Non mi tiro indietro quando qualcuno ha bisogno d’aiuto, chiunque sia. Noi campagnoli siamo fatti così.”

“Grazie Jimmy, ma siamo in tanti...”

“Non fa nulla, le mie mucche fanno latte per tutti, le mie galline fanno uova per tutti, il mio orto e il mio frutteto basteranno per tutti.”

Gerry, Freddy, Milly, Tommy e Mary abbracciarono Jimmy e si scusarono, vergognandosi profondamente per averlo sempre deriso. Ma soprattutto si entusiasmarono per le mille opportunità offerte dalla fattoria e dalla vita di campagna, che non avevano mai apprezzato prima.

Poi Jimmy prese in mano la situazione: “Ragazzi, ora che vi siete riposati, dissetati e nutriti, bisogna pensare a cosa succederà fra qualche giorno. Non siamo al sicuro nemmeno qui, il gigante prima o poi finirà di mangiare tutto ciò che trova nella città distrutta e si sposterà per cercare altro cibo. Dobbiamo andarcene!”

Freddy: “Hai ragione, non ci avevamo pensato.”

Mary: “È proprio vero, scarpe grosse e cervello fino...”

Gerry: “Cosa suggerisci? Noi non sappiamo cosa fare.”

Jimmy: “Oltre la valle c’è un fiume che il gigante non potrà attraversare, dobbiamo metterci in salvo sull’altra sponda. Porteremo con noi animali e sementi, quando il gigante se ne sarà andato potremo tornare e ricostruire stalle, orti, frutteti.”

Tommy: “Ottima idea, ma come possiamo andarcene? Le nostre auto sono state distrutte.”

Jimmy: “Dobbiamo unire le forze. Io ho sia i carretti che i cavalli per andare al fiume, ma prima dobbiamo costruire delle zattere per attraversarlo. Ne servono sette, ognuno di noi ne guiderà una, così potremo mettere in salvo gli animali e ciò che ci occorre per stabilirci dall’altra parte del fiume. Nel bosco abbiamo tutta la legna che vogliamo e io ho chiodi, attrezzi e corda a volontà: però dovete aiutarmi, da solo non ce la farei mai a costruire in fretta sette zattere. Non abbiamo molto tempo, il gigante potrebbe essersi già messo in cammino.”

Sotto la guida di Jimmy, i ragazzi e le ragazze tagliarono, segarono, inchiodarono senza sosta fino ad ottenere le zattere che servivano, poi le fecero trascinare al fiume dalle mucche di Jimmy. Infine caricarono tutto il possibile sui carretti a cavallo e lasciarono la fattoria deserta.

Arrivati al fiume organizzarono la traversata, legando le zattere tra loro in modo da restare tutti uniti.

Dopo tre giorni di lavoro durissimo erano tutti stanchi ma felici, avevano messo in salvo conigli e galline, maiali e papere, mucche e cavalli.

Appena in tempo!

Il gigante apparve all'orizzonte, infuriato per non aver trovato nulla da mangiare nella fattoria, e ancora più infuriato per non poter raggiungere i teneri bocconcini che vedeva dall'altra parte del fiume. Se ne andò urlando e scagliando in aria le rocce che spaccava per sfogare la rabbia.

Tutti i ragazzi festeggiarono Jimmy, ringraziandolo per averli salvati dal gigante, prima ospitandoli e poi organizzando la fuga: "Sei grande, Jimmy. Avresti potuto vendicarti della nostra stupidità lasciandoci in pericolo, invece ci hai aiutati come nessun altro avrebbe fatto. Ti sei dimostrato intelligente ma soprattutto nobile, il titolo di Principe del Fango non è più ironico, lo meriti davvero".

Jimmy sfoderò una perla di saggezza: "Ok ragazzi, ma la cosa più importante è la lezione che dobbiamo imparare da quanto è accaduto. Abbiamo collaborato, questo ci ha permesso di essere tutti in salvo. Voi non avevate cibo, idee ed attrezzi per realizzarle; io avevo tutto questo, ma non avevo dodici mani ad aiutarmi. Senza il vostro aiuto non avrei potuto costruire le zattere per portare in salvo anche i miei animali. Voi ringraziate me, ma anche io ringrazio voi: da soli saremmo stati tutti nei guai, insieme ne siamo usciti."

Susy era commossa, ammirava quel ragazzo come non aveva mai ammirato nessuno.

Sentiva improvvisamente di amarlo: "Jimmy, prima vedevo solo un tizio spettinato sotto al cappello da contadino, ora vedo davvero il Principe che ho aspettato tutta la vita."

Jimmy era fuori di sé dalla gioia: "Mia cara Susy, sapessi quante notti ho sognato di sentire queste parole. Sono innamorato di te da sempre, venivo a comprare chiodi e corde anche se non mi servivano, solo per poterti vedere. Vuoi essere la mia Principessa?"

Tommy, Mary, Freddy, Gerry e Milly scoppiarono in un applauso, saltando dalla felicità.

E così, in quel Paese lontano, il Principe del Fango trovò la sua Principessa.

* * * * *

Cenno biografico:

Fabio Nestola, papà. Il resto non conta.

L'autore della fiaba ha scelto di descriversi così. Quale migliore compendio? Quale parola sintetizza meglio l'accudimento?

E poi, veramente per un papà il resto non conta.

Estratto per gentile concessione da “Le Fantastiche avventure dell’eroe senza tempo”,

Ed. Youcanprint, ISBN 9788827810866

La trappola nascosta nell’Oro bianco del Brasile

(Fabrizio de Longis)



C’era una volta,

un capitano di vascello chiamato Campione Romano, che stava rientrando nel Porto di Fiumicino dopo un lungo viaggio.

Rientrava dal lontano Brasile, il grande Stato dell’America del Sud con il suo vascello Ghitù carico di sacchi di farina.

Era stanco ma felice di avere concluso la sua grande missione. La farina prodotta col grano del Sud America era buonissima per fare il pane romano, che col suo sapore pieno e leggermente salato, era considerato il pane più buono al mondo.

La farina per questo veniva chiamata “l’Oro bianco del Brasile”.

Arrivato al porto all’alba, mentre Ettore e Federino, i suoi figli, ancora dormivano a bordo, scomposti nel loro lettone, il veliero attraccò con l’aiuto della sua fedele ciurma. Il Campione Romano decise di rilassarsi un po’, ma qualcosa di drammatico stava per succedere.

Dentro un sacco di farina riposto nella stiva si era nascosto **Carlos Pereira**, un pericoloso bandito brasiliano.

Al momento del trasporto della farina, Carlos Pereira si era lanciato dalla finestra del carcere in cui era detenuto, dentro il rimorchio del trattore che stava portando la farina al porto.

Poi si infilò in uno dei sacchi pieni di farina, in attesa di essere riposti nella stiva.

Arrivato al porto di Fiumicino dopo il lungo viaggio, Carlos Pereira uscì dal sacco e nella stiva si impossessò di un lungo coltello. Uscì minaccioso e svegliò alcuni uomini della ciurma, che furono immediatamente immobilizzati.

Il Campione Romano sentì lo strano rumore ed il trambusto, scese subito nella stiva ma fu bloccato da Carlos Pereira che gli urlò: “fermo lì!” e poi proseguì: “tu sei il comandante del vascello?”

Il Campione Romano, con una calma controllata, rispose: “sì sono io...e tu chi sei? perché stai brandendo un coltello?”

Il Campione Romano affrontava sempre le persone ostili ed agitate con apparente calma proprio perché riteneva che le persone agitate fossero pericolose e reagissero in modo scomposto; rispondere alzando i toni poteva mettere a rischio la sicurezza delle persone intorno.

Carlos Pereira non si calmò e rispose con un tono violento e perentorio: “sono Carlos Pereira e sono un evaso e vi ordino di deporre tutte le vostre armi e di ubbidire ai miei comandi!”.

Il Campione Romano rimase al centro degli sguardi della sua ciurma, pronta a scattare contro Carlos ad un minimo cenno, ma con calma ubbidì al bandito e fece segno alla ciurma di deporre ogni arma.

Disse: “Cosa vuoi da noi, Carlos?”

“Voglio andare all’Isola delle Uova d’Oro, prenderne 100 e poi tornare in Sud America per divertirmi tutta la vita, senza lavorare... odio il lavoro, è così noioso!”

Nell’Isola delle Uova d’Oro erano infatti depositate, in una grotta segreta e ben custodita, oltre mille uova d’oro massiccio prodotte da un animale leggendario, il Gabbiano Reale, che il Campione Romano aveva conosciuto bene.

Un animale bianco alto un metro, con delle ali larghissime di colore blu sfumato, con un becco appuntito e piume celesti sulla testa, che parevano una corona.

I Gabbiani Reali arrivarono a Roma dalla lontana Isola di Minorca (una delle Isole Baleari del Mediterraneo) durante una storica migrazione, quando l’isola fu invasa dai feroci Saladini, invasori guerrieri dell’Oriente, armati e violenti, che distrussero l’Isola e costrinsero i Gabbiani a scappare, trovando a Roma rifugio sicuro.

Il Campione Romano li aveva ospitati ed aveva trovato per loro uno spazio per vivere, una piccola isoletta vicino a quella, bellissima, della principessa Vera.

I Gabbiani Reali erano creature straordinarie perché riuscivano a fare, solo quando diventavano adulti e dopo un periodo di serena vita di coppia, un solo uovo d’oro massiccio, forse donato dalla Natura in premio per la loro esistenza in armonia.

Così, nel periodo in cui vissero in quel piccolo isolotto, depositarono mille uova, perché erano sereni e felici. Fecero amicizia, grazie al Campione Romano, sia con Vera, la Principessa dell’Isola Verde, che con gli altri abitanti dell’Isola e con le Aquile Bianche, amiche di sempre del Campione Romano.

Poi dopo un solo anno, sconfitti da una epidemia i feroci Saladini a Minorca, tutti i Gabbiani Reali tornarono nella loro Patria.

Ma torniamo a Carlos.

Il Campione Romano gli disse: “Vuoi rubare 100 uova d’oro e poi scappare per vivere senza lavorare? È questo che vuoi?”

“Sì” rispose Carlos con voce rabbiosa “e lo farò con ogni mezzo!”.

Nel frattempo Ettore e Federino si erano svegliati ed avevano raggiunto il loro papà, che li protesse dietro il suo lungo mantello.

Erano spaventati naturalmente, ma la vicinanza del papà li confortava.

“Va bene, Carlos” disse il Campione Romano fra la sorpresa della ciurma “prendi anche una scialuppa e vacci dove credi. Ma ricorda: non si può vivere senza lavorare e con i frutti di un atto criminoso!”

“Ma io sono un ladro, e sono contento di rubare agli altri dimostrando che io sono più furbo di tutti!” disse Carlos.

“Questa non è furbizia, ma un furto con l’inganno, cose indegne per un vero uomo!” sentenziò il Campione Romano.

Ma Carlos non si convinse ed anzi con un ghigno sinistro si guardò intorno con sguardo sprezzante.

Il Campione Romano lo lasciò uscire dalla stiva e lo accompagnò sulla tolda, dove il veliero Ghitù aveva le sue scialuppe ben sospese.

La ciurma rumoreggiava: non riusciva a capire perché il Campione Romano stava lasciando andare un criminale ricercato come Carlos Pereira. Ma nessuno parlò.

Il Campione Romano tirò su con la catena la scialuppa più piccola e ci fece salire Carlos Pereira.

Tolta la scaletta, la scialuppa si trovò sospesa in attesa di essere abbassata fino al galleggiamento.

Ma qui venne fuori la trappola pensata dal Campione Romano...

“Carlos!” urlò “tu sei un criminale impunito e non vuoi pentirti! Ora sei sospeso e non puoi più scappare! Butta il tuo coltello ed arrenditi!” intimò il nostro eroe.

Ma Carlos, vedendosi perduto, sospeso su una scialuppa, decise di scappare ancora, buttandosi in acqua.

Del resto era un abile nuotatore, e pensava in questo modo di farla franca.

Ma non pensava che in acqua ci fossero i delfini bianchi, grandi amici e custodi del porto.

Il Campione Romano ordinò ai delfini di bloccare Carlos disarmandolo e di riportarlo a riva, dove fu preso in consegna dalla ciurma.

“Finirai nell’Isola dei Condannati, e vi resterai fino a quando non capirai l’importanza dell’onestà per poter vivere nella società!”

Ettorino e Federino furono orgogliosi del loro papà e lo abbracciarono teneramente quando lui si abbassò andando loro incontro.

La sera decisero al porto di fare un bel fuoco mangiando tanto pane romano fatto con l’oro bianco del Brasile.

E vissero tutti felici e contenti.

E così, con l’abbraccio affettuoso di un papà e dei suoi due adorati figlioletti, si conclude questa incredibile avventura.

* * * * *

Cenno biografico:

Fabrizio de Longis, nato a Roma il 24 febbraio 1963, è un economista della LUISS prestato alla finanza. Sportivo di lungo corso con risultati agonistici nel nuoto e nella vela, ha sempre amato scrivere. A poco più di 25 anni era segretario e *speech writer* del vice presidente di una importante Banca italiana. Un importante intervento chirurgico ed una sofferta separazione nel 2012 lo costringono a ridisegnare tutte le priorità della sua vita.

Sceglie di privilegiare il rapporto con i figli: a loro si dedica con tutte le forze, allevando, in un inedito ruolo forzatamente autarchico, due figli meravigliosi, socievoli e generosi, che danno senso al suo presente e al suo futuro. Ricrea con loro atmosfere fiabesche, bizzarre ma serene, lontano dall’ansia del moderno e dalla tecnologia ad ogni costo.

Ho imparato che...

(Ivan Cadeo)



A mia figlia Valentina, ormai grandicella

Ho imparato che...

Ho imparato che ci può essere Natale anche se non è il 25 ma il 23 o il 27, basta che tu stai con me.

Ho imparato che ci può essere estate anche senza sole, basta che tu stai con me.

Ho imparato che la domenica diventa mercoledì o venerdì, basta che tu stai con me.

Ho imparato che si può parlare anche in silenzio ed è ugualmente bello, basta che nel silenzio tu stai con me.

Ho imparato che si può sempre migliorare, basta che tu stai con me.

Ho imparato che seppur troppe volte lontano tu sarai per sempre in parte a me.

Qui ...



* * *

(Scritta in data 19 giugno 2016 per mia figlia Valentina)

Ho imparato che...



(Ivan Cadeo -19/06/2016)

* * * * *

Cenno biografico:

Ivan Cadeo è nato a Iseo (BS), sull'omonimo lago, nel 1971 e risiede a Provaglio d'Iseo.

Svolge da sempre la professione di agente di commercio, per un'azienda di componenti oleodinamici della sua cittadina.

Le sue grandi passioni sono: camminare in montagna, spesso da solo, con qualche sosta gastronomica nei rifugi; leggere e ricercare notizie storiche collegate al suo territorio o alla genealogia della sua famiglia, originaria della zona del Monte Bronzone.

Per i grandi (da leggere bene)



Postfazione

- Per una società migliore e più bella, per i nostri figli -

(Luca Cordoni)

Pur non proponendosi questa raccolta una disamina giuridico-scientifica specialistica (ne esistono moltissime, alle quali rimando per approfondimenti), mi è d'obbligo corredarla con alcune considerazioni finali, che spero utili a tratteggiare brevemente lo "stato dell'arte", si fa per dire, di un rilevante tema sociale, la cui considerazione unisce tutti gli amici e le amiche che hanno redatto le fiabe qui raccolte.

È sotto gli occhi di tutti la presenza nel nostro paese, con significative recenti eccezioni, di un'applicazione giudiziale assai discutibile delle norme di legge relative al c.d. diritto di famiglia, in particolare alla regolamentazione giudiziale dei diffusi fenomeni della separazione e del divorzio.

La normativa di riferimento, vigente dal 2006, statuisce il cosiddetto principio di bigenitorialità⁶, vero e proprio diritto soggettivo, pertanto indisponibile, istituito nel nostro paese dalla riforma apportata con la Legge 54, nominalmente a favore dei minori.

I principi apportati dal legislatore tuttavia nella realtà di tutti i giorni si sono stemperati in un'applicazione della legge assai adultocentrica. Il sistema separativo, attorno cui ruotano magistrati e professioni non sempre equanimi nella difesa dell'interesse primario dei fanciulli, è permeato di diffusi pregiudizi di genere e di una visione stereotipata della società, che relega il padre a mero procacciatore di risorse, assegnando di default alla madre il compito di "collocataria" della prole, e pressoché unica *caregiver*.

La magistratura italiana, con poche seppur lodevoli eccezioni, ha rifiutato di interiorizzare la *ratio* della legge 54, continuando colpevolmente a emanare provvedimenti che ricalcano nella sostanza il precedente affidamento esclusivo. Per giunta, aggiungendo per così dire beffa al danno, qualificando tali provvedimenti con la denominazione formale di *affido condiviso*, pur consistendo essi nell'individuazione di un solo *genitore collocatario*, tipicamente la madre, e nell'assegnazione al genitore di sesso maschile un residuale *diritto di visita* limitato a pochi pernottamenti mensili e a poche ore pomeridiane. Del tutto insufficienti, per un rapporto genitoriale degno di questo nome, in cui il "tempo lento" e la quotidianità sono essenziali.

Va sottolineato che questa terminologia (*genitore collocatario*, *diritto di visita*), semanticamente non prevista da alcuna norma di legge, oltre a essere pesantemente discriminatoria confligge con il precetto letterale della norma, sostanziandosi in quello che la dottrina più sensibile ha qualificato come "falso affido condiviso", e la meritoria legge 54, nella sua

⁶ "Il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione, istruzione e assistenza morale da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale." (art. 337-ter codice civile)

applicazione giudiziale beninteso, è stata definita con il giudizio inappellabile di “legge tradita”.

Il che, oltre a non favorire certo una composizione serena della separazione e del divorzio, sempre più diffusi (ahinoi) nella società moderna, ha esitato -e esita tuttora- in un problema giuridico insoluto dalle vaste connotazioni sociali che, comportando in centinaia di migliaia di casi un rilevante disconoscimento di diritti umani stabiliti dagli ordinamenti sovranazionali e dalla legge, nei numeri assume le connotazioni di una vera e propria emergenza umanitaria.

Lo dimostrano, da un lato, le numerose sentenze della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (CEDU), che richiamano il nostro paese al rispetto dei principi stabiliti dalle Convenzioni internazionali sottoscritte, e dall’altro i numerosi disegni di legge di riforma del c.d. diritto di famiglia, presentati in Parlamento negli ultimi lustri, sin dalla promulgazione della legge 54/2006.

Nell’italico dibattito giuridico su cosa sia l’*interesse supremo del minore*, spesso limitato come detto da una visione retrograda della società, si è inserita autorevolmente la ricerca scientifica mondiale, che ha evidenziato in modo inoppugnabile, partendo dalle esperienze estere, la superiorità del modello separativo della c.d. *shared custody*⁷ per la gestione dei figli, rispetto a quello sostanzialmente monogenitoriale, sul benessere psicoaffettivo per i figli e financo per la loro salute, nonché in esito a temi come abbandono scolastico e devianze giovanili.

Che ci sia gran bisogno di un’applicazione più attenta ed equa, oltreché più legittima, del diritto di famiglia lo dimostra la sempre più diffusa contrapposizione politica e ideologica, incomprensibile vertendo il tema sulle legittime esigenze di equità sociale e di riconoscimento di opportunità esistenziali per i fanciulli.

Alcune discutibili correnti di idee, strumentalmente, si oppongono alla necessaria riforma dello *statu quo*, per sostenere una discutibile visione della società che marginalizza il ruolo paterno, per quanto essenziale come quello materno. Facendo pure danno all’emancipazione femminile, che richiede evidentemente un patto di leale collaborazione tra generi nell’accudimento della prole, sia in una coppia sia in ipotesi separativa.

Va inoltre ricordata la grave tematica dell’alienazione parentale (che chiamerei “disaffezione genitoriale indotta”, per evidenziare che non si tratta di una vera e propria sindrome, bensì di un comportamento volutamente ostativo alla presenza accidentale dell’altro genitore). Tale grave fenomeno, che tanti guasti e tanti danni crea nella psiche di bimbi e genitori alienati, va riconosciuto sin dalle fasi precoci e combattuto con determinazione, vistane la pervicacia e la dannosità in termini di diritti umani e opportunità esistenziali negate.

⁷ Linda Nielsen, Shared Physical Custody: Summary of 40 Studies on Outcomes for Children, Wake Forest University, Nielsen e coll., 2014.

Secondo Linda Nielsen, ad esempio, che cita un questionario⁸ somministrato a giovani donne figlie di genitori separati, uno dei rimpianti esistenziali più dolorosi è proprio la mancanza di un rapporto con il padre, durante la fanciullezza ma anche durante l'adolescenza.

A questo riguardo, sottolineo che tra gli autori delle fiabe qui raccolte vi sono diversi padri alienati, le cui vicende personali non vengono qui approfondite per motivi di rispetto e *privacy*, anche se alcuni di loro possono essere riconoscibili. Trovo particolarmente significative le loro fiabe, sintomo di una spiccata capacità genitoriale accudente purtroppo indebitamente compressa allo stato potenziale, in quanto negata da un vissuto gravemente lesivo dei diritti umani. Dei loro figli, e loro.

E concludiamo con un auspicio personale, qualcosa che tutti noi autori per gioco di fiabe per l'infanzia sentiamo profondamente, e che ha improntato la presente raccolta.

“Se quello che i mortali desiderano potesse avverarsi, per prima cosa vorrei il ritorno del padre.”

È Telemaco, il figlio di Ulisse a parlare così, nell'Odissea.

Egli è una delle prime figure che nelle grandi narrazioni dell'umanità testimonia dell'angoscia del figlio senza padre. Dopo di lui, ne vennero molti altri. Ed oggi sono legioni⁹: la cosiddetta “generazione Telemaco”.

Per dirla con le parole dello scrittore, psicologo e intellettuale Claudio Risè, “questo messaggio parla di un sentimento diffuso: la nostalgia dello sguardo paterno. Di un padre che ti guardi, magari anche da lontano, ma che ti veda, ti sorrida, ogni tanto ti sgridi. Di un padre, anche mitizzabile... di un padre che incarna la regola, di cui si possa cogliere il gusto per la vita e la fatica, la gioia e il dolore. Di un padre più espressivo dell'impeccabile, politicamente corretto, ma anche rigido, poco emozionante e emozionante: “uomo dell'organizzazione”, col quale si identifica l'uomo adulto occidentale dei nostri giorni. Ma soprattutto, c'è nostalgia di un padre più coraggioso del *corporate man*, dell'uomo di azienda. Più coraggioso negli affetti, ed in particolare, in quello verso i figli.”

La “società senza padri” appare, quindi come un fenomeno da scongiurare con energia attraverso un'opera pregnante di rivalutazione della figura e del ruolo paterno. Il padre moderno, spesso disorientato, deve riprendere autoconsapevolezza. Una *fatherless society*, e un mondo che avrebbe smarrito la capacità di dare significato alle prove della vita, cui l'individuo reagisce infantilmente attraverso il rifiuto e la negazione, la violenza, il bullismo, la depressione.

Ma tutte queste considerazioni di carattere giuridico, scientifico e etico-filosofico, per quanto interiorizzate da chi scrive e dagli altri coautori della raccolta, trascendono lo scopo della presente raccolta di fiabe e favole. Che abbiamo cercato, forse non sempre riuscendoci,

⁸ Linda Nielsen, *Father-Daughter Relationships: Contemporary Research & Issues* (Wake Forest University, 2013).

⁹ Claudio Risè, *Il padre. L'assente inaccettabile*, 2013, Ed. San Paolo Edizioni, Collana Problemi sociali d'oggi, 2013.

di rendere fruibile per i più piccoli in quanto tale e magari godibile pure per gli adulti che nelle nostre speranze abbiano a leggerle ai figlioletti, al di là dell'inquadramento del tema che ci appassiona tutti.

Inquadramento che l'amico Prof. Arturo ha mirabilmente sintetizzato nel suo bel contributo, con la favola "per adulti" che segue, regalandoci didascalicamente un prezioso insegnamento morale. Non necessita altro per chiudere degnamente la presente raccolta.

Ogni bimbo ha bisogno dell'affetto di un papà e di una mamma. Sia nella famiglia unita, che nel caso di separazione dei genitori. Che intorno a lui forma un'essenziale rete di protezione. Che sia il più possibile leale e collaborativa.

Come una semplice e perfetta formula chimica, dove la combinazione dell'insieme forma qualcosa di vitale, di armonico, che supera la somma degli elementi scissi, altrimenti inutili.

"Per i figli di genitori separati, la libertà di frequentare la madre deve conoscere l'unico limite nella libertà di frequentare il padre." (Amedeo Paolucci)

* * * * *

La regola dell'acqua

(Arturo)

C'era una volta

un piccolo e magico paese, molto ma molto lontano, così lontano da non essere segnalato neppure nelle carte geografiche più moderne.

Eppure tale paesino esisteva, ed ancora oggi esiste nel cuore di qualche bambino.

In quel luogo magico il sole splendeva tutti i giorni e tutto l'anno, così che si poteva sempre uscire di casa.

Il caldo, però, non impediva a tutti gli esseri che lo animavano di crescere. Anzi, la natura era lì più rigogliosa che altrove.

I fiori erano bellissimi, coloratissimi e tantissimi. Ne esisteva uno per ogni bimbo che lo guardava, uno per ogni bimbo che lo coglieva.

I laghi e i fiumi, poi, sembravano trasparenti, tanto l'acqua era limpida.

I prati erano verdi di un verde irreale, quasi d'Irlanda.

Gli stagni erano pieni di rane giocose che si divertivano a saltare qua e là tra le ninfee, che avrebbero potuto incantare persino un pittore avvezzo a tanta bellezza, quale era Monet.

Ma era sicuramente il mare a trasmettere le emozioni più forti, grazie ai suoi colori azzurro-blu che, mischiati, insieme lo rendevano meraviglioso.

Lì, ogni sorta di pesce abitava; lì, ogni sorta di pianta aveva deciso di crescere.

Tutto sembrava così perfetto... se non per una cosa assai peculiare: in quel microscopico paese le regole che lo governavano erano state scritte sì dai grandi, ma dettate dai bimbi che lo abitavano.

Così, nessuno di loro andava a scuola. O meglio: ci andava chi voleva andare.

Nessuno di loro andava a letto presto.

E nessuno ordinava la propria stanza.

Ogni bimbo si vestiva esattamente come gli pareva e piaceva.

Tutto il giorno giocavano a spalmare Nutella sui panini e ad abbuffarsi di focacce farcite di ogni genere di leccornia.

Insomma, a ben vedere, sembrava tutto un caos.

Eppure, per i genitori di quel magico paesino tutto era perfetto e tutti erano felici.

Felici?

Felici di che?

Be', felici di smettere di sgridare i bimbi per i brutti voti presi a scuola, o perché andavano a letto tardi, o perché non facevano i compiti, o perché non...

Comunque, erano veramente felici di stare a casa a giocare coi loro bambini, ogniqualvolta essi lo volessero.

Era la regola. La regola dell'acqua.

E così, stando anche i grandi alle regole, andavano a lavorare solo quando i bimbi glielo consentivano.

Insomma, tutto sembrava -come si suol dire- filare assolutamente liscio.

Certo, non era difficile, vivendo in quel magico paesino.

Qualunque bimbo sarebbe stato felicissimo di abitarvi. Qualunque bimbo, tranne 'O'.

Ma chi era 'O'?

Era una bimba di sette anni e mezzo, dai capelli biondi come il grano (così diceva lei) e dagli occhi verdi come i prati (così diceva la sua mamma).

"Ma...!" m'interruppe improvvisamente la bimba mentre le stavo leggendo questa storia, "Ma questa sono io!".

"Fammi leggere!", sentenziai io "Siamo solo all'inizio della storia".

La bimba chiamata 'O' era diversa dagli altri bimbi.

Non sembrava così felice e spensierata come erano loro.

E poi, non parlava mai.

Soprattutto, aveva deciso (e questa era di gran lunga la cosa più sorprendente) di non rispettare le regole del magico paesino.

Sì, perché lei, invece di giocare tutto il giorno, preferiva non giocare affatto.

Leggeva tanto, tutto il giorno e di tutto. Tutto quello che trovava nella biblioteca di casa.

"Ma...!" interruppe ancora la bimba, che speravo già rapita dalla stanchezza del giorno "Ma questa non sono io".

"Cosa c'è? Ora, dormi". E così, la storia continuò.

Quando O non leggeva, stava rannicchiata lì, davanti alla finestra della cucina.

Guardava fuori, senza mai uscire.

Guardava i prati, pieni di margherite e di fiori gialli.

Guardava le case rosa dai tetti aguzzi, e i pini appuntiti.

Guardava ogni altra cosa su cui cadevano i suoi occhi e che era in grado di colpirla.

Sembrava quasi che preferisse guardare fuori da sé, per non guardare dentro di sé.

Eppure, non era stata sempre così.

La mamma di O, vedendola lì seduta davanti alla finestra rannicchiata, ripensava alle parole della maestra, che ormai suonavano più come un triste ricordo che come un dolce pensiero.

“Maestra?” vi chiederete voi “Ma, allora, andava a scuola?”

Ebbene, sì. Certo, non adesso. Ma una volta andava a scuola, ed era anche felicissima di andarvi.

“Non ha nulla di cui preoccuparsi – diceva la maestra – perché la sua è una bambina allegra, vivace, attenta e sempre pronta ad aiutare spontaneamente un compagno in difficoltà”.

Ora, invece, leggeva e basta.

Chissà che cosa aveva e chissà perché non rispettava le regole. Era così facile farlo, lì.

La mamma, però, lo sapeva. Sapeva perché O aveva smesso di giocare.

Una sera, O, dopo aver cercato affannosamente un libro da leggere (perché era diventato difficilissimo trovarne di non letti adatti a lei), decise di andare in soffitta a cercare...

Era da tempo che non vi andava. Per l'esattezza, da quasi tre anni.

Tutto lì era abbandonato e polveroso (questo non era però un problema per i genitori che abitavano in quel paesino).

Il disordine regnava sovrano, ma proprio nel centro della stanza un enorme scatolone suscitò la curiosità di O, tanto che decise di aprirlo.

Il bagliore era talmente forte da illuminare tutta la stanza. E anche O non riuscì a tenere gli occhi aperti.

Lo strano animaletto che vi era dentro cominciò ad animarsi (un animale dentro uno scatolone per tutto questo tempo? – direte voi –. No, era solo un *peluche*. Un *peluche* a forma di pecora nera).

“Finalmente!” esclamò stizzita la pecora, sputando dalla bocca il simpatico fiore rosa che aveva tenuto fra i denti.

“Finalmente cosa?” – si chiese la bimba, potendo ora sgranare i suoi grandi occhi verdi.

“Be', finalmente mi hai svegliato. Una volta, non facevamo che giocare e giocare, tutto il giorno. Ora, invece, quasi quasi non mi riconosci. Sinceramente – continuò la buffa pecora nera – non capisco perché hai deciso di non rispettare le regole del tuo paesino.”

“Perchéee??”, rispose O, stupita che proprio lei le facesse tale domanda.

La pecora sembrava proprio aver dimenticato cosa era successo.

Sembrava proprio aver dimenticato le tante notti in cui, inerme, aveva potuto sentire i singhiozzi solitari della sua padroncina.

“Eppure ...” incalzò la pecora, ormai sveglia dal letargo.

“Eppure, cosa?” chiese O, interrompendo quegli attimi di silenzio.

“Beh” disse la pecora, prendendo finalmente coraggio, dopo un profondo respiro “La mamma ce l’hai. E con lei puoi sempre giocare. Anche tutto il giorno, se vuoi. Me la ricordo, sai, quant’era amorevole e comprensiva, pronta a sorreggerti e a condurti lungo i sentieri perigliosi della vita. Già tanti, nonostante tu sia piccola, ne hai affrontati. Ma tanti altri so che ne verranno”.

“Lo so, lo so” disse O, sbattendo gli occhioni al cielo “Però, tu lo sai perché non gioco più con lei. Lo sai che non posso giocare senza la regola dell’acqua”.

“La regola dell’acqua?” chiese la pecora, sgranando questa volta lei gli occhi “Io l’unica regola circa l’acqua che conosco è quella che studiano i bimbi per imparare a scrivere le parole con ‘cq’. Ecco – disse ancora la pecora, a cui le parole ormai arrivavano dritte dal cuore al cervello e poi da questo sino alla lingua, senza interruzioni -. Se vuoi, ti dico io cos’è: acquario, acquazzone, acquitrino, acquaragia, acquolina, acquerugiola, acquasantiera, acquavite...”

“Basta!” esclamò O “Questa regola già la conosco. La regola dell’acqua nel nostro paesino è quella dell’acqua: non dell’acqua che beviamo, ma dell’acqua della famiglia. Lo sai che O (che sono io), insieme a due atomi di idrogeno (H e H, che si chiamano con lo stesso nome, ma sono uno il papà e l’altra la mamma), fanno l’acqua (H₂O)? Ebbene, l’acqua non ce l’ho più, perché non ho più il mio papà. E così io non posso giocare come altri bimbi”.

“Non è vero che non puoi” disse la pecora, con tono ora sommesso.

“È così! rintuzzò O “Qui, solo i bimbi che hanno un papà e una mamma possono giocare: è la regola. La regola dell’acqua”.

“Regole, regole...” replicò la pecora “Le regole si possono anche cambiare. Anche quelle che hanno dettato i bimbi. Ecco, vieni, andiamo a giocare insieme.”

E fu così che O iniziò a giocare.

E così, da allora in poi, l’unica regola che rimase nel paesino fu quella dell’acqua (acquario, acquazzone, acquitrino, ecc.).

Però, chissà perché, i bimbi come O, alcune volte, sentivano la mancanza dell’acqua...

* * * * *

Cenno biografico:

Arturo è un signore italo-siciliano, nato non si ricorda esattamente quando e per questa speciale occasione, in cui si sente una star, “scognomato” (come le cantanti Madonna e Adele, l’attrice Cher, il rapper Fedez e il fu presentatore Corrado).

Le sue passioni, fino a quando è riuscito a coltivarle, erano lo sport, il mare, le feste con amici, i frullati di frutta, le granite e i gelati (che considera la più grande invenzione umana dopo la scrittura).

A un certo punto della sua vita, un tornado chiamato 'magistratura italiana' gli ha spazzato via tutto: casa, stipendio, passaporto, diritti civili e politici, nonché, soprattutto, le sue due amate figlie (Arianna e Gaia), che oggi hanno rispettivamente 16 e 11 anni.

A loro è dedicata questa fiaba, nella speranza che il loro papà possa rivederle come quando raccontava loro le fiabe prima che si addormentassero, e nella certezza che anche i tornado più forti non possono spazzare né spezzare i legami più profondi.

Sommario

Prefazione.....	3
Introduzione	6
Come è nato tutto questo?.....	12
Ringraziamenti.....	15
Tutto inizia con il lieto evento... ..	16
Sotto il segno del riccio	17
Per i più piccini... ..	20
La farfalla e la falena	21
Il Granchio e il Pesciolino	23
Cicì e Cocò	25
Violetta e Lucky.....	27
La scatola dei gessetti	32
Fabio e il sonno difficile	36
Il pianeta dei bambini fortunati	39
Giallino, Rossino, Violina e il tesoro	41
L'uccellino che volò sopra il pino	44
Volare... tra arte e fantasia	46
Per i grandicelli.....	49
Zipidina e il regno senza dolci.....	50
ChichiBelli e lo stretto di CuorMio.....	54
Sgnonke l'alieno esploratore.....	59
La vera ricchezza.....	63
Dove nasce l'arcobaleno.....	65
La bambina di cristallo.....	68
La scolaretta con la bambola di pezza	71
La Pasquetta del signor Ercole	76
oirartnoc la atanroig anU (*)	81
Papà c'è, sempre!.....	85
Una storia di musica e di amicizia nel paese dei Trulli	93
Jimmy il contadino.....	97
La trappola nascosta nell'Oro bianco del Brasile	101
Ho imparato che.....	105
Per i grandi (da leggere bene).....	107
Postfazione	108
La regola dell'acqua	112

Autori delle Fiabe

A

Apadula Giuseppe	41
Arturo	112

C

Cadeo Ivan.....	105
Capilupi Bruno	65
Cicchetti Lorenzo.....	93
Consonni Mara	32
Corbo Giuseppe.....	50
Cordoni Luca.....	71
Costa Giuseppe.....	85
Cova Alessandra.....	36

D

de Longis Fabrizio.....	101
De Rosa Stanislao.....	44
De Simone Massimo.....	27

F

Falsaperna Luca	54
Fenza Francesco	59

G

Gagliardi Amedeo.....	39
Gentili Nicola.....	63
Grandinetti Paola	21

M

Mazzola Marcello Adriano.....	17
Micali Paolo.....	46
Montanaro Romolo	23

N

Nestola Fabio	97
---------------------	----

P

Paladina Giuseppe.....	25
Piazzese Bruno.....	89

S

Sardiello Maurizio	81
Siano Fulvia.....	68

V

Vezzetti Vittorio	76
-------------------------	----

